ANNALI DI STORIA DELL'EDUCAZIONE E DELLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE

3

1996

EDITRICE LA SCUOLA

«Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi»: pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco

di *Pietro Braido*

Due eventi di diversa portata agli inizi e verso la fine dell'esperienza educativa di don Bosco illuminano alcune fondamentali valenze della sua proposta «preventiva»: assistenziale, pedagogica, sociale.

Il primo risale agli anni '50 e viene rievocato da uno dei primi «oratoriani», Giuseppe Brosio (1829-1883)[1], che verso il 1880 rilascia una testimonianza su una contestazione avvenuta all'Oratorio intorno agli anni '50. Alcuni dei frequentanti si erano sentiti offesi «nell'onore» perché, a loro parere, don Bosco aveva dato loro «del vagabondo e del ladro nei pubblici fogli»: su di essi, infatti, aveva diffuso una circolare per una lotteria «a favore di tanti poveri giovani raccolti nell'Oratorio che andavano vagabondi per le vie e piazze della Città», senza tener conto «che frammezzo a questi vagabondi v'erano anche degli onesti giovani appartenenti a buone ed agiate famiglie». Segue il dibattito, la difesa appassionata del direttore ecc.[2]

È una spia dell'ambiguità o, meglio, ambivalenza o polivalenza che ha sempre accompagnato la pubblicità di don Bosco sulla sua opera, il tipo di giovani assistiti e il «sistema di prevenzione» adottato: essa si ripercuote anche sulla pluralità delle valutazioni e delle elaborazioni di cui è stato fatto oggetto.

Il secondo evento è legato a certe campagne giornalistiche degli anni 1882-83 che lanciano contro don Bosco l'accusa di «politico» o «politicante» occulto. Don Bosco non respinge del tutto l'addebito; anzi, non esita a sottolineare in più occasioni la finalità e la portata sociale e politica della sua scelta «educazionista». Dopo il trionfale viaggio a Parigi, egli precisava, solo apparentemente contraddicendosi: «Coll'opera nostra noi non facciamo della politica; noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi [...], domandando solo che

[1] Il giovane era bersagliere e intratteneva i compagni con manovre sullo stile del popolare ardimentoso corpo di fanteria leggera fondato dal gen. Alessandro Ferrero di Lamarmora (1799-1855).

[2] Archivio Salesiano Centrale di Roma, *Brosio*, Quad. II, FdB 555 C7-10. Nella circolare, del 20 dicembre 1851, si parla di «giovani oziosi e malconsigliati che vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza sono di peso alla società e spesso sono strumento di ogni misfare» e di «coloro, che si sono per tempo dedicati all'esercizio delle arti e delle industrie cittadine, andar nei giorni festivi consumando nel gioco e nelle intemperanze la sottile mercede guadagnata nel corso della settimana» (*Epistolario*, a cura di F. Motto — d'ora in poi EM —, Roma, LAS, 1991, vol. I, p. 139).

«Annali di storia dell'educazione», 1996, *3*, pp. 183-236.

ci lascino fare del bene alla povera gioventù [...]. Se vuolsi, noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso ad ogni Governo [...]. L'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi, dove già si è stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidii alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra»[3].

Si spiega che nella storia, più o meno elaborata, di don Bosco «educatore», si siano avute accentuazioni differenti, talora quasi antitetiche della sua figura: operatore sociale, apostolo della gioventù operaia, promotore di una pedagogia di «santità giovanile»; filantropo rivolto preferenzialmente al ricupero della gioventù «marginale», «povera e abbandonata», «pericolante e pericolosa» oppure «padre e maestro» di tutti i giovani senza sostanziali distinzioni di situazioni economiche e culturali; uomo dall'azione eminentemente pratica ed empirica o portatore di un riflesso sistema educativo, pastorale, spirituale, il «sistema preventivo».

Effettivamente questo è don Bosco e il suo «messaggio», egli stesso «messaggio» con ciò che dice, opera, comunica verbalmente e emotivamente, dentro e oltre le istituzioni educative e scolastiche «salesiane» concretamente promosse e attuate.

Indubbiamente, egli ha operato delle scelte nelle sue opere: egli doveva tener conto, anzitutto, dell'estrema penuria di personale su cui poteva contare: era questione di numero ma anche di qualità e di competenze. Lo mostrano pure le innumerevoli risposte negative che egli doveva opporre alle crescenti richieste di sue opere: oratori, ospizi, collegi, scuole, artigianati, missioni[4]. D'altra parte, le pratiche e lo stile educativo sperimentati nelle istituzioni effettivamente assunte non sarebbero stati estensibili a istituzioni di altro impegno, per esempio case correzionali, senza grande sforzo di cambiamenti di mentalità e di metodi non facilmente ipotizzabili nell'immediato. Lo ammetteva anche il deputato spagnolo Francisco Lastres, che aveva potuto conoscere il sistema educativo di don Bosco nel corso di trattative per l'affidamento ai Salesiani di una casa correzionale a Madrid[5]. Egli riconosceva che don Bosco giustamente poteva rifiutare un'offerta di «rieducazione» come quella di Madrid, poiché nelle sue istituzioni mirava a una applicazione del tutto genuina e pura del «preventivo» senza commistioni con elementi repressivi[6].

[3] A ex-alunni, 24 giugno 1883, in «Bollettino Salesiano», VII, 1883, agosto, p. 128. Cfr. P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell'«umanesimo educativo» di don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane», 1994, *13*, pp. 46-48.

[4] Le richieste si contano a centinaia: si veda anche solo *Fondo don Bosco. Microschedatura e descrizione*, a cura di A. TORRAS, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1980, pp. 62-95.

[5] Il giurista Francisco Lastres y Juiz (1848-1918), deputato dal 1884 al 1896, poi senatore sino alla morte, era particolarmente interessato ai problemi della criminalità e dei giovani delinquenti.

[6] F. LASTRES Y JUIZ, *Don Bosco y la caridad en las prisones. Conferencia pronunciada en el Ateneo de Madrid el día 12 de Marzo de 1888 por Francisco Lastres, Doctor en Derecho individuo de la Comisión de Códigos extranjeros, del Consejo Penitenciario y Diputado à Cortes por Mayagüez*, Madrid, Tipografía de Manuel de Hernández, 1888, p. 17.

Una puntualizzazione autorevole della posizione salesiana di allora nei confronti del binomio sistema preventivo-sistema repressivo è data da G. BARBERIS, *Il venerabile D. Giovanni Bosco e le opere Salesiane. Brevi notizie*

Tuttavia, in circolari, lettere personali, *memorandum* ad autorità civili e religiose, conferenze e discorsi egli insiste sull'estrema marginalità dei giovani che hanno bisogno di aiuto, a cui intende rispondere con le sue opere, tanto da creare l'idea che egli si occupi senza limiti di tutti i giovani «poveri e abbandonati», compresi i marginali e i delinquenti «corrigendi». Pur essendosi rifiutato di accettare case di corrigendi, così com'erano pensate e gestite nel suo tempo, insieme punitive, reclusorie e «correttive», egli ha sempre pensato che la specifica opera di ricupero e di rieducazione dovesse avvenire attraverso l'insieme degli elementi che compongono nella sua totalità il «sistema preventivo» nella triplice valenza razionale, religiosa, affettiva. È significativo quanto don Bosco scrive nel 1862, tracciando un bilancio del primo ventennio di esperienza assistenziale ed educativa tra giovani delle più diverse condizioni. È uno dei testi più «universali» di don Bosco in rapporto alla condizione giovanile e alle possibilità educative. Egli divide «in tre classi gli allievi: discoli, dissipati, e buoni»; e mentre per la seconda e terza categoria si appella ai normali procedimenti educativi, per la prima, oltre che inglobare i mezzi applicati alle altre due, «assistenza, istruzione e occupazione», aggiunge che «se si può ad essi far prendere un po' di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati», ottenendo alcuni elementari risultati nell'immediato con buone prospettive nel futuro: «1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che poterono conoscere come debbansi praticare»[7].

Non solo, ma a partire dal '78 con il racconto della «legenda» sulla «Generala» di Torino — che verrà più volte rievocata da biografi e pubblicisti, dentro e fuori la congregazione salesiana — egli stesso si presenta implicato in vicende di giovani «corrigendi», comparendovi quasi taumaturgico redentore, in via eccezionale ma paradigmatica: infatti, con lui ne esce vincente anche il «sistema». Egli finisce in questo modo col dare l'idea di un «preventivo» per tutti i giovani, virtualmente disponibile anche alla rieducazione di ragazzi toccati dalla delinquenza o comunque gravemente marginali. Mostra di ritenerlo anche il Lastres parlando delle prime esperienze torinesi di don Bosco: visitando ospizi, ospedali e prigioni, egli «comprese giustamente che la criminalità doveva combattersi non solo con mezzi repressivi, disgraziatamente indispensabili, ma che era più produttivo e umano evitare le cadute e per conseguirlo era necessario allontanare

ad uso dei Cooperatori Salesiani, Torino, Società Anonima Internazionale della Buona Stampa, 1910 (è sicuramente almeno la quarta edizione o ristampa): «Chi vuol capire bene le opere di Don Bosco bisogna che osservi attentamente questo, che fu il punto di partenza delle sue opere. Egli in verità non potè occuparsi sempre dei carcerati e degli ospedali, né lasciò a' suoi l'incarico di occuparsi direttamente di loro; ma, siccome in tutti i suoi istituti, praticò e volle fosse praticato il *Sistema preventivo*, non avendo fiducia nel *Sistema repressivo*, così egli ebbe sempre in mente di far evitare ai giovani il pericolo di corrompersi e di andare poi ad espiare negli ospedali o nelle case di correzione le loro mancanze. Prese cioè a coltivare i giovani più abbandonati, quelli che non avevano genitori o li avevano negligenti, quelli che stavano tutto il giorno per le vie e per le piazze, per metterli in grado di evitar la disgrazia di cadere nelle mani della giustizia, come sarebbe quasi inevitabilmente avvenuto se non fossero stati sorvegliati e non avessero acquistata soda istruzione religiosa. E questa cura dell'educazione dei giovani più pericolanti lasciò in eredità a' suoi soci e successori» (pp. 24-26).

[7] G. Bosco, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. Braido (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, p. 148.

la gioventù dalla via del male»[8]; inoltre, intuì che il suo sistema era applicabile, con i necessari temperamenti, anche «nelle prigioni» e nelle case correzionali: in questa prospettiva esso era accostabile al modello allora proposto da due famosi direttori di carcere, «il celebre Obermeier, nel penitenziario di Monaco» e il «colonnello Manuel Montesinos, comandante dell'ergastolo di Valencia dal 1835 al 1850»[9]. Anche col sistema di don Bosco si sottomettono i giovani a una disciplina fondamentalmente esigente e severa, ma non incompatibile con la bontà, «in modo che l'educazione e le riforme si ottengono senza quasi rendersene conto»[10]. Don Bosco insegna che la redenzione è possibile quando «si congiungano queste due grandi forze che si chiamano l'amore e la fede»[11].

Ancora, pur alieno da un qualsiasi impegno nei dibattiti di «partito», egli insiste sulla portata socio-politica della sua azione educativa, pienamente apprezzata da autorità civili, politiche, religiose e da persone abbienti, naturali fautori dell'ordine sociale e sensibili alla pericolosità della gioventù «povera e abbandonata». Era ottimo argomento di propaganda in favore dell'invocata beneficenza e, insieme, convinzione personale di fede e di ragione. In questo senso egli sollecita l'impegno di collaboratori e «cooperatori». «Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società; imperocché la ragione, la Religione, la storia, l'esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù»[12].

Solo dopo decenni di esperienza sul campo tra i «giovani poveri e abbandonati», don Bosco, spinto da circostanze occasionali, arriva agli scritti, dove l'azione diventa «formula», schema: «sistema preventivo», «sistema repressivo», «il nostro regolamento», «spirito salesiano». Sono affidate alle pagine, diventate classiche, del 1877 *(Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* e il *Regolamento per le case della società di san Francesco di Sales)* e ad alcune lettere ai Salesiani in America dell'agosto 1885. Soprattutto esse favoriscono la concentrazione, spesso esclusivista, sull'interpretazione «pedagogica» del «sistema», addirittura con accentuazione «collegiale», fortemente disciplinare e «spirituale», vissuto entro lo spazio privilegiato formativo-scolastico.

È un punto di vista, importante, che non deve far dimenticare tutti gli altri e tanto meno offuscare l'obiettivo reale e vivente: i giovani «poveri e abbandonati», «pericolanti e pericolosi». È legittimo affermare che ciascuno di essi può trovare una sua giustificazione nei fatti, nelle parole e negli scritti, costituendo un unico «sistema», virtualmente polivalente e metodologicamente diversificato secondo le svariate configurazioni della «condizione giovanile»[13].

[8] F. LASTRES Y JUIZ, *Don Bosco y la caridad en las prisones*, cit., p. 9.
[9] *Ivi*, pp. 18-20.
[10] *Ivi*, pp. 17-18.
[11] *Ivi*, p. 22.
[12] *Ai Cooperatori di Torino*, 31 maggio 1883, in «Bollettino Salesiano», VII, 1883, luglio, p. 104.
[13] Sulle differenti versioni «metodologiche» del sistema nella prassi di don Bosco e salesiana, cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del «preventivo» nella realtà e nei documenti*, in «Ricerche Storiche Salesiane», 1995, *14*, pp. 287-293, 310-312.

Questo è il «sistema preventivo» che don Bosco stesso, abile comunicatore, provvede a propugnare e divulgare; e altrettanto non si stancano di fare discepoli, ammiratori, sostenitori, biografi, pubblicisti, sia pure, talora, non senza idealizzazioni e amplificazioni.

Di questo fenomeno si intende offrire una rapida rassegna documentaria, necessariamente limitata ad alcuni canali «campione». Essa potrà aiutare a riscoprire l'estrema versatilità storica delle forme del «sistema preventivo» oltre quelle realizzate nell'ambito salesiano e a recuperare la pienezza di potenzialità, anche per l'oggi, in ordine ai vari livelli della «prevenzione» primaria, secondaria, terziaria[14].

1. Nella realtà e nei documenti vivente don Bosco

La polivalenza del «sistema preventivo» è stata messa in evidenza da don Bosco stesso sia con la varietà delle realizzazioni sia con la pluralità delle riflessioni e delle formulazioni, orali e scritte.

1.1. *I programmi e gli appelli di don Bosco (1854-1886)*

Indubbiamente nei suoi appelli don Bosco ha perseguito manifesti scopi propagandistici: muovere la sensibilità degli uditori, incutere un salutare timore di fronte a incombenti pericoli per l'ordine sociale, creare un clima di concreta solidarietà, suscitare generosità di beneficenza in favore delle sue opere. Ciò avviene comunque sulla base di solide persuasioni — teologiche, sociali, psicologiche — circa la «condizione giovanile»: amata da Dio, chiamata alla «salvezza», equipaggiata per la vita, validamente inserita in una società civile ed ecclesiale, «rinnovata» proprio da essa, piuttosto «pericolante» che «pericolosa».

Alla «salvezza» della gioventù «dispersa» in un mondo in trasformazione sono chiamati a volgersi la Chiesa, i credenti e tutte le persone di buona volontà. Lo proclama in un testo del 1854[15], dove di tale dispersione don Bosco, secondo un modo di vedere essenzialmente morale, individua le cause nella «trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi»[16]. La formula più densa, anche se letteralmente usata raramente, include i due termini «pericolanti» e «pericolosi». Significativamente si trova per la prima volta in una lettera di richiesta di aiuto all'intransigente conservatore conte Clemente Solaro della Margherita[17], sensibile agli aspetti pro-

[14] Sia consentito rinviare alla conclusione del saggio su *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini*, cit., pp. 319-320; ma soprattutto al magistrale contributo di G. Milanesi, *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine*, in AA.VV., *Éducation et pédagogie chez don Bosco*, Colloque interuniversitaire (Lyon, 4-7.4.1988), Paris, Éditions Fleurus, 1988, pp. 195-226.

[15] Era integrato nell'*Introduzione* a un *Piano di Regolamento dell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales*, rimasto inedito fino ad anni recenti: cfr. *Introduzione* a *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, a cura di P. Braido, Roma, LAS, 1987, pp. 34-38.

[16] Cfr. *Don Bosco nella Chiesa*, cit., pp. 34-35. Già nella circolare del 20 dicembre 1851 aveva parlato di gioventù «esposta a continuo pericolo di corruzione» «per incuria de' genitori, per consuetudine di amici perversi, o per mancanza di mezzi di fortuna» (EM, vol. I, p. 139).

[17] Clemente Solaro della Margherita (1792-1869), segretario di Stato agli esteri di Carlo Alberto (1835-1847) in regime assolutista prequarantottesco.

blematici dell'ordine sociale, e don Bosco, intenzionalmente, sottolinea *pericolosi*: «Se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e *pericolosi* li espongo a grave rischio dell'anima e del corpo (...). Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione»[18].

L'idea si forma a partire dall'esperienza vissuta visitando le carceri torinesi, come è attestato da una testimonianza ripresa spesso da biografi e studiosi. Sono ragazzi, fondamentalmente sani, che lasciano la campagna per la città alla ricerca di lavoro e di miraggi di benessere, trovandovi spesso smarrimento e abbandono: «Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori»[19].

«Diventano pericolanti per sé e pericolosi per gli altri»: è una precisazione che, col divenire della società e dell'opera, assume accenti differenti. Meno «pericolanti per sé» e più «pericolosi per gli altri» appaiono i giovani nella rassicurante società d'*ancien régime*, a cui don Bosco guarda sempre con nostalgia; più «pericolanti per sé» risultano, invece, nella successiva più «pericolosa» società creata dal '48 e dal '60, pluralistica dal punto di vista morale e religioso, non raramente laica, anticlericale e indifferente, sempre più attraversata da idee agnostiche, liberali, «democratiche», protestanti, «gli errori del giorno», diffusi da «libri e giornali perversi», «antireligiosi ed osceni», di cui scrive già nel 1850[20].

Lo scenario si arricchisce con l'infoltirsi dei collaboratori e l'estendersi delle opere: dal Piemonte all'Italia e, successivamente, alla Francia, all'America meridionale, alla Spagna. Si moltiplicano i «sogni», diurni e notturni, che spaziano da Santiago del Cile a Pechino, dal Nord al Sud, estendendo aspirazioni e progetti, reali e immaginari, a tutti i giovani del mondo, civili e «selvaggi»[21]. Ne sono testimonianza le tante lettere personali e circolari, i discorsi privati e pubblici, le conferenze a benefattori, cooperatori ed ex-alunni, amplificate a partire dal 1877 da quello straordinario organo di informazione e di collegamento che è il *Bollettino Salesiano*. La realtà giovanile e popolare «incontrata» — attraverso i giornali, le lettere dei collaboratori, soprattutto di quelli che operano nelle grandi città e nelle missioni, le conversazioni con autorità amministrative, politiche, religiose — oppure anche solo intuita o immaginata, è molto più complessa e problematica di quella raggiunta dalla generalità delle sue opere e riflessa immediatamente nei suoi scritti formalmente «pedagogici» e normativi. Non è, però, assente dalla sua ansia «salvifica» (benefica, pastorale, educativa) e dall'orizzonte di azione, reale o virtuale, del suo sistema preventivo, comunque e dovunque applicabile: famiglie, scuole, istituti educativi, opere assistenziali di protezione,

[18] Lettera del 5 gennaio 1854, in EM, vol. I, p. 212. Evidentemente, per don Bosco «perdere la moralità» significa anche smarrire il fondamento dell'ordine sociale. La formula riappare in circolari del 1° ottobre 1856 (EM, vol. I, p. 304) e del gennaio 1881 (*Epistolario di san Giovanni Bosco* — d'ora in poi E —, a cura di E. Ceria, Torino, SEI, 1955-59, 4 voll., vol. I, p. 139).

[19] *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *Don Bosco nella Chiesa*, cit., pp. 39-40.

[20] Lettera a don Daniele Rademacher del 1° luglio 1850, in EM, vol. I, p. 104.

[21] Cfr. ad esempio la conferenza ai cooperatori di San Benigno Canavese del 4 giugno 1880, in «Bollettino Salesiano», IV, 1880, luglio, p. 12.

di promozione e di ricupero, intraprese di difesa e rigenerazione morale e religiosa delle masse giovanili e popolari.

Che la visione dei giovani e i problemi che egli prospetta vadano molto al di là delle concrete possibilità di raggiungerli effettivamente emerge in forma particolarmente lucida dalla conferenza pubblica — modello delle tante nel decennio successivo — tenuta a Nice nel marzo del 1877 e fatta stampare da don Bosco stesso insieme al testo sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Egli parla del vescovo diocesano preoccupato della «moltitudine di ragazzi esposti ai pericoli dell'anima e del corpo» e dei confratelli della Società di S. Vincenzo de' Paoli della città che «esprimevano lo stesso rincrescimento soprattutto pei molti fanciulli, che nei giorni festivi correvano per le vie, vagavano per le piazze rissando, bestemmiando, rubacchiando» e si addolorarono ancor più «quando si accorsero che quei poveri ragazzi dopo la via di vagabondo, dopo aver cagionati disturbi alle pubbliche autorità per lo più andavano a popolare le prigioni». Evidentemente, il calcare la mano sulla pericolosità sociale di tali giovani è diretto, anzitutto, ad ottenere più copiosi aiuti; ma è prevalente un'indubbia preoccupazione umana e pastorale, facilmente condivisa dagli uditori[22], che si sentono coinvolti in una istituzione che «contribuisce a togliere [dai pericoli] degli esseri dannosi alla civile società [...], esseri che sono in procinto di diventare il flagello delle autorità, gli infrattori delle pubbliche leggi e andare a consumare i sudori altrui nelle prigioni»[23].

Nel promemoria su *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* presentato nel gennaio 1878 al ministro degli Interni, Francesco Crispi (1818-1901), politicamente fautore della «repressione preventiva»[24], don Bosco tende a una diagnosi più articolata delle categorie dei «fanciulli ne' pericoli» e delle rispettive cause: giovani che «dalle città o dai diversi paesi dello stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro», portando «seco un po' di danaro, che consumano in breve tempo» e, non trovando lavoro, «versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciare la via che li conduce alla rovina»; oppure «fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista, quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio e alla compagnia dei discoli»; o ancora, «quelli che hanno i genitori i quali non possono o non vogliono prendere cura della loro figliuolanza; perciò li cacciano dalla famiglia o li abbandonano assolutamente»; infine, «i vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza»[25].

I due documenti — un appello «pubblico» e una proposta a un uomo di potere — sono l'inizio di una grande offensiva che don Bosco porta avanti, finché le forze lo permettono, nell'ultima fase di vita ai due medesimi livelli: le più vaste cerchie di persone e le massime autorità religiose e civili. Si succedono, insieme, formule già familiari negli anni '50, creando a tutti i livelli sensibilità e mentali-

[22] Molti dei presenti appartengono all'aristocrazia e all'alta borghesia legittimista e conservatrice: cfr. G. Bosco, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, introduzione e testi critici a cura di P. Braido, Roma, LAS, 1985, pp. 10-11, 32-33, 66-72.

[23] *Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1877, pp. 7-8, 20.

[24] Cfr. P. Braido, *Breve storia del «sistema preventivo»*, Roma, LAS, 1993, p. 61.

[25] Promemoria a Francesco Crispi, febbraio 1878, in G. Bosco, *Il sistema preventivo*, cit., pp. 140-141.

tà favorevoli alla «causa dei giovani» e al «nuovo sistema» di incontrarli per salvarli da marginalità che possono diventare gravissime: «torli dai pericoli di essere condotti nelle carceri»[26]; liberare «tanti fanciulli dalla rovina materiale e morale»[27]; «liberarli dai pericoli che loro sono imminenti, dal mal fare, dalle medesime carceri»[28]; «scemare il mal costume e il delitto»[29]; «salvarli dalla corruzione dei costumi e dalla perdita della fede»[30]; «allontanarli dal vestibolo delle prigioni»[31].

Per dar maggior forza al suo discorso assistenziale e educativo don Bosco ama insistere sul legame tra «condizione giovanile» e «società ordinata e rassicurante», soprattutto quando si rivolge ad autorità o a un pubblico che per responsabilità sociali o livello economico e culturale possono sentirsi particolarmente minacciati nelle loro funzioni pubbliche o negli interessi privati[32]. I fanciulli «se non vengono aiutati sono in procinto di diventare la molestia dei cittadini, disturbo delle pubbliche Autorità»[33], «il flagello della società»[34].

In modo particolarmente drammatico è descritto il fenomeno dei cosiddetti «ragazzi di strada», a Firenze, a Genova, a Roma, a Barcellona, destinati a «divenire ladri, furfanti e malfattori», «a cadere in una prigione»[35]. Don Bosco prospetta anche l'ipotesi di forme delinquenziali in grado di attentare gravemente non solo agli averi, ma alla stessa vita dei cittadini, i vagabondi «tiraborse»[36], quelli che «un giorno forse si presenterebbero [...] domandando il danaro col coltello alla gola»[37] o «col revolver alla mano»[38].

Particolarmente pressante si fa il discorso relativo alle «regioni dei Pampas e della Patagonia», la prima missione sognata e raggiunta da don Bosco tramite i suoi Salesiani, intrecciando costantemente finalità religiose e obiettivi terreni, «la salute eterna»[39], civilizzazione ed evangelizzazione[40], «vita sociale» e «luce del Vangelo», «opera di umanità» e «fede»[41].

1.2. *Per chi l'agire preventivo nella percezione dei contemporanei*

Fin dai primordi l'azione di don Bosco fa notizia tra quanti sono sensibili all'assistenza dei giovani poveri e abbandonati.

[26] Lettera a C. Vespignani, 11 aprile 1877, in E, vol. III, p. 166.
[27] Promemoria a Leone XIII, marzo 1878, in E, vol. III, p. 318.
[28] Lettera ai cooperatori, in «Bollettino Salesiano», III, 1879, gennaio, p. 2.
[29] Discorso a ex-allievi laici, 25 luglio 1880, in «Bollettino Salesiano», IV, 1880, settembre, p. 10.
[30] Conferenza ai cooperatori fiorentini, 15 maggio 1881, in «Bollettino Salesiano», V, 1881, luglio, p. 9.
[31] Lettera ai cooperatori, in «Bollettino Salesiano», VIII, 1884, gennaio, p. 2.
[32] Discorso nella chiesa della Maddalena a Parigi, 29 aprile 1883, in «Bollettino Salesiano», VII, 1883, giugno, p. 83.
[33] Circolare agli abitanti di Nizza Monferrato, marzo 1878, in E, vol. III, p. 333.
[34] Lettera ai Cooperatori, in «Bollettino Salesiano», IV, 1880, gennaio, p. 3 e conferenza ai cooperatori di Firenze, 10 aprile 1882, *ivi*, VI, 1882, luglio, p. 120.
[35] Prima conferenza ai cooperatori di Genova, 30 marzo 1882, in «Bollettino Salesiano», VI, 1882, aprile, p. 70; prima conferenza ai cooperatori di Roma, 29 gennaio 1878, *ivi*, II, 1878, luglio, pp. 10-11; conferenza ai cooperatori di Firenze, 15 maggio 1881, *ivi*, V, 1881, luglio, p. 9.
[36] Lettera al dott. Edoardo Carranza, 30 settembre 1877, in E, vol. III, p. 221.
[37] Conferenza ai cooperatori di Lucca, 8 aprile 1882, in «Bollettino Salesiano», VI, 1882, maggio, p. 81.
[38] Discorso all'Associazione Cattolica a Barcellona, 15 aprile 1886, cronaca del segretario don Viglietti (p. 5).
[39] Discorso ai missionari, in «Bollettino Salesiano», I, 1877, dicembre, p. 1.
[40] Lettera a don Francesco Bodrato, 15 aprile 1880, in E, vol. III, p. 577.
[41] Circolare ai cooperatori del 15 ottobre 1886, in E, vol. IV, pp. 361 e 363.

Una prima informazione si trova già nel 1846 nella rivista di Lorenzo Valerio (1810-1865) *Letture di famiglia*. La sua iniziativa oratoriana nella località Valdocco, «poco distante dal Rifugio della marchesa di Barolo», viene segnalata da un lettore del periodico insieme ad altra analoga intrapresa da don Giovanni Cocchi «nel nuovo sobborgo detto di Vanchiglia». Alle «due piccole case con giardino attiguo» «accorrono in gran folla in tutti i giorni festivi i veri *cenciosi*, i veri *biricchini di Torino*», «giovani venditori di zolfanelli fosforici, di biglietti di lotteria ecc. ecc., di apprendisti, di garzoni, di servi, d'ogni genere insomma di mestieri e d'industria», a cui tra l'altro «si danno lezioni di educazione di moralità», e «talvolta [è] donata qualche cosa di merenda»[42].

Con particolare simpatia scrive dell'oratorio di don Bosco e della «casa annessa» (l'ospizio) Casimiro Danna, ordinario di lettere e incaricato di pedagogia all'Università torinese, nel *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione*. Mentre «alcuni degli operai evangelici» non sono così solleciti per giovani che si presentano sotto «lacere vesti», non rendendosi conto che «intanto dentro le proprie mura s'allevano i malfattori», don Bosco «raccoglie ne' giorni festivi, là in quel solitario recinto da 400 a 500 giovanetti sopra gli otto anni, per allontanarli da pericoli e divagamenti, e istruirli nelle massime della morale cattolica»[43]. Ancor più intensa è l'assistenza riservata nell'ospizio «a' fanciulli più indigenti e cenciosi», fornendo «casa, ristoro, vestito, vitto», «finché trovatogli padrone e lavoro sa di procacciarli un onorato sostentamento per l'avvenire, e può accudirne con maggior sicurezza l'educazione della mente e del cuore»[44].

Analogamente vede l'opera di don Bosco l'economo generale per i benefici vacanti dello Stato Sardo, can. Ottavio Moreno (1777-1852), che la raccomanda per un meritato sussidio, sottolineandone il positivo contributo socio-politico. Don Bosco, infatti, «già da alcuni anni si adopera nell'istruire, e nel raccogliere giovanetti o abbandonati, o discoli, che vagando ora qua ora là per le contrade e i viali della capitale fanno quella mostra di sé che tutti sanno, e lo sanno con vero racapriccio [*sic*], e con funeste previsioni, che mi sono corroborate da quanto veggo e provo di tali giovani, quando sono sgraziatamente arrestati e condotti nelle carceri»[45]. In una più diffusa relazione al ministro di Grazia e Giustizia in data 24 settembre, a favore di tre sacerdoti torinesi impegnati in oratori, maschili don Cocchi e don Bosco, femminile don Saccarelli, il Moreno rivendica un'attenzione privilegiata al sacerdote «Gioanni Bosco» e ai suoi tre oratori torinesi; il funzionario non manca di sottolineare il posto centrale occupato dall'istruzione e dalla pratica religiosa, ma gli preme, soprattutto, mettere in evidenza i «trastulli», «l'ilarità, la buona armonia, ed il buon costume», ed ancora il «pane a chi mostra d'averne bisogno»: ciò che li rende meritevoli di essere «dal governo sostenuti, incoraggiti e protetti»; «il buono o tristo avvenire della società», infatti, sta tutto nella sollecitudine a «che la generazione che cresce sia istruita, educata alla religione ed alla moralità»[46].

[42] «Letture di famiglia», V, 1846, *25*, p. 196.
[43] «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione», I, 1849, pp. 459-460.
[44] *Ivi*, p. 460.
[45] Relazione in data 6 dicembre 1849, cit. da A. GIRAUDO, *«Sacra Real Maestà». Considerazioni intorno ad alcuni inediti di don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane», XIII, 1994, pp. 302-303.
[46] A. GIRAUDO, *«Sacra Real Maestà»*, cit., pp. 308-309.

È visione «sociale» dell'azione assistenziale di don Bosco che continuerà anche dopo il suo «manifesto preventivo» del 1877, a cui in seguito sarà fatto più frequente riferimento con forte attenzione alla dimensione «pedagogica».

Nel 1878 esce a Padova in traduzione italiana dall'originale francese un opuscolo nel quale il conte Carlo Conestabile traccia un breve profilo dell'opera di «due uomini, l'uno semplice prete, e l'altro religioso, i cui nomi vivranno nella storia della Chiesa e del loro paese»[47]. Tra innumerevoli inesattezze l'autore sottolinea l'opzione fondamentale di don Bosco in favore dei giovani sorta — come sarà più volte ripetuto nel futuro — dalla vista nelle carceri torinesi dei «giovani, trascinati di buon'ora nella via del misfare», ma presto recidivi, «carichi di nuovi delitti e d'una nuova condanna». Due — secondo la semplicistica diagnosi dell'autore — sarebbero le «cause di corruzione» che il sacerdote principalmente vuole contrastare: «l'allontanamento dei figli del popolo dalle pratiche religiose nei giorni festivi; e la malefica influenza della maggior parte dei padroni nei giorni di lavoro»[48]. Sorge così il «patronato», l'oratorio, e, insieme, si delineano le caratteristiche educative del «sistema»: l'assenza di «alcun codice», le «maniere affabili e gioviali», «un governo di mansuetudine e dolcezza» da parte dell'educatore, «la confidenza e l'affezione» dei giovani[49]. L'autore, però, ama insistere sulla portata sociale e rieducativa dell'iniziativa e del metodo: «Qui si presenta alla nostra meditazione un grave problema filosofico e sociale. Mentre che i più violenti rivoluzionarii hanno scritto volumi sopra quest'argomento, mentre che nelle facoltà di diritto lo si studia con ardore [...] nella sua repubblica egli ha attuato l'ideale vagheggiato dai legislatori: anziché reprimerla, ei previene la colpa: e questo sistema finora di sì difficile applicazione in qualunque altro luogo, in questo stabilimento produce stupendi risultati»[50]. Ne resta realtà-simbolo l'episodio «leggendario» dell'escursione a Stupinigi dei corrigendi de La Generala, un «topos» della letteratura del futuro su don Bosco[51], con una dilatazione di fama che diventa essa stessa «messaggio» pedagogico e sociale: «Presentemente in Europa è riconosciuto il valore dei metodi di don Bosco, e ben di sovente, nei casi difficili, si ricorre a lui»[52].

Gli aspetti sociali dell'opera di don Bosco e del suo sistema educativo vengono pure messi in evidenza da un sacerdote marsigliese, Louis Mendre, in un opuscolo del 1879[53]. Don Bosco è un prete tutto consacrato «ai poveri fanciulli, la cui miseria spirituale era una pallida immagine di una miseria morale ben più profonda», «ai figli degli operai e dei poveri»: lo provano visivamente due episodi esemplari, l'incontro con Bartolomeo Garelli («il povero orfano») e l'escursione con i corrigendi de La Generala[54]. Attirano le sue cure in particolare i gio-

[47] C. CONESTABILE, *Opere religiose e sociali in Italia*, Padova, Tipografia del Seminario, 1878, p. 4. L'opuscolo di 59 pagine prende in considerazione *L'abate Bosco a Torino* (pp. 4-39) e *Il P. Lodovico [da Casoria] a Napoli* (pp. 40-59).

[48] *Ivi*, pp. 5-6.

[49] *Ivi*, pp. 7, 15, 19.

[50] *Ivi*, pp. 19-20.

[51] *Ivi*, pp. 23-26. È la prima testimonianza su un episodio, su cui don Bosco non ha lasciato ai suoi nulla né detto né scritto. In compenso troverà vasta eco in biografi, pubblicisti, studiosi e «storici».

[52] *Ivi*, p. 29.

[53] L. MENDRE, *Don Bosco Prêtre, Fondateur de la Congrégation des Salésiens (Saint-François-de-Sales). Notice sur son Oeuvre. L'Oratoire de Saint-Léon à Marseille et les Oratoires Salésiens fondés en France*, Marseille, Typ. et Lith. M. Olive, 1879, 50 pp.

[54] *Ivi*, rispettivamente pp. 3-7, 9-12.

vani immigrati, «che lontani dai loro paesi, privi completamente di famiglia, ridotti a rivolgersi a estranei, si trovano esposti alle sordide speculazioni dei loro presunti benefattori e alla totale rovina della bellezza della loro anima»[55]. Don Bosco acquista in questo modo una conoscenza approfondita delle condizioni degli apprendisti e vi provvede cogli «Ateliers Chrétiens», le scuole di arti e mestieri, le colonie agricole maschili e femminili, istituzioni indicate anche per la gioventù operaia di Francia, a complemento delle «Oeuvres de Persévérance» e le «Oeuvres de Jeunesse» di Jean-Joseph Allemand e di Joseph Timon-David[56].

Stringato e ammirato è il quasi contemporaneo giudizio di due laici, N. Pettinati a Torino e G. Borgonovo a Genova. Il primo nella sezione *Torino benefica* del volume collettivo *Torino*[57], inizia a parlare di don Bosco con la frase: «Viene la vita d'un S. Vincenzo de' Paoli da Torino». Egli ricostruisce allo stesso modo del Conestabile le origini e le motivazioni dell'azione preventiva di don Bosco e conclude enfaticamente: «Don Bosco, i suoi istituti e i suoi ricoverati sono la sfida che può fare la carità ecclesiastica. O carità civile, se avessi un Don Bosco anche tu!»[58]. Anche l'avvocato di Genova Giacomo Borgonovo, autore di un libro *Ammoniti, oziosi, traviati. Mali e rimedi,* accenna con simpatia all'opera di don Bosco che «ha la consolazione di provvedere in media a circa duecentomila giovanetti che, senza l'aiuto suo, sarebbero finiti dove finirono tutti coloro di cui ci siamo sopra occupati»: che indica il titolo del libro[59].

L'azione sociale, educativa e rieducativa di don Bosco è messa in luce ancora da Costantino Leonori, particolarmente vicino ai Salesiani, in un opuscolo del 1881[60]. Anche secondo il sacerdote romano, don Bosco ritrova le radici della delinquenza e della marginalità giovanile in fattori di carattere religioso e morale. «La depravazione dei giovani operai» derivava «1. Dall'abbandono dei genitori [...]. 2. Dalla mancanza dell'istruzione religiosa, e dall'allontanamento dalle pratiche divote. 3. Dalla ignoranza dei propri doveri. 4. Dall'influenza non buona della maggior parte de' loro padroni nei giorni di lavoro. Insomma dalla mancanza di una educazione religiosa e civile». Partendo da questa diagnosi, «D. Bosco, conoscitore de' tempi e delle cose, seguendo la sociale trasformazione», «persuaso che il più sicuro mezzo di prevenire i delitti, si è di perfezionare l'educazione», fece di questa la sua scelta di vita, orientandosi «in particolare ai figli del popolo»; «concepì quindi la vastissima idea di educare i figli del popolo, di muoverli alla virtù con le pratiche religiose, coll'insegnamento delle lettere, col lavoro, allontanandoli dal male per via del sentimento e col porre sott'occhio le miserie e il danno che si riversa sopra di colui che non si mette per tempo a percorrere il retto sentiero della virtù»[61]. È opera di «grande rigenerazione della uma-

[55] *Ivi,* p. 21.
[56] *Ivi,* pp. 34-47.
[57] N. Pettinati, *Torino,* Torino, Roux e Favale, 1880², pp. 839-882 *(Torino benefica).*
[58] *Ivi,* pp. 855-856.
[59] Genova, Stab. tip. del Movimento, 1879, p. 166.
[60] *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales istituita dal sacerdote Giovanni Bosco,* Roma, Tipografia Tiberina, 1881, 63 pp. Il Leonori era un sacerdote avvocato che dal 1878 curava le cause di don Bosco presso le Congregazioni romane.
[61] *Ivi,* pp. 3-4 e 12-13. In un capitolo sui *Progressi della Società Salesiana in Francia* (pp. 25-31), una nazione nella quale «forse più che altrove, la questione operaia ha preso somma importanza», egli cita in particolare

na famiglia», che gode «grande riputazione e stima» «presso tutti i ceti di persone», «perché da tutti, senza distinzione, è ritenuta benefica e cristianamente umanitaria»[62]. Ne sono convincente tentimonianza il vasto numero di *collaboratori* o *cooperatori*, che l'opera è riuscita a aggregare, le continue richieste che ne fanno i comuni e i vescovi, la benevolenza e l'appoggio di Pio IX e di Leone XIII, la stima che gode presso l'episcopato, gli apprezzamenti di scrittori, di giornali e di pubblicisti[63].

Ancora in Francia usciva nel 1881 la prima biografia di don Bosco, a opera del medico nizzardo Charles d'Espiney (1824-1891), *Dom Bosco*[64]. In apertura egli puntualizza immediatamente quali siano i giovani oggetto delle attenzioni di don Bosco: «la gioventù povera ed abbandonata»; «i giovanetti che l'abbandono, l'ignoranza, il contatto con esseri depravati o pervertiti espongono senza difesa agli assalti del male»; «don Bosco va a raccoglierli, dà loro un ricovero, insegna un mestiere onorato, ne fa uomini utili al loro paese; ma ancor più li nobilita, per così dire, iniziandoli agli splendori della verità rivelata»[65]. Anche per il biografo francese l'opzione di don Bosco ebbe la prima spinta dai giovani carcerati: «Quella precoce depravazione lo riempì di sgomento e di pietà. La causa era anche troppo visibile: all'entrare nella vita quei poveri fanciulli erano stati lasciati nel più deplorevole abbandono non avendo sotto gli occhi che l'esempio del vizio. Erano caduti e la società aveva dovuto rinchiuderli quali esseri nocivi; ma anziché migliorarli la permanenza in prigione non faceva che renderli più corrotti ed essi non ne uscivano che per rientrarvi ben presto a causa di nuovi misfatti [...]. Donde la risoluzione di consacrarsi ai fanciulli poveri e abbandonati che pullulavano nei quadrivi di Torino»[66].

Ha qui origine anche il *metodo preventivo*: «prevenire le mancanze in modo da non doverle punire»; «amare i fanciulli e farsi amare in modo da ottenere tutto ciò che contribuisce al loro bene»[67]; abilitarli a un lavoro qualificato, che garantisce una personale riuscita di vita e «concorre all'onore e alla prosperità di una nazione»[68]. Il libro, biografico e celebrativo, popolare e incline alla leggenda, tradotto in italiano, inglese, tedesco, olandese, spagnolo, polacco, boemo, ungherese, arabo, ebbe parte notevole nel far conoscere in vaste aree europee il don Bosco operatore sociale, educatore della gioventù veramente povera e abbandonata[69].

Marsiglia, «ove la classe degli operai è oltremodo numerosa» e l'Oratorio san Leone, che «raccoglie un numero straordinario di fanciulli che s'istruiscono nelle arti e nei mestieri, togliendoli talora dall'influenza malvagia dei cattivi padroni» (p. 27).

[62] *Ivi*, pp. 39-40.

[63] *Ivi*, pp. 40-49.

[64] Nice, Typ. et Libr. Malvano-Mignon, 1881, 180 pp. Le edizioni si moltiplicarono rapidamente. Nel 1890 usciva la prima traduzione italiana (S. Pier d'Arena, Tipografia S. Vincenzo de' Paoli, 1890, XIV-331 pp.) effettuata sull'undicesima edizione francese.

[65] C. D'ESPINEY, *Dom Bosco*, Nice, Typ. et Libr. Malvano, 1881, p. 6.

[66] *Ivi*, pp. 8-9.

[67] *Ivi*, pp. 61-63.

[68] C. D'ESPINEY, *Dom Bosco*, S. Pier d'Arena, Tip. S. Vincenzo de' Paoli, 1890, p. 74.

[69] Alla morte del d'Espiney (13 aprile 1891), tessendone l'elogio, il can. Fabre di Nice attirava l'attenzione sul «retentissement qu'eu dans toute Europe et même au-delà, la *Vie de don Bosco* par le Dr d'Espiney [...]. L'oeuvre de don Bosco, oeuvre éminemment humanitaire, sociale et chrétien au premier chef, a été connue et appréciée en grande partie, grâce au livre du Dr d'Espiney [...]» (*Nécrologie. M. le docteur d'Espiney*, in «Bulletin salésien», XIII, 1891, giugno, pp. 92-94).

L'esperienza carceraria e la conseguente opzione pedagogico-sociale di don Bosco «educatore e promotore della industria e delle arti» sono messe in evidenza anche dal sacerdote torinese, don Luigi Biginelli (1825-1898) nel settimanale da lui fondato e diretto, *L'Ateneo religioso*: «Alla vista di tanta miseria ed ignoranza nella plebe, concepì l'idea di essere in qualche modo utile alla gioventù della piazza»[70].

Meno popolare della biografia del d'Espiney, ma più ordinato e ricco di contenuto, anche agli occhi di don Bosco, risultò nel 1883 il lavoro del magistrato francese Albert du Boÿs (1804-1889), *Don Bosco et la Pieuse Société des Salésiens*[71]. Le ispirazioni originarie di don Bosco sono da lui ricondotte a due fatti: la conoscenza della condizione dei «giovani detenuti» nelle carceri torinesi e l'impatto con i «bisogni morali della povera gioventù, vagabonda per le strade»; l'incontro con Bartolomeo Garelli avrebbe dato l'impulso decisivo[72]. Segue il racconto dello sviluppo dell'«Oratorio», con particolare riferimento alle «scuole di arti e mestieri» e alle «colonie agricole», e soprattutto al «sistema preventivo», che risolve «il gran problema pedagogico» molto più concretamente delle «chimeriche utopie» proclamate dai «più sfegatati rivoluzionari»[73]. Don Bosco stesso «pare un'enciclopedia pedagogica personificata», che «si può chiamare la guarigione morale dei casi disperati»[74]: stile di azione che è divenuto «metodo» e «spirito» trasmesso ai collaboratori[75]. È il «sistema correzionale» che don Bosco aveva avuto modo di esporre nel 1854 a Urbano Rattazzi, dichiarandone l'applicabilità negli istituti di rieducazione e nelle carceri, e mostrandone un'attuazione pratica nella famosa escursione con centinaia di «detenuti in una casa di correzione», La Generala di Torino[76]. È «*Il poema di D. Bosco*»[77].

Quasi esclusivamente attente al «pedagogico» e debolmente al «sociale» sono due presentazioni del sistema preventivo fatte da due sacerdoti, uno salesiano, Francesco Cerruti, l'altro della diocesi di Fermo, Domenico Giordani. Francesco Cerruti (1844-1917) è il primo che trasferisce in un libro per la scuola l'immagine di don Bosco promotore di un particolare «sistema» educativo. Nella sua *Storia della pedagogia in Italia dalle origini ai nostri giorni*[78] egli apparenta don Bosco a Quintiliano e Vittorino da Feltre, associati nella enunciazione e nella prati-

[70] L. Biginelli, *Don Bosco. Notizie biografiche*, Torino, Tip. G. Derossi, 1883, 29 pp., estratto dall'«Ateneo», novembre-dicembre, 1882.

[71] Paris, Jules Gervais, 1884, VI-378 pp. Esce immediatamente in traduzione italiana, *Don Bosco e la Pia Società Salesiana*, S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana, 1884, VIII-256 pp.; seguì nel 1886 la traduzione polacca. Il giudizio di don Bosco fu molto positivo: «Il D'Espiney è buono per le persone pie, e serve a far aprire le borse, mentre il Du Boÿs fa conoscere il nostro sistema ed ha indovinato lo spirito della nostra Società» (*Verbali del Capitolo Superiore*, 1885). La valutazione del d'Espiney, però, si riferiva alla prima edizione, notevolmente ampliata a partire dal 1888. Comunque, anche nel libro del Du Boÿs si trovano imprecisioni cronologiche e storiche e cifre iperboliche. Di una copia dell'edizione italiana con rettifiche di don Bosco scrive P. Cavaglià, *Don Bosco lettore della sua biografia. Osservazioni al volume di A. Du Boÿs, «Don Bosco e la Pia Società Salesiana» (1884)*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione», XXII, 1984, 2, pp. 193-206.

[72] A. Du Boÿs, *Don Bosco*, cit., pp. 7-10.

[73] *Ivi*, pp. 90-93.

[74] *Ivi*, p. 93.

[75] *Ivi*, p. 94.

[76] *Ivi*, pp. 100-101. Segue il racconto della mitica escursione dei giovani de La Generala del 1855, pp. 101-106.

[77] *Ivi*, pp. 227-229.

[78] Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1883, 320 pp.

ca del «sistema preventivo»[79]. Non dimentica, tuttavia, di rifarsi alle origini e di andare al di là della sola «pedagogia» quando ricorda gli inizi dell'oratorio e soprattutto dell'ospizio, rilevandone il significato «umanitario», morale e sociale[80].

Carità e cuore è il tema della fervida propaganda in favore di don Bosco di don Domenico Giordani, che gli dedicò nel medesimo anno due libri: *La carità nell'educare ed il sistema preventivo del più grande educatore vivente il venerando D. Giovanni Bosco coll'aggiunta delle idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento*[81] e *La gioventù e Don Bosco di Torino*[82].

In ambedue egli celebra il «più grande educatore che io conosca nei tempi nostri tanto difficili, [il] Venerando D. Bosco, il quale con immensa carità sua e col suo famoso *sistema preventivo* di educazione, da tanti anni va facendo del bene alla nostra cara Italia ed al mondo intero»[83]. Nel secondo libro è sottolineata l'anima di tutto, la carità, «l'unica via che conduce al *sistema preventivo*»[84], che «lo ha reso così famoso»[85].

Negli anni '80 è ugualmente ambivalente, sociale e pedagogica, la conoscenza che si viene ad avere di don Bosco in Germania. Ne sono i primi portatori il religioso della Società del Verbo Divino, Johannes Janssen (1853-1898), e il sacerdote della diocesi di Paderborn Johann Baptist Mehler (1860-1930).

P. Janssen è il primo tedesco che scrive su don Bosco con una serie di articoli pubblicati nella rivista missionaria *Die heilige Stadt Gottes* su *Don Bosco und die Gesellschaft vom heiligen Franz von Sales* nel 1884-1885. Segue nel 1886 un opuscolo su *Don Bosco und das Oratorium vom Heiligen Franz von Sales,* con prefazione di J.B. Mehler. Egli attinge dalla biografia in traduzione tedesca di d'Espiney, *Don Bosco. Aus dem Leben eines berühmten Zeitgenossen,* che esce a Paderborn, editore Schöningh, nel 1886. Nel 1887 pubblicherà nel foglio diocesano di Köln *Don Bosco's Erziehungsmethode* che ricalca le pagine sul sistema preventivo del 1877. Egli vede in particolare l'aspetto pedagogico e pastorale dell'azione di don Bosco, come risposta globale ai bisogni dei tempi e alle necessità anche culturali e materiali dei giovani lavoratori. Ne sono gli strumenti le scuole serali per l'alfabetizzazione, una tipografia e legatoria, iniziative per una solida formazione religiosa, l'elaborazione di un metodo educativo estensibile a famiglie e case di educazione di ogni genere[86].

[79] Cfr. F. Cerruti, *Storia della pedagogia,* cit., pp. 72, 159-160, 269-270. Sui contenuti umanistici e cristiani del sistema egli ritornerà più diffusamente nell'opuscolo *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due,* S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana, 1886, 49 pp.; *Una trilogia pedagogica ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e Don Bosco,* Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1908, 19 pp.; *Un ricordino educativo-didattico,* Torino, SAID-Buona Stampa, 1910, 67 pp.; *Il problema morale nell'educazione,* Torino, SAID-Buona Stampa, 1916, 39 pp.

[80] F. Cerruti, *Storia della pedagogia,* cit., p. 269.

[81] S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana, 1886, IV-206 pp.

[82] Ivi, 1886, IV-139 pp.

[83] D. Giordani, *La carità nell'educare,* cit., p. 4. Nell'altro libro ripete quasi letteralmente: «Consideriamo le azioni di un vivente noto a tutti, del più grande educatore che io mi conosca nei tempi nostri difficili, del venerando D. Bosco di Torino, il quale coll'immensa sua carità e col suo famoso *Sistema preventivo* di educazione, da tanti anni va facendo del bene alla nostra cara Italia ed al mondo intero» (D. Giordani, *La gioventù e Don Bosco,* cit., p. 3).

[84] D. Giordani, *La gioventù e Don Bosco,* cit., pp. 4, 23-24, 86.

[85] *Ivi,* p. 64.

[86] J. Janssen, *Don Bosco und die Gesellschaft vom heiligen Franz von Sales,* in «Die heilige Stadt Gottes», 1884-85, pp. 26, 52-61, 74.

Un don Bosco interessato alla soluzione della «questione sociale», soprattutto mediante le scuole professionali, emerge dalla presentazione fatta da J.B. Mehler, che nel 1885, ospite di don Bosco, aveva voluto studiare a fondo la realtà dei laboratori artigiani dell'Oratorio. Lo ricorda in una lettera al suo anfitrione, riferendo di due suoi interventi sulle opere di don Bosco al «Congresso generale dei Cattolici Tedeschi a Münster in Vestfalia, che tenne le sue sedute dal 30 agosto al 3 settembre 1885». «I Congregati — scrive — pieni di ammirazione per opere così stupende ruppero in applausi e resero grazie alla divina Provvidenza. Avendo poi fatto conoscere l'opera sociale degli Oratorii ed i grandi vantaggi che da essa si possono attendere, l'assemblea decise di fondare associazioni per salvare la gioventù povera ed abbandonata»[87]. Fu l'inizio di altri scritti che toccarono insieme il tema sociale e pedagogico[88]. Al tema sociale è dedicato il primo scritto del Mehler su don Bosco: *Don Bosco und seine sozialen Schöpfungen*[89]. Come nel discorso a Münster il Mehler considera l'opera di don Bosco alla luce della situazione sociopolitica e della formazione degli apprendisti tipica della Germania implicata in un processo di veloce industrializzazione. Egli vede don Bosco all'origine di «un meraviglioso movimento sociale»: «ciò che Adolf Kolping ha fatto per la categoria degli apprendisti, lo stesso e ancor più egli ha messo in opera per gli apprendisti e i giovani lavoratori» in Italia[90]. Con le sue istituzioni giovanili, le due congregazioni religiose, l'associazione dei cooperatori don Bosco si è fatto carico delle minacciose «torme di vagabondi, sovversivi (*Socialdemokraten*) e facinorosi»[91]. «Don Bosco è anche eminente educatore, capace non solo di formare abili lavoratori, ma insieme di trasformare giovani oziosi e buoni a nulla in operosi membri della società, fervidi cristiani, in breve: lavoratori genuinamente cristiani»[92]. Segue la delineazione a grandi tratti del sistema educativo, ricalcata sulle pagine del 1877 e sui «regolamenti» del medesimo anno. Di esso egli coglie i motivi centrali: religione, ragione, bontà e dolcezza, assistenza, raccolti intorno all'amore e alla mitezza, nucleo dello spirito di San Francesco di Sales[93]. L'autore fa seguire un'interessante osservazione, che non sembra rispecchiare solo una contingente sensibilità tedesca, ma la realistica congiuntura di un «sistema preventivo», che avesse a che fare con veri «oziosi e buoni a nulla», «vagabondi, sovversivi, facinorosi» e dovesse ricorrere anche a misure proprie del «sistema repressivo»: «Soltanto il singolo educatore potrà giudicare se dovunque e sempre è possibile adottare esclusivamente il sistema preventivo e non piuttosto una sapiente combinazione di ambedue. Ma sempre e dovunque l'educazione dovrà fondarsi sulla religione e sulla ragione, in base a cui l'uso della bontà e della dolcezza sarà più produttivo del rigore»[94].

[87] *Don Bosco e l'Assemblea dei cattolici Tedeschi*, in «Bollettino Salesiano», IX, 1885, novembre, p. 106. Il discorso della sera del 30 agosto è riprodotto in *Verhandlungen der XXXIII. Generalversammlung der Katholiken Deutschlands zu Münster/Westf. vom 30 August bis 3. Sept. 1885. Nach stenographischer Aufzeichnung herausgegeben vom Local-Comite*, Münster, 1885, pp. 69-71.

[88] Furono raccolti dall'autore nel volume *Don Bosco's sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen und Erziehungshäuser. Ein Beitrag zur Lösung der Lehrlingsfrage*, Regensburg, Verlags-Anstalt G.J. Manz, 1893, 120 pp.

[89] Pubblicato in «Arbeiterwohl», 1886, pp. 1-17.

[90] J.B. MEHLER, *Don Bosco's sociale Schöpfungen*, cit., pp. 1-2.

[91] *Ivi*, pp. 2-9.

[92] *Ivi*, pp. 15 (cfr. pp. 9-15).

[93] *Ivi*, pp. 15-21.

[94] *Ivi*, p. 20.

1.3. *Pedagogia, assistenza, socialità in echi europei della prima esperienza salesiana americana (1875-1888)*

Inviati in Argentina — la prima spedizione è del novembre 1875, le altre seguiranno di anno in anno — con il proposito di portarsi tra i «selvaggi» della Patagonia, per una serie di circostanze i Salesiani sono chiamati a prestare la loro opera anzitutto, e nei primi cinque anni esclusivamente, tra i «civili», a San Nicolas de los Arroyos, a Buenos Aires, e poi in Uruguay, a Villa Colón. E con i «civili» continueranno a incontrarsi anche nel futuro, quando si inoltreranno nelle vaste regioni, che alcuni da lontano pensavano abitate da milioni di indigeni.

Delle loro attuazioni tra i civili, dei primi contatti col mondo degli indios, della definitiva entrata nelle terre di «missione» essi tengono al corrente superiori e benefattori, soprattutto europei, attraverso la stampa periodica e, dal 1877, il *Bollettino Salesiano*.

Emergono quattro principali aree di impegno nell'azione «preventiva» e nello stile educativo-pastorale direttamente ispirato a don Bosco: l'azione popolare con le svariate forme della pastorale cattolica diretta in primo luogo agli emigranti (a cominciare dagli italiani)[95]; la cura dei giovani socialmente e culturalmente «poveri e abbandonati» soprattutto con oratori e scuole di arti e mestieri («Artes y Oficios»)[96]; l'organizzazione di scuole medie e superiori per la gioventù delle classi medio-alte «bisognose» dal punto di vista religioso, morale, culturale[97]; le iniziative propriamente missionarie, sistematiche a partire dall'inizio del 1880, con qualche preludio nel 1878 e 1879. Queste rimangono sempre al vertice dei propositi, secondo il ripetuto «memento» di don Bosco: «In generale — scrive al primo responsabile dei Salesiani in America, don Cagliero — ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi verso i Pampas e verso i Patagoni e verso i fanciulli poveri e abbandonati»[98].

Altrettanto articolato è il «messaggio» che giunge alle decine di migliaia di lettori attraverso la stampa, in particolare *L'Unità cattolica*[99] e il *Bollettino Salesiano*, sugli sviluppi — reali o fantasiosi — dell'impresa «missionaria» dei Salesiani

[95] Vi insiste primo tra tutti l'umile zelante don Giovanni Battista Baccino (1843-1877), come appare dal suo breve epistolario: cfr. J. BORREGO, *Giovanni Battista Baccino. Estudio y edición de su Biografía y Epistolario*, Roma, LAS, 1977, pp. 377, 378, 385, 393.

[96] Come primo ispettore o coordinatore dell'azione salesiana negli anni 1877-80 Francesco Bodrato ne tiene presente tutta la gamma delle espressioni, ma è particolarmente impegnato a conservare all'opera complessiva il carattere popolare, la preferenza per la «gioventù abbandonata», le scuole professionali, senza dimenticare in prospettiva l'azione missionaria propriamente detta in Patagonia e nella Terra del Fuoco: cfr. F. BODRATO, *Epistolario*, introduzione, testo critico e note a cura di B. CASALI, Roma, LAS, 1995, pp. 104-106, 126, 146-149, 151-152, 155-156, 208, 302, 332, 341-342, 480.

Nelle due ultime lettere a don Bosco, (6 aprile e 15 maggio 1880) egli sottolinea con forza particolare il riferimento al «sistema preventivo» nella duplice accezione assistenziale e pedagogica, dove il fondatore stesso appare «messaggio» vivente del suo «sistema» (*ivi*, pp. 438-442, 458-459).

[97] Intraprendente, lungimirante, Luigi Lasagna, vescovo missionario nel 1892, morto tragicamente nel 1895 a 45 anni in un incidente ferroviario, opera in Uruguay, cercando di adeguarsi alle aspettative di un paese teso al proprio risorgimento politico, economico e culturale con immediate esigenze educative non solo a livello popolare: cfr. L. LASAGNA, *Epistolario*, introduzione, note e testo critico a cura di A. DA SILVA FERREIRA, Roma, LAS, 1995, vol. I: *1873-1882*, pp. 112-113, 149-150, 167. È però sempre sinceramente disponibile allo sviluppo di laboratori di «Artes y Oficios» e, intensamente, al generoso impegno missionario (*ivi*, pp. 124-125, 243, 276, 278-279, 337, 373), di cui al momento della morte sta tessendo arditi progetti in Brasile.

[98] Lettera del 1° agosto 1876, in E, vol. III, p. 81.

[99] Fondata nel 1863 dal sanremese intransigente don Giacomo Margotti (1823-1887), legato da profonda amicizia con don Bosco.

in America meridionale. È comunicazione «problematica»[100], ma significativa poiché nella scelta e elaborazione dei dati trasmessi ha molta parte la preoccupazione «retorica» di edificare, muovere i cuori, suscitare solidarietà. Comunque è ciò che appare di don Bosco e del suo messaggio e che si sedimenta nell'immaginario, mentre don Bosco e i Salesiani pensano che, in sostanza, proprio questa mescolanza di reale e di utopico esprime la verità del loro progetto, sintesi di cose fatte ma anche profondamente desiderate e «sognate».

Già nel preannuncio della futura partenza dei primi dieci Salesiani per l'Argentina si parla della loro missione in questi termini: «diffondere i semi della fede e della civiltà» nella Patagonia, «dove, purtroppo, non poté ancora penetrare alcun barlume di Vangelo né idea di commercio o di altro elemento incivilito»[101]; e nel discorso di addio don Bosco riprende il binomio: «l'azione apostolica dei Salesiani si sarebbe col tempo dalla Plata distesa alle regioni vicine e massime in quelle, come la Patagonia, che sono ancora quasi inesplorate dalla religione e per conseguenza dalla civiltà»[102]. Più avanti, dal 20 gennaio al 7 giugno 1876, il giornale pubblica una serie di 18 lettere dei «missionari» Salesiani in Argentina. Nella settima si riporta un brano del giornale di Buenos Aires *El Católico Argentino*, che sottolinea con simpatia il tema di una predica tenuta dal capomissione don Cagliero nella chiesa della confraternita degli emigranti italiani *Mater Misericordiae*, cioè «il benefico influsso della religione sull'individuo, sulla famiglia e sui popoli»: egli «provò insieme che il cattolicesimo è l'unica fonte della civiltà e del progresso»[103]. Nella lettera dodicesima i lettori potevano trovare conferma del pensiero dei Salesiani, che esprimevano amarezza nel constatare «al di là delle città e dei villaggi inciviliti, la condizione materiale e spirituale degli Indi» e ritenevano che se vi si fossero inviati missionari anziché soldati «si salverebbero ben altre anime, e la floridezza ed il benessere sociale metterebbe piede fra que' selvaggi, come un tempo fra quelli del Paraguay»[104]. Si

[100] Non mancano lamentele da parte di protagonisti dell'opera salesiana in Sud America sul modo con cui i redattori del «Bollettino Salesiano» presentano ai loro lettori, amplificate e celebrate, le loro imprese «missionarie». Scriveva Francesco Bodrato con una certa ironia a don Bonetti, responsabile del «Bollettino»: «Di costì si è pubblicato ai quattro venti che i missionari Salesiani sono gli eroi del Secolo. Dio voglia! [...]. Mi dica se è Lei lo scrittore del *bolettino* (*sic*) *Salesiano*. In caso affermativo le dirò che quando descrivono i fatti dell'America potrebbero tenere il *bollettino* nei limiti europei e quando descrive i fatti della Francia mandarli qui in America» (lettera del 14 ottobre 1877, in *Epistolario*, cit., pp. 206, 209). Lo stesso aveva fatto capire don Cagliero a don Bosco, che gli rispondeva: «Lo so che si parlò troppo di noi: ma che farci!» (lettera del 12 maggio 1877, in E, vol. III, p. 170). È però fiero che le gesta dei suoi si leggano «in tutte le parti del mondo» (lettera a don Costamagna del 12 agosto 1878, in E, vol. III, p. 378; cfr. anche E, vol. III, p. 515).

[101] *I Salesiani di Don Bosco nella Repubblica Argentina*, in «L'Unità Cattolica», 30 ottobre 1875 (G. Bosco, *Opere edite* — d'ora in poi OE —, Roma, LAS, 1987, vol. XXXVIII, p. 126).

[102] *Partenza dei missionari salesiani per la Repubblica Argentina*, in «L'Unità Cattolica», 14 novembre 1875 (OE, vol. XXXVIII, p. 129).

[103] *Lettera VII dei missionari salesiani. In Buenos-Ayres*, in «L'Unità Cattolica», 15 febbraio 1876 (OE, vol. XXXVIII, p. 148).

[104] «L'Unità Cattolica», 28 febbraio 1876 (OE, vol. XXXVIII, p. 161). Vari anni dopo uno dei più attivi missionari Salesiani in Patagonia, Domenico Milanesio, ricordava che i pionieri avevano «studiato a fondo il sistema da adottare nell'evangelizzazione dell'indio e del bianco. Quello dei padri gesuiti in Paraguay era apparso il migliore; però non fu possibile a causa dei tempi e degli uomini di governo, che non l'avrebbero mai autorizzato, anzi preferirono dividere e disperdere tribù e famiglie, deportando e non raramente uccidendo» (*Relazione* conservata nell'Archivio Salesiano di Bahía Blanca, cit. da P.R. Paesa, *Los indígenas patagónicos hacia 1879 y la acción misionera salesiana*, in Belza Entraigas, Bruno Paesa, *La expedición al desierto y los salesianos 1879*, Argentina, Ediciones Don Bosco, 1979, pp. 221-222). Già Francesco Bodrato scriveva: «l'affare della Patagonia al momento si trova in un letargo quasi mortale per causa degli ostacoli frapposti

stabiliva una identità sostanziale tra le attività svolte nelle istituzioni giovanili di San Nicolas, Buenos Aires, Villa Colón (Uruguay), tra gli indios e in mezzo agli emigranti: «In questi tre collegi più centinaia di ragazzi ricevono la cristiana educazione, sono istruiti nella scienza, nella moralità, nella civiltà e nelle arti e mestieri [...]. Un capo dei cacichi [...] scrisse una lettera in cui espone il suo giudizio sul modo e sulla via da seguirsi per evangelizzare gli Indi, istruirli nella religione, nell'agricoltura e nel commercio»[105]; «Il Brasile, il Paraguai, l'Uruguai, il Chilí, gli Indi, i Pampas ed i Patagoni, che ampio campo da coltivare, che larga messe da mietere! Sono milioni di uomini da incivilire, milioni di anime da salvare [...]. Non è poi da omettere questo, che in quelle contrade sono eziandio dispersi tanti e tanti italiani, ivi dalla mutabile fortuna sbalestrati. Ben tre milioni dei nostri connazionali contansi nell'America del Sud; e nella sola Repubblica Argentina i nati in Italia ascendono a trecento mila. E non è una carità veramente patria il porgere per mezzo dei Salesiani il pane materiale e spirituale ai figliuoli di tanti nostri compaesani?»[106].

Il forte messaggio «umanitario» e educativo con il suo effetto «alone» si rinnova dal 1877 sul *Bollettino Salesiano*, accrescendone il fascino e il significato «storico», oltre la più modesta realtà dei fatti. Lo nota con compiacenza don Bosco stesso: «Tutta l'Italia e l'Europa politica e religiosa parla del nostro progetto per la Patagonia»[107]. Egli ribadirà lo stesso pensiero nel discorso di addio ai «missionari» e alle «missionarie» (le prime tra le Figlie di Maria Ausiliatrice) del 7 dicembre 1877, guardando alle lontane «regioni dei Pampas e della Patagonia, ove un popolo immenso aspetta [...] colla civiltà la salute eterna»[108]. L'anno seguente in analoga occasione il programma «missionario» è contrapposto alla sterilità dell'azione politica: «Finora i Governi non trovarono il come incivilire i poveri Patagoni, e non ne tentarono pur anco la prova [...] soltanto alla Chiesa Cattolica sarà dato il bel vanto di ammansare la ferocia di quei selvaggi, renderli umani e civili; e ne verrà a capo col formarli cristiani, col farli suoi figli [...] recarvi e diffondervi la luce del Vangelo, e così aprirvi la fonte della vera civiltà, del vero progresso»[109]. Di più: il *Bollettino* non esita a mettere a confronto la

ovvero non voluti superare per parte del governo della Repubblica» (lettera a don Bosco del 29 gennaio 1877, in *Epistolario*, cit., p. 104); «credetelo, Signori, di costì si crede una cosa e qui si vede la difficoltà e si tocca con mano — Patagonia, Patagonia! Ministero e Governo!» (lettera a don Giuseppe Lazzero, 17 marzo 1877, in *Epistolario*, cit., p. 138).

[105] *Le missioni della Patagonia ed il cacico Queupumil*, in «L'Unità Cattolica», 18 agosto 1877 (OE, vol. XXXVIII, p. 217). L'intraprendente salesiano trentino, Alessandro Stefanelli, nel 1902 su un vasto terreno dato in concessione dal presidente Roca, impianterà a Roca una scuola agricola — la prima in Argentina —, che però sarà soppressa nel 1912 dal presidente Sáenz Peña che con il ministro dell'Agricoltura la trasformerà in stazione sperimentale e vivaio (cfr. C. BRUNO, *Los salesianos y las hijas de Maria Auxiliadora en la Argentina*, Buenos Aires, Inst. Salesiano de Artes Gráficas, 1981, vol. I: *1875-1894*, pp. 397-400; ivi, 1984, vol. III: *1911-1922*, pp. 325-326).

[106] *Una nuova spedizione di salesiani in America*, in «L'Unità Cattolica», 13 settembre 1877 (OE, vol. XXXVIII, p. 222); cfr. ancora *Partenza di missionari per l'Uruguai e per la Repubblica Argentina*, in «L'Unità Cattolica», 3 novembre 1877 (OE, vol. XXXVIII, p. 226).

[107] Lettera del 13 agosto 1876 a don Giovanni Cagliero, in E, vol. III, p. 87.

[108] «Bollettino Salesiano», I, 1877, dicembre, p. 1. Nel mese precedente, drammatizzando la situazione e gonfiando enormemente le cifre, si era scritto di «far penetrare ed inoltrare i Salesiani nelle regioni dei Pampas, e della Patagonia, per evangelizzarvi e incivilire milioni e milioni d'uomini, che ancor si giacciono nelle fitte tenebre di morte, senza Dio, senza culto, senza morale» (*Appello ai Cooperatori in favore di una novella spedizione di Missionari Salesiani*, in «Bollettino Salesiano», I, 1877, novembre, pp. 1-2).

[109] *L'Angelo della Patagonia e nuova partenza di Missionari Salesiani*, in «Bollettino Salesiano», II, 1878, novembre, pp. 1-2.

spietatezza della conquista militare e la carità dei missionari, che portano «il benessere spirituale e materiale, la civiltà e la Religione»[110]; insegnano «i mestieri più necessari al viver civile, specialmente l'agricoltura la più indispensabile pel vitto quotidiano»[111]: facendo «spuntare sulle squallide steppe della sconfinata Patagonia l'aurora felice di una nuova epoca di civiltà e di salvezza»[112]. L'opera di evangelizzazione e di umanizzazione è rivolta in diverse misure a «selvaggi», locali, emigranti. Essi, infatti, tramontato il sogno della «riduzione» paraguayana osteggiata dal governo che preferisce la «conquista», finiscono col convivere, evidenziando esigenze materiali e spirituali che richiedono l'opera non solo di sacerdoti, ma anche di laici «artigiani», «capi d'arte», che «siano di aiuto ad incivilire i barbari, a formarne una famiglia di Dio ed una società ordinata»[113]. Il binomio ricorrerà ancora in una delle ultime circolari: «vita cristiana e civile», «vita sociale e luce del Vangelo», «vita sociale e culto divino», «religione e civiltà», «opera di umanità e di fede»[114]. Dove domina miseria materiale e spirituale, ambedue le forme di carità sono urgenti, dovunque, con giovani e adulti. In particolare nei confronti di «tribù selvagge abbandonate alla inerzia ed allo squallore, perché prive del benefizio della religione, delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, del commercio, e di tutto ciò che spetta alla vita civile», sarà compito primordiale «ammaestrare ed incivilire»[115].

Sono considerazioni che si intrecciano con uguali disegni a proposito dell'Amazzonia, di cui il *Bollettino* sottolinea le immense potenzialità umane ed economiche, anche attraverso la pubblicazione a puntate di una profetica conferenza del vescovo di Belem de Pará (dell'Amazzonia), Antonio de Macedo Costa (1830-1891). Vi si trovava una sintesi dell'ideologia che era anche di don Bosco e salesiana: «L'alzare il livello intellettuale e morale dei popoli delle Amazzoni è una quistione economica di prim'ordine. Che dico [...]. È una quistione politica, una quistione sociale, una quistione dell'umanità, un grave problema dal punto di vista della civilizzazione e del Cristianesimo»[116].

[110] *I missionari salesiani in Patagonia,* in «Bollettino Salesiano», III, 1879, settembre, p. 4; cfr. *ivi,* III, 1879, maggio, pp. 4-5; *ivi,* III, 1879, agosto, pp. 5-6. Viene pure riportata una lunga lettera di don Costamagna, presente nella «spedizione militare nel deserto», il quale tra l'altro scriveva: «non mi fermerò a dipingere la fame [...] non vo' dirne nulla. Lo stesso dicasi della Politica. Io non sono uomo da apprezzare certi fatti e certi diritti, che uomini sedicenti civilizzati vorrebbero avere su altri, cui chiamano barbari [...]» (*ivi,* III, 1879, ottobre, p. 2). E in altra lettera, dopo aver sottolineato la straordinaria bontà di cuore degli indii, la saldezza del «vincolo della famiglia e l'affezione reciproca dei parenti», aggiungeva: «e pensare che quasi tutte le madri degli Indii di frontiera si videro in questi ultimi tempi ammazzare il marito e strappare dalle loro braccia i figliuoli per essere dispersi chi sa dove! *Oh! vitupero delle umane genti,* griderebbe qui il nostro Dante» (*ivi,* IV, 1880, gennaio, p. 10). Si parla, però, anche di «orde infelici», che «solamente la Religione Cattolica sarà da tanto d'illuminare, moralizzare, incivilire»: «ed è questo appunto che intraprendono di fare i Missionari Salesiani» (*ivi,* V, 1881, aprile, p. 18).

[111] «Bollettino Salesiano», V, 1881, settembre, p. 10; cfr. già *ivi,* V, 1881, gennaio, p. 2; *ivi,* VII, 1883, luglio, p. 112 (lettera di don Domenico Milanesio); *ivi,* IX, 1885, aprile, p. 51; *ivi,* XI, 1887, febbraio, p. 15.

[112] «Bollettino Salesiano», V, 1881, settembre, p. 9.

[113] *Parole di saluto [di don Giacomo Costamagna] nella partenza dei Missionari Salesiani* il 10 novembre del 1883, in «Bollettino Salesiano», VII, 1883, dicembre, pp. 196-197. Nelle lettere dei missionari degli anni '80 — in particolare di don Giuseppe Fagnano e di don Domenico Milanesio — ritorna spesso l'immagine di piccoli centri dove abitano presidi militari, argentini, emigranti e indios (*Notizie dalla Patagonia,* ivi, VIII, 1884, febbraio, pp. 8-9; *Relazione di una importante missione nella Patagonia,* ivi, VIII, 1884, luglio, pp. 90-94).

[114] Circolare ai cooperatori in favore dei missionari, 15 ottobre 1886, in E, vol. IV, pp. 361-363.

[115] Lettera ai cooperatori, in «Bollettino Salesiano», IX, 1885, gennaio, p. 3.

[116] «Bollettino Salesiano», VIII, 1884, febbraio, p. 34; il discorso è pubblicato sul «Bollettino» in sette puntate, pp. 33-34, 49-51, 61-63, 77-78, 95-96, 101-104, 148-149, raccolte in volume nello stesso anno: *L'A-*

L'identica immagine del sistema, secondo il *Bollettino Salesiano* è recepita dai referenti ecclesiastici e civili di don Bosco, «i Vescovi e i Governatori e gli stessi Cacichi o capi di selvagge tribù» che «supplicano per avere Sacerdoti a prendersi cura d'innumerevoli anime, le quali aspettano con ansia la luce della vera religione e della civiltà»[117]. Di fatto anche nei documenti ufficiali alle autorità religiose e civili, il binomio di don Bosco salvezza temporale e salvezza eterna, assistenza-socialità e educazione religioso-morale, evangelizzazione e civilizzazione viene ripetutamente rimarcato. Così a Leone XIII don Bosco riconferma la prioritaria intenzione missionaria della spedizione salesiana in America con una prima esplorazione effettuata in collegamento coll'ambigua «spedizione nel deserto»: «In questo giorno medesimo 20 aprile 1879, partono tre Missionarii Salesiani col Ministro della Guerra di Buenos Aires a fine di recarsi fra gli Indi Pampas e salvare quel maggior numero di fanciulli che si può dallo sterminio cui pare siano stati condannati dal Governo Argentino. Pur troppo quei ragazzi vagano a migliaia in cerca di chi loro salvi l'anima e il corpo [...] sarà sempre un numero di fanciulli selvaggi donati al Vangelo ed alla civile Società»[118]. Di taglio diplomatico, nello stesso senso, è la lettera datata al 15 aprile 1880, inviata a don Bodrato, per essere esibita alle autorità civili[119]. Lo si desume fin dalle righe iniziali: «Le buone disposizioni di Mons. Arcivescovo di Buenos Aires e del Governo Argentino per diffondere la civiltà e la religione tra gli Indi e tra le colonie del Rio Negro mi mossero ad accettare di tutto buon grado l'offerta delle missioni destinate alla civilizzazione ed evangelizzazione degli abitanti in quelle vaste ed incolte regioni [...]. Ma nel desiderio di render ognor più stabile l'opera civilizzatrice tra quei popoli e quindi agevolare fra gli Indi la cognizione e la pratica delle arti, dei mestieri, dell'agricoltura, mi sono recato a Roma a fine di esporre al S. Padre come il governo Argentino favorisca i Salesiani [...]. Il S. Padre [...] deputò una commissione di eminenti personaggi ad esaminare quanto si era fatto nei tempi passati e quanto fosse opportuno a farsi per cooperare col Governo a civilizzare ed evangelizzare que' popoli, che sono pur figli del Padre celeste, chiamati al grembo della cattolica religione, che è pure la religione dello Stato Argentino»[120]. Due giorni prima aveva riferito anche a Leone XIII sulle concrete iniziative sviluppate e da svilupparsi in forma sistematica: «Le prime loro sollecitudini furono dirette alla erezione di chiese, di case di abitazione, di scuole dei fanciulli e per le ragazze. Mentre alcuni si occupano così ad insegnare arti, mestieri e l'agricoltura alle colonie costituite, altri continuano ad avanzarsi tra i selvaggi per catechizzarli, e, se è possibile, fondare colonie nelle regioni più interne del deserto»[121]. È quanto scrive direttamente al presidente della Repubblica, gen. Ju-

mazzonia. Mezzo di svolgere il suo incivilimento. Conferenza recitata in Manaos nel palazzo dell'assemblea provinciale [...] addì 21 maggio 1883 da mons. don Antonio de Macedo Costa, Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1884, 46 pp.

[117] «Bollettino Salesiano», VII, 1883, ottobre, pp. 157-160. Sotto la rubrica *Notizie delle Opere salesiane di America* vengono riportate di seguito quattro lettere provenienti da Buenos Aires: dell'arcivescovo, del vicario della diocesi mons. Espinosa, del dottor Carranza, del parroco di San Giovanni Evangelista.

[118] Lettera del 20 aprile 1879, in E, vol. III, p. 470.

[119] «Ti mando qui una lettera che tu comunicherai al Governo» (lettera del 15 aprile 1880, in E, vol. III, p. 580).

[120] Lettera a don Francesco Bodrato del 15 aprile 1880, in E, vol. III, pp. 576-577.

[121] Lettera del 13 aprile 1880, in E, vol. III, p. 572.

lio Roca, qualche anno dopo. In essa insiste nel sottolineare che l'impegno dei salesiani nell'«evangelizzazione», «sia quanto alla civilizzazione sia quanto alla religione», in particolare fondando «chiese, scuole, asili infantili, ospizi di carità per la gioventù dell'uno e dell'altro sesso» dei Pampas e della Patagonia, si armonizza con «la parte attiva» che il presidente stesso «ha preso per la civilizzazione di quei selvaggi» e che «il Governo Argentino ha fatto pel bene sociale dello Stato»[122].

2. Nella realtà e nei documenti dopo don Bosco

Due prospettive paradigmatiche si presentano subito alla morte di don Bosco: una ne proietta la figura oltre la dimensione educativa dell'Oratorio di Valdocco e delle istituzioni analoghe in un orizzonte decisamente «sociale», l'altra ne sottolinea gli aspetti formalmente pedagogici e spirituali. È la duplice accentuazione che caratterizzerà con equilibri ineguali la successiva letteratura su don Bosco e il suo «sistema preventivo».

Alla prima sembra dare idealmente il «via» il card. Gaetano Alimonda (1818-1891), arcivescovo di Torino, con il discorso *Giovanni Bosco e il suo secolo*[123], tenuto ai funerali di trigesima nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino il 1° marzo 1888.

Egli riconduce a quattro le espressioni della sua insonne attività, ideale «manifesto» e proposta al secolo XIX: la pedagogia, la questione operaia, l'associazionismo, la diffusione della civiltà cristiana tra i «figli della selvatichezza»; dove la stessa pedagogia, oltre che nell'ottica morale e religiosa, è presentata nella valenza sociale. «Divinizzando il secolo», don Bosco lo umanizza, lo eleva, incominciando da ciò che del secolo è la «passione», la pedagogia. Ma il rinnovamento dei metodi, che egli apprezza, è accompagnato da un deciso ancoraggio ai princìpi che consente una equilibrata promozione dell'uomo nell'integrità dei valori, corporei e spirituali, temporali ed eterni. Egli tende così a formare «un consorzio di giovani disciplinati e promettenti» («non è più una turba, è una convivenza»), pur partendo, come nel caso dei giovani corrigendi della Generala da una situazione di corruzione e asocialità: «la depravazione umana è una belva che non si mansuefà dalla scienza; solo si doma dal timore divino e per mezzo dell'uomo santo»[124]. La retorica dell'arcivescovo non si arresta nemmeno di fronte alla gravità della «questione sociale». Don Bosco in un certo senso la supera. Il secolo XIX è tutto intento alla «coltura degli operai», allo «studio del lavoro», «nel lavoro e nei lavoranti ha gli episodii del suo poema sociale». Ma in realtà non si tratta di un poema, ma di un «problema», la «questione operaia», attorno a cui si affannano «gli economisti, i filosofi, i legislatori». Invece, «non problema, non questione operaia nell'istituzione di Don Bosco»; «tirando a sé l'opera del lavoro e la causa degli operai, egli se ne fa il correttore: la divinizza»; ed allora, il riposo festivo, la dignità personale, l'uguaglianza dinanzi a Dio e la do-

[122] Lettera del 31 ottobre 1883, in E, vol. IV, pp. 238-239.

[123] Torino, Tipografia Salesiana, 1888, 53 pp. Se ne ha una immediata traduzione in spagnolo: *Don Bosco y su siglo [...]*, Barcelona-Sarriá, Tip. de los Talleres Salesianos, 1888, 58 pp.

[124] G. Alimonda, *Giovanni Bosco e il suo secolo*, cit., pp. 9-20.

cilità «agli ordini vari della gerarchia civile», l'«onestà del costume», la gioia del vero, del buono, del bello[125]. Altrettanto attuale e tempestiva si rivela l'opera di don Bosco in ordine all'organizzazione e all'animazione educativa della vita associata. Ne sono esempio anzitutto le istituzioni giovanili aperte ormai su orizzonti mondiali. Al loro servizio don Bosco fonda la Congregazione dei Salesiani, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'associazionismo dei cooperatori e cooperatrici. Non solo, ma «nel divinizzare la parte maggiormente operosa della civile società» don Bosco propone il mezzo più appropriato, «il metodo preventivo», che a differenza di quello «repressivo» si vale della «forza morale»: per essa «si guadagna l'affetto dell'allievo» e lo si guida alla pratica di virtù sempre valide: «la giustizia, la santità, la purezza dell'animo», «la sapienza, il sacrifizio, l'amore, il perdono», si plasma il carattere, fornendo a tutto il solido fondamento della fede in Dio, «il Primo immobile»; dando un vigoroso contributo al «civile consorzio»[126]. Infine, l'opera di don Bosco non si chiude nel mondo italiano o europeo, ma «va lontana», inserendosi in quel vasto movimento di civilizzazione universale che si estende all'Asia, all'Africa, all'Oceania, riscattando in chiave cristiana e missionaria «il sistema coloniale». «Segno foriero dell'incivilimento che tra i selvaggi arriva, è la croce»: così per i Salesiani, «incivilitori evangelici», ben diversi da quanti «fra le selvatiche tribù s'incamminano per lo spaccio delle merci o per cavarne di nuove»; essi «non formano schiavi», ma «creano dei liberi», e forgiano quell'umanità che «entra tutta nel medesimo ovile governata da un solo Pastore»[127].

Intimistico, pedagogico-spirituale è, invece, il tema del discorso di trigesima detto nella chiesa di Maria Ausiliatrice da un allievo dell'Oratorio della prima ora, il can. Giacinto Ballesio (1842-1917), che pure accenna alla portata storica e sociale dell'azione di don Bosco e del suo «sistema preventivo»[128]. La vita e le opere di don Bosco sono ormai «nel dominio della storia» che ne celebrerà l'apostolato di bene, la pedagogia rivolta a indirizzare allo studio e al lavoro, le qualità di scrittore versatile, fondatore di «una nuova Congregazione fiorente di sapienza, di zelo e di gioventù», che dissemina «le sue opere in mezza Europa» e «oltre i mari colle missioni d'America»[129]. Ciò che egli intende soprattutto mettere in evidenza è l'indicibile dalla storia, la vita interiore, l'amore sconfinato per i giovani, il fascino della parola, dello sguardo, del gesto; la presenza operosa tra essi, la dedizione instancabile in chiesa, nella ricreazione, «in refettorio, per le scale, in camera», «di mattino, lungo il giorno e la sera», «oggi, domani e sempre»; in un «governo educativo» intriso di pietà religiosa, di amore, di esemplarità: non «governo teocratico», ma «della persuasione e dell'amore, il più degno dell'uomo», che produceva nella comunità giovanile uno straordinario intreccio di «pietà religiosa, studio, lavoro, allegria»[130]. «Chi fu adunque D. Bo-

[125] *Ivi*, pp. 21-31.
[126] *Ivi*, pp. 29-43.
[127] *Ivi*, pp. 43-50.
[128] *Vita intima di D. Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio di Torino. Elogio funebre letto dall'affezionatissimo suo Figlio Teol. Giacinto Ballesio Can. Prevosto e Vic. Foraneo di Moncalieri celebrandosi i funerali di trigesima dagli antichi riconoscentissimi suoi figli nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino*, Torino, Tipografia Salesiana, 1888, 24 pp.
[129] *Ivi*, p. 8.
[130] *Ivi*, pp. 9-14.

sco?» — si chiede; e risponde, personalizzando i lineamenti del sistema educativo: «D. Bosco fu in mezzo a noi l'Uomo di Dio, l'Uomo del bene per tutti, ma specialmente pei figli del popolo, e poteva ben ripetere che *pauperes evangelizantur* [...] l'Uomo della Religione profonda, sincera e serenamente dignitosa [...] per moltissimi di noi l'Angelo della ecclesiastica vocazione [...] maestro e guida nell'amare la giovinezza e condurla al bene [...] esempio di veramente cristiana amorevolezza [...] l'uomo di genio dalle larghe vedute, dalle generose intraprese, fermo ed invincibile all'urto delle contrarietà»[131].

Le due linee interpretative si succedono con alterna fortuna: forse più vicina al Ballesio all'interno della società salesiana, nei documenti ufficiali e nelle direttive dei massimi dirigenti; più decisamente «sociale» in ambienti paralleli o «esterni».

2.1. *Al centro della società salesiana: nei documenti da don Rua a don Rinaldi*

A una prima globale impressione non sembra che i documenti ufficiali esprimano sempre sul piano della riflessione la molteplicità ed eterogeneità delle situazioni e delle istituzioni nelle quali si svolge l'attività salesiana e, tanto meno, le vaste potenzialità del «sistema»; risaltano piuttosto le istanze delle istituzioni formative emergenti: i collegi, le scuole medie e superiori, le grandi scuole professionali, gli oratori meglio strutturati, le case di formazione con particolare rilevanza dell'Italia che offre il numero di gran lunga più consistente dei Salesiani; anzi, per vari decenni, la maggioranza assoluta.

Il *Bollettino Salesiano* e altre manifestazioni pubbliche della salesianità correggono in parte tale impressione, facendo eco a realtà geograficamente e culturalmente più diversificate. In complesso, però, si ha l'impressone di trovarsi di fronte ad una congregazione di educatori di giovani convinti di promuovere adeguatamente il «sociale» mediante l'insieme dell'azione morale e religiosa, didattica, culturale, catechistica[132].

L'insistenza sulla dimensione «pedagogica» (oltre che pastorale e spirituale) del «sistema preventivo» era già stata tendenza di don Bosco dopo le pagine del 1877, pur compensata dall'azione di propaganda — nelle conferenze a benefattori e cooperatori e nelle lettere circolari sul *Bollettino Salesiano* —, che ne rivendicava anche gli aspetti assistenziali e sociali. Ma con i successori la «pedagogizzazione» e «spiritualizzazione» del sistema sembrano aumentare, anche perché nelle lettere ai Salesiani essi non si sentivano principalmente maestri di scienza pedagogica, ma animatori di educatori e operatori sociali che erano prima di tutto «religiosi», «persone consacrate».

Per essi il «sistema» non poteva che essere in primo luogo spiritualità e «pedagogia spirituale».

[131] *Ivi*, pp. 19-22.

[132] Si confronti l'analitica ricerca di J.M. PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum novarum». Approccio a documenti e iniziative (1891-1910)*, in *La dottrina sociale della Chiesa strumento necessario di educazione alla fede*, Atti della XV Settimana di Spiritualità per la Famiglia Salesiana, a cura di A. MARTINELLI e G. CHERUBIN, Roma, Editrice SDB, 1992, pp. 39-91.

Don Michele Rua (1888-1910), il più vicino e solido collaboratore di don Bosco, coraggioso governante che nell'intraprendenza e saggezza emula il fondatore, per certi aspetti superandolo[133], intende mantenere la società salesiana nei solchi percorsi e indicati dal fondatore, «calcare le sue pedate», «imitare il modello» «essere fedeli ad osservare le esortazioni, tradizioni ed esempi del nostro compianto Padre Don Bosco»[134]. Più in particolare è raccomandata la fedeltà al «*sistema preventivo*», «unico metodo educativo che convenga a religiosi e che sia in perfetta armonia colla legislazione attuale»[135]; e più avanti sono indicati i modi per venire in possesso dello «spirito» di don Bosco e del suo «sistema»[136].

Di esso sono messi in evidenza soprattutto gli aspetti disciplinari (assistenza come preservazione e protezione), educativi e, contro «la piaga del secolo» (educazione senza religione), religiosi e morali[137]: sorveglianza sulle «letture pericolose contrarie alla moralità od ai sani principii di religione e di pietà»[138]. Tra i pericoli maggiori è denunciato in particolare il «vizio impuro», rimandando ai mezzi sacramentali, in particolare alla confessione, piuttosto che a discutibili orientamenti «moderni» (la cosiddetta «educazione sessuale»)[139].

Non sono, tuttavia, obliati gli aspetti assistenziali e sociali del «preventivo», certamente più presenti che negli immediati successori, don Albera, don Rinaldi, don Ricaldone. La «povera gioventù» è il «campo prediletto del nostro Fondatore»[140]; i Salesiani si occupano «dell'educazione dei giovani popolani», «dell'abbandonata gioventù»[141], dell'«educazione dei figli del popolo»[142]; gli oratori festivi e gli ospizi di giovani poveri sono «la prima opera di carità verso i giovanetti abbandonati, di cui abbia Don Bosco incaricata la Congregazione»[143]; «l'umile nostra Congregazione fa un gran bene alla civile società col procurare un asilo a tanti poveri giovanetti che sono in pericolo di incamminarsi sulla via del vizio» e «formare de' buoni cristiani ed onesti cittadini»[144], con preferenza per le «scuole di arti e mestieri per l'educazione della gioventù operaia», la «classe più bassa, ma più numerosa della popolazione, e ciò sia in Europa, sia nelle varie altre parti del mondo, specialmente nell'America Meridionale»[145].

[133] Non senza verità il salesiano Stefano Trione al I Congresso Internazionale dei Cooperatori a Bologna del 1895, riferendosi al rapido estendersi delle opere, seppure in tono giocoso, affermava: «Direi che se D. Bosco pareva imprudente, mi pare che Don Rua sia più imprudente ancora dello stesso D. Bosco» (*Atti del primo Congresso Internazionale dei Cooperatori salesiani [...],* Torino, Tip. Salesiana, 1895, p. 127).

[134] *Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani,* Torino, Tip. SAID «Buona Stampa», 1910, pp. 18, 33, 50.

[135] Circolare del 31 gennaio 1908, *ivi,* p. 391.

[136] Circolari del 29 gennaio 1896 e del 5 agosto 1900, *ivi,* pp. 144-145 e 211-212.

[137] Circolare del 24 agosto 1894 su «Santificazione nostra e delle anime a noi affidate», *ivi,* p. 117. E religioso è pure «il fine principale, principalissimo» di quell'opera eminentemente sociale che è l'oratorio (circolare del 15 dicembre 1898, *ivi,* p. 188).

[138] *Ivi,* p. 33; analogamente nella circolare del 1° dicembre 1909, *ivi,* pp. 409 e 418. Al termine del medesimo anno, 27 dicembre 1909, in una circolare sugli «Studi Letterarii» si mostra piuttosto severo quanto allo studio dei classici pagani, che vanno equilibrati da quelli cristiani, e degli autori italiani «moderni» (pp. 35-44). Al medesimo scopo tende la sempre più rigida disciplina delle vacanze degli alunni degli internati in occasione delle festività natalizie e pasquali e delle uscite coi parenti (circolare del 1° gennaio 1895 e lettera «edificante» del 24 giugno 1908, *ivi,* pp. 125 e 532).

[139] Circolari del 1° gennaio 1895 e del 29 novembre 1899, *ivi,* pp. 125-126 e 192.

[140] Circolare del 6 giugno 1890, *ivi,* p. 47.

[141] Circolare del 21 novembre 1900, *ivi,* p. 256.

[142] Circolare del 31 gennaio 1908, *ivi,* p. 384.

[143] Circolare del 25 dicembre 1902, *ivi,* p. 298.

[144] Lettera edificante del 29 gennaio 1894, *ivi,* p. 437.

[145] Lettera edificante del 2 luglio 1896, *ivi,* p. 450; analoghe sono le affermazioni nella lettera edificante del 24 giugno 1898, *ivi,* pp. 258-259.

La volontà di fedeltà a don Bosco è forte in *don Paolo Albera (1910-1921)* quanto in don Rua, diventato a sua volta «modello» insieme al fondatore. L'invito è di fuggire «ogni novità nelle [...] pratiche religiose, ogni mutamento nell'orario della giornata, ogni massima, ogni detto, ogni modo di fare che D. Bosco e D. Rua non avrebbero approvato»[146]. Vicino al termine della vita egli sembra raccogliere in sintesi le ansie che l'avevano accompagnato nel suo compito di superiore e le linee portanti della sua «spiritualità» in una appassionata *Lettera intorno a don Bosco proposto come modello ai Salesiani nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel fare del bene a tutti*[147].

I motivi fondamentali del suo insegnamento si possono ricondurre ai seguenti: il forte richiamo all'interiorità, l'accentuazione del «sistema preventivo» come «pedagogia celeste» e come «spiritualità», il marcato carattere «protettivo-difensivo» della prevenzione educativa, la non dimenticanza della «socialità».

Anzitutto: l'interiorità, quale conveniva a un superiore che si sentiva sempre «direttore spirituale» della sua congregazione[148] e che amava ricondurre questo motivo a sollecitazioni venute dall'arcivescovo di Torino, Richelmy, e dallo stesso Pio X[149]. Basti documentare con il titolo di alcune fondamentali e sempre più impegnative circolari: *Sullo spirito di pietà*[150], *Contro l'abuso delle vacanze presso i parenti ed amici*[151], *Sulla disciplina religiosa*[152], *Sulla vita di fede*[153], *Sull'ubbidienza*[154], *Sulla castità*[155], *Consigli ed avvisi per conservare lo spirito di Don Bosco in tutte le Case*[156], *Contro una riprovevole «legalità»*[157], *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano*[158], *Sulle vocazioni*[159].

Questo orientamento decisamente «spirituale» della sua azione di governo trova immediata risonanza nella sua visione e proposizione del «sistema preventivo», «in cui D. Bosco volle fondata tutta l'educazione salesiana»[160]. Esso è più volte

[146] Circolare del 25 gennaio 1911, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai salesiani*, Torino, SEI, 1922, pp. 20-21.

La base del suo programma è, come suona uno dei sottotitoli di una sua circolare: «Sempre di D. Bosco e con D. Bosco» (circolare «Un mazzetto di notizie care» del 31 marzo 1918, *ivi*, pp. 248-249); nella prima circolare, del 25 gennaio 1911, aveva raccomandato: «Non vi scostate dagli usi e dalle tradizioni introdotte da D. Bosco e da D. Rua» (*ivi*, p. 15).

[147] 18 ottobre 1920, *ivi*, pp. 329-350. Alcune voci qualificanti del «sommario»: «Exemplum do vobis», «La genesi della nostra Regola», «Apostolato santificatore», «Come don Bosco cresceva ogni dì nella perfezione», «Gettiamoci anche noi fra le braccia di Dio», «Il fondamento dell'apostolato», «Il dono della predilezione verso i giovani», «La carità e il timor di Dio», «Anime e paradiso», «Missione educativa soprannaturale», «Scuola di buone maniere», «Dobbiamo far del bene a tutti», «La politica di don Bosco sia la nostra».

[148] «Con le mie circolari non mi propongo altro fine che di animarvi, carissimi figliuoli, a camminare a gran passi nella via della perfezione» (circolare del 25 giugno 1917, «Contro una riprovevole "legalità"», *ivi*, p. 231).

[149] Circolare del 25 gennaio 1911, *ivi*, pp. 13 e 15.

[150] 15 maggio 1911, *ivi*, pp. 24-40.

[151] 9 luglio 1911, *ivi*, pp. 49-52.

[152] 25 dicembre 1911, *ivi*, pp. 53-77.

[153] 21 novembre 1912, *ivi*, pp. 82-100.

[154] 31 gennaio 1914, *ivi*, pp. 134-153.

[155] 14 aprile 1916, *ivi*, pp. 194-210.

[156] 23 aprile 1917, *ivi*, pp. 214-230.

[157] 25 giugno 1917, *ivi*, pp. 231-241.

[158] *Ivi*, pp. 388-433.

[159] *Ivi*, pp. 439-499.

[160] Circolare del 31 maggio 1913, *ivi*, p. 132; cfr. circolare del 29 gennaio 1915, *ivi*, pp. 163-167.

definito «pedagogia celeste»[161]. E da modulazioni spirituali sono pervasi gli elementi caratteristici del sistema, mentre scarsa o nessuna attenzione è data agli aspetti di ricupero e di prevenzione-assistenza sul piano economico e sociale[162]. Il sistema preventivo «ama meglio evitare il male che correggerlo»[163], «istruire la gioventù e formarla alla virtù vera e soda», «far passare i giovani da uno stato di inferiorità intellettuale e morale a uno stato superiore», «formarne lo spirito, il cuore, la volontà e la coscienza per mezzo della pietà, dell'umiltà, della dolcezza, della forza, della giustizia, dell'abnegazione, dello zelo e dell'edificazione», avvolgendo «tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità»[164]: un sistema che «non era altro che la *carità*», anzi «si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio»; «*magna Charta* della nostra Congregazione», esso fa «appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza»; «*Dio ti vede!* era, possiam dire, l'unico mezzo coercitivo del suo sistema per ottenere la disciplina, l'ordine, l'applicazione allo studio, l'amore al lavoro, la fuga dei pericoli e delle cattive compagnie, il raccoglimento nella preghiera, la frequenza ai Sacramenti, l'allegrezza espansivamente clamorosa nelle ricreazioni e nei divertimenti»; in vista della prospettiva ultima, «la salvezza dell'anima», «il paradiso»[165].

Immancabile è il riferimento agli elementi preventivo-protettivi. Uno dei più insistiti riguarda le vacanze dei giovani a Natale e Pasqua e le uscite con i parenti, senza contare la problematicità preventiva dei convitti-pensionati[166]; analoga è la preoccupazione di tener lontani scritti e «autori le cui opere non si possono dare in mano dei giovani alle nostre cure affidati»[167]. Per questo, del resto, don Bosco propose «il suo ammirabile sistema preventivo», «la prova più convincente del suo ardentissimo zelo per impedire il peccato»[168]. La protezione viene raccomandata in particolare nei confronti dell'«innocenza» e in rapporto al «vizio impuro», con un rimando all'efficacia determinante della «sorveglianza»[169] e la negazione di ogni metodo di «illuminazione» educativa[170].

[161] Circolare «Per l'inaugurazione del Monumento al Venerabile D. Bosco», del 6 aprile 1920, *ivi*, p. 312: «pedagogia celeste» addirittura perché rivelata nei «principii fondamentali» — come del resto l'intera sua missione giovanile — nel sogno dei nove anni (p. 312) e «nelle sue numerose visioni» (in «Atti del Capitolo Superiore», I, 1920, *3*, pp. 57-58; cfr. ancora, pp. 64, 66).

[162] Per una miglior conoscenza del sistema preventivo egli fa stampare a parte per i Salesiani le pagine del 1877 e fa pubblicare sul recente organo ufficiale del consiglio direttivo della Società salesiana gli «Atti del Capitolo Superiore» (il primo numero esce in data 24 giugno 1920), il testo della lettera da Roma, nella redazione lunga, del 10 maggio 1884 («Atti del Capitolo Superiore», I, 1920, *2*, pp. 40-48).

[163] Circolare «Sulla dolcezza» del 20 aprile 1920, *ivi*, p. 292.

[164] Circolare «Intorno a Don Bosco come modello [...]», del 24 ottobre 1920 («Atti del Capitolo Superiore», I, 1920, *3*, p. 64)

[165] Circolare «Intorno a Don Bosco come modello», cit., pp. 65-67. Sulla stessa lunghezza d'onda è stabilito un parallelo tra lo spirito di San Francesco di Sales e il sistema educativo di don Bosco.

[166] Cfr. circolare «Deliberazioni Capitolari per il corso tecnico, per i Convitti-pensionati e per le vacanze durante l'anno scolastico», del 15 maggio 1911, *ivi*, pp. 41-43; «Alcune importanti comunicazioni», del 19 luglio 1912, *ivi*, pp. 78-79: «le vacanze non siano troppo lunghe».

[167] Circolare del 19 luglio 1912, *ivi*, p. 79.

[168] Circolare del 21 novembre 1912, *ivi*, p. 97.

[169] Circolare del 14 aprile 1916, *ivi*, pp. 209-210, 222-223 («e così sarà tanto più felicemente sciolta la questione sessuale», p. 223); cfr. pp. 195, 197, 198, 199-201, 208, 209-210.

[170] «Mi sia ancora concesso, o diletti Salesiani, d'alzare la voce contro la mania che ha invaso molti educatori, in questi ultimi tempi, di voler sollevare quei veli che provvidenzialmente tengono coperti a gran parte della nostra gioventù certi misteri della natura, che sarebbe a desiderare fossero ignorati per sempre [...]». Don Albera insiste che «siano quindi banditi dai nostri istituti quei libri che insegnano a tale proposito massime e principii diversi da quelli che imparammo da D. Bosco. Lasciamo che altri parli e agisca a suo talento

Si possono anche riscontrare cenni agli scopi assistenziali e sociali, particolarmente davanti alla tragedia della prima guerra mondiale e al fenomeno dei profughi e degli orfani[171]. Si ricorda che la dedizione dei Salesiani ai giovani è svolta «specie a favore della gioventù povera a abbandonata»[172]; vengono privilegiati le opere «popolari», «gli oratori, i circoli giovanili, le Associazioni di antichi allievi», volti a «rigenerare la società odierna»[173]. Una precisazione significativa è fatta in occasione della celebrazione del terzo centenario della morte di San Francesco di Sales: «i principii educativi» del santo savoiardo e di don Bosco «sono i medesimi», «ma diversi sono e l'ambiente e gli educandi»: gli interlocutori del primo furono *Filotea e Teotimo,* piante sane da elevare alla perfezione; gli educandi di don Bosco, invece, «furono i poveri e derelitti figli del popolo, *i suoi birichini,* com'egli amava chiamarli»[174].

Personalità distinta da don Albera e da don Rua è *don Filippo Rinaldi (1922-1931),* uomo eminentemente pratico e, insieme, «spirituale», pur non disponendo del livello di cultura ascetica di don Albera. Egli è l'uomo della «stabilizzazione» e «normalizzazione» ideale e operativa della Congregazione in un decennio nel quale essa, dopo la stasi del periodo bellico, riprende il ritmo di rapida crescita che proseguirà fino agli anni '60[175]. Fin dalla prima lettera ai Salesiani egli esplicita la sua fiducia nel «grande progresso» compiuto dalla Società salesiana e nelle «vitali energie ch'essa possiede in sé per il conseguimento degli svariati suoi fini educativi e sociali», «a salvezza di tanta povera gioventù abbandonata», «le sue rigogliose energie, nuove e adatte ai bisogni della società attuale»[176]. In essa, egli osserva, «benché per la natura stessa dello spirito che ci informa, siano avvenuti già molti cambiamenti, imposti dai bisogni dei tempi», tuttavia lo spirito è rimasto identico e tale deve rimanere. Esso si esprime nella «pratica minuta delle stesse regole e tradizioni», come hanno voluto i membri del capitolo generale XII, che l'hanno eletto «rettor maggiore»[177].

in materia così delicata; noi seguiamo senza scrupolo e senza paura le tradizioni della nostra Pia Società, e non avremo mai a pentircene»; ed aggiunge: «A questo proposito vi sarà inviato un accuratissimo studio del Sig. D. Cerruti, Consigliere Scolastico della nostra Pia Società, che certo sarà letto con piacere e con frutto» (circolare «Sulla castità», del 14 aprile 1916, *ivi*, pp. 209-210). L'«accuratissimo studio» sarà un libricino di 35 pagine dal titolo *Il problema morale nell'educazione,* che mischia insieme, come l'autore stesso dichiara nelle prime righe, «questione sessuale, problema sessuale, istruzione sessuale, educazione sessuale, educazione nuova et similia» (F. CERRUTI, *Il problema morale nell'educazione,* Torino, SAID «Buona Stampa», 1916, p. 5): un'operazione di assoluta retroguardia moralistica. Don Albera raccomanda particolare attenzione nei confronti dei «cinematografi», del «teatrino», con esclusione di qualsiasi promiscuità, «quand'anche si trattasse solo di ragazzi in vesti femminili» (circolare «Consigli ed avvisi per conservare lo spirito di D. Bosco in tutte le Case», del 23 aprile 1917, in *Lettere circolari,* cit., p. 223).

[171] Ai profughi e in particolare ai «giovanetti profughi» è dedicata un'apposita circolare del 9 novembre 1917, con evidente riferimento alla situazione italiana dopo Caporetto; ma già prima, pur conscio della eventualità di riduzioni di opere per mancanza di personale, faceva voti che le «Case fossero, anche durante le vacanze, occupate proficuamente a vantaggio di tanta gioventù, specialmente degli orfani di guerra» (circolare «Per i profughi delle regioni devastate dalla guerra», del 9 novembre 1917 e «Facciamo di tutto per tener aperte le nostre Case anche nel nuovo anno scolastico», del 10 luglio 1916, *ivi*, pp. 242-243 e 212).

[172] Circolare «Un mazzetto di notizie care» del 22 febbraio 1918, *ivi*, p. 245.

[173] Circolare del 25 gennaio 1911, *ivi*, p. 19; cfr. ancora circolare del 31 gennaio 1914, *ivi*, pp. 166-167. Sugli oratori festivi egli interviene in forma articolata nella circolare del 31 maggio 1913 in seguito al V Congresso del 1911, *ivi*, pp. 111-120.

[174] Circolare del 24 settembre 1921, in «Atti del Capitolo Superiore», III, 1922, *6*, pp. 262-263.

[175] Nel decennio 1920-30 i Salesiani passano da 4.417 a 7.652.

[176] «Atti del Capitolo Superiore», III, 1922, *14*, pp. 4-5.

[177] *Ivi*, pp. 5-6.

La più rigida «fedeltà a don Bosco» e ai predecessori è «l'*unum necessarium* per conservare sempre l'unità del suo spirito!», ch'egli tratteggia in una rapida sintesi che è insieme pedagogia, pastorale e spiritualità. «L'attività, lo zelo per guadagnare anime a Gesù Cristo, il fervore nel servizio di Dio, lo spirito di sacrificio, il disprezzo di sé, la riservatezza e la modestia, l'amore alla purezza e alla povertà, la continua unione con Dio, l'umile sommessione alle autorità costituite, hanno da essere in noi altrettanti raggi illuminanti la santità del Padre. Amare e cercar d'estendere sempre più il campo d'azione e le opere che furono designate a lui e a noi da Gesù Cristo nel primo sogno e nei seguenti; praticare come lui la mansuetudine e la carità coi grandi e coi piccoli; seguire fedelmente i suoi metodi, far acquisto della scienza per condurre la gioventù sulla via del bene; non fare un passo, non dire una parola, non por mano a un'impresa che non abbia di mira la gioventù; professare una devozione tenerissima alla Vergine Benedetta nostra Ausiliatrice, lasciandoci da lei guidare con l'umiltà e la fortezza, che tanto aveva raccomandato al fanciullo Giovannino Bosco: tutte queste cose hanno da essere come altrettanti colori con cui dipingere al vivo in noi stessi la dolce immagine paterna [...] questo nostro modello [...]»[178].

Sono tre aspetti caratteristici del rettorato di don Rinaldi, affiancato da un valido «prefetto» o vicario che sarà il successore e continuatore, don Pietro Ricaldone: la fedeltà alla «tradizione» e alle «tradizioni»; i contenuti eminentemente pedagogici e spirituali, con forte carica «protettiva», del «sistema preventivo»; la tenuità sostanziale dell'aspetto assistenziale-sociale.

Sulla «fedeltà» costituisce una sintesi del «programma» seguito nel decennio di governo quella che si può considerare la circolare-testamento dal titolo *Conserviamo e pratichiamo le nostre tradizioni*[179]. L'occhio è rivolto al «modello del vero salesiano», don Bosco, che viene recepito tramite un «sogno» da lui proposto il 21 novembre 1881, e che don Rinaldi aveva già presentato e commentato nel precedente numero degli *Atti del Capitolo Superiore*[180]. Per plasmare veri «salesiani di Don Bosco» egli propone una vasta opera di addottrinamento[181], elencando le sorgenti a cui attingere: «la vita, le opere e gli scritti del Beato», «il contributo di tanti testimoni più che oculari», i capitoli generali, le *Lettere mensili* dei superiori del consiglio generale, le 55 annate del *Bollettino Salesiano*, i «preziosi 9 volumi delle *Memorie Biografiche* del Beato Padre scritte da D. Lemoyne» e «il recente volume di D. Ceria, l'XI delle *Memorie Biografiche*»[182]; segue l'indicazione delle tante «tradizioni», che «nella lor totalità non sono altro che l'interpretazione pratica delle Costituzioni e del sistema educativo del nostro Beato, quale egli stesso ce l'ha tramandata nella sua vita e nei suoi ammae-

[178] «Atti del Capitolo Superiore», VI, 1925, *28*, pp. 346-347.

[179] È datata al 26 aprile 1931 e quella successiva, l'ultima, in data 24 novembre, può considerarsi il suo complemento.

[180] 24 dicembre (XI, 1930, *55*, pp. 913-924, 925-930).

[181] Circolare del 26 aprile 1931, in «Atti del Capitolo Superiore», XII, 1931, *56*, pp. 933, 934, 935, 936. È da notare che con la beatificazione di don Bosco si attenua il legame tra «spirito salesiano» e «spirito di san Francesco di Sales», che precedentemente era stato invece esplicitamente rimarcato con riferimento a don Albera: cfr. circolare del 24 gennaio 1924, «Il Giubileo d'oro delle nostre Costituzioni», in «Atti del Capitolo Superiore», V, 1924, *23*, pp. 174-176; cfr. anche circolare del 24 aprile 1926, *ivi*, VII, *34*, p. 445.

[182] Circolare del 26 aprile 1931, in «Atti del Capitolo Superiore», XII, 1931, *57*, pp. 936-937. Alcuni rapidi richiami alle medesime fonti delle «tradizioni» si trovano nelle prime pagine della breve circolare del 24 novembre 1931, a pochi giorni dalla morte, *ivi*, pp. 965-967.

stramenti»[183]. In rapporto a siffatte *auctoritates* non sono ammesse «novità»: «altro è correre dietro le novità ed altro essere sempre all'avanguardia di ogni progresso, come faceva e voleva D. Bosco. I progressi che esigono la rinunzia di qualcuna delle migliori tradizioni, per piccole che siano, non fanno per noi [...]. In simili casi restiamocene tranquillamente nella retroguardia alla custodia della nostra eredità paterna e ne avvantaggeremo per ogni verso»[184]. Su questa linea don Rinaldi non va oltre la visione «dottrinale» di don Albera, puntualizzandone semmai gli aspetti metodologici e includendovi le espressioni più particolari e contingenti[185].

La prospettiva pastorale e «spirituale» è analoga, come si può rilevare nella circolare, che è insieme sintesi di un programma ed espressione delle ultime volontà, del 24 dicembre 1930 dal titolo eloquente *Motivi di apostolato e di perfezionamento per il 1931*[186]. La dimensione «spirituale» risulta particolarmente accentuata dal legame stabilito tra primo sogno-visione, missione salesiana e sistema preventivo, e la celebrazione del *Centenario del primo sogno di D. Bosco:* «Qui infatti, o miei cari, troviamo la nostra vocazione, il nostro metodo, i mezzi e le doti necessarie per praticarlo efficacemente»[187]. Non manca il riferimento al «fine» dell'«apostolato educativo», «quale è imposto dalla vocazione divina alla vita salesiana»: «lavorare in mezzo ai giovani i più abbandonati e miserabili»[188].

Prevale, però, sulla preoccupazione assistenziale-sociale, l'«apostolato educativo» con il preciso obiettivo di formare «il cattolico al servizio della Chiesa» e «il cittadino per la patria»[189]. È aperto in questo modo il discorso sul «formare nei giovanetti lo spirito d'apostolato», in particolare tramite le «Compagnie religiose», ad imitazione di Domenico Savio, definito «vero modello di tutta la gioventù delle nostre Case»[190]. È ovvio che in questa prospettiva pedagogico-spirituale ha larga parte la «prevenzione» diretta a salvaguardare gli «innocenti», in rapporto alla «bella virtù»: dovranno essere seguiti i «principii» di don Bosco, non lasciandosi «sedurre da certe teorie moderne, che pretendono di preservare la gioventù dal vizio con l'istruirla in certi misteri»; ciò comporterà anche «una grande e oculata vigilanza sui films del cinematografo» e «sulle letture dei giovani», compresi «i libri di scuola»[191].

[183] Circolare del 24 aprile 1931, *ivi*, pp. 937-938; cfr. pp. 938-959.

[184] *Ivi*, p. 937.

[185] *Ivi*, pp. 938-939.

[186] «Atti del Capitolo Superiore», XI, 1930, *55*, pp. 913-924. La circolare è seguita dal testo del «sogno» del 10 settembre 1881, presentato come fonte della spiritualità religiosa e pedagogica salesiana (pp. 925-930).

[187] Circolare del 24 ottobre 1924, in «Atti del Capitolo Superiore», V, 1924, *26*, p. 313.

[188] «Atti del Capitolo Superiore», XI, 1930, *55*, p. 913. Questa preferenza è intenzionalmente ricordata in particolare da don Giulio Barberis, la «coscienza critica della Congregazione» come ex-maestro dei novizi e «Direttore Spirituale generale»: «Il buon Salesiano, anche se dirige un collegio di giovani benestanti, non deve dimenticare che il fine precipuo della nostra Società, quello che più stava a cuore a Don Bosco, è di prendersi cura delle gioventù povera e abbandonata, negli Oratori, negli Ospizi e nelle Missioni» («Atti del Capitolo Superiore», V, 1924, *24*, p. 431).

[189] Circolare del 24 dicembre 1930, *ivi*, p. 914.

[190] *Ivi*, pp. 917-918.

[191] Circolare del 24 aprile 1926, *ivi*, pp. 444-445. «Si coltivi tra i giovani la purezza. In ciò si sia gelosamente fedeli al metodo di Don Bosco, senza lasciarsi fuorviare da certi metodi moderni, per lo più d'origine protestante» (*Resoconto dei Convegni tenuti dai Direttori Salesiani* [prima d'Europa, poi d'Italia] *a Valsalice nell'estate del 1926*, in «Atti del Capitolo Superiore», VII, 1926, *36*, p. 481). Durante il rettorato di don Rinaldi ha anche inizio una decisa campagna, che si protrarrà per decenni, contro il «nudismo» nel vestire, quotidia-

2.2. *Congressi salesiani e «movimento cattolico»*

Una maggior esplicitazione della dimensione «sociale» dell'azione salesiana e del sistema preventivo sembra emergere da talune manifestazioni che coinvolgono un pubblico più vasto di quello rappresentato dai membri della società salesiana. Essa è costantemente associata all'aspetto educativo e rieducativo soprattutto nella sua valenza religiosa. Ciò appare ovvio se si pensa che nella mentalità cattolica del tempo la «delinquenza» reale o potenziale è associata alla mancanza del fondamento religioso. La disaffezione religiosa, la deficiente pratica cristiana è già sintomo di una certa esposizione alla corruzione morale e, conseguentemente, della stessa pericolosità sociale. La religione, infatti, è unanimemente ritenuta l'inderogabile fondamento di ogni ordine morale e sociale.

In questa prospettiva si può legittimamente affermare che l'azione salesiana si inserisce a pieno titolo in quel «movimento cattolico», che definisce la presenza dei cattolici organizzati nella vita sociale e politica del nostro paese tra Ottocento e Novecento[192].

Lo si può rilevare agevolmente dall'analisi dello svolgimento di alcune manifestazioni pubbliche a cui convengono «cooperatori» e ex-alunni, operatori che dell'azione salesiana condividono lo spirito e le forme: tra essi si trovano anche personaggi significativi del «movimento cattolico», dell'Opera dei Congressi, ecclesiastici e laici particolarmente sensibili al «sociale».

La dimensione religiosa e educativa è, indubbiamente, prevalente nella prima grande pubblica manifestazione salesiana in Italia, il *I Congresso Internazionale dei Cooperatori salesiani* tenuto a Bologna nel 1895 per la generosa iniziativa dell'arcivescovo, card. Domenico Svampa (1851-1907). Ma anche quella sociale risulta fortemente sottolineata[193]. La garantiscono, oltre le relazioni e i dibattiti, i personaggi che vi intervengono da protagonisti, ecclesiastici, tra cui non pochi all'avanguardia nella sensibilità per i nuovi tempi, in particolare la «questione sociale»[194], e laici militanti nell'Opera dei Congressi e nella Gioventù Cattolica[195]. Nella lettera firmata da cardinali e vescovi al Papa al termine del Congresso si dice: «L'educazione della gioventù, il miglioramento della classe operaia, la necessità della buona stampa furono i precipui oggetti, attorno cui colla più dili-

no e sportivo: «certe giubbe e camicie troppo scollacciate, certi calzoni e certe calze che non coprono abbastanza, non dovrebbero affatto permettersi [...]. Bando perciò a certe divise per la ginnastica e per il giuoco del calcio, che sono la negazione del decoro e della morale cristiana» (IL DIRETTORE SPIRITUALE, *Prescrizioni dei Regolamenti per la custodia della bella virtù*, in «Atti del Capitolo Superiore», V, 1924, 27, p. 339).

[192] Non è, quindi, del tutto ovvio l'oblìo storiografico dominante: cfr. P. STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in «Ricerche Storiche Salesiane», II, 1983, pp. 223-251.

[193] Cfr. *Atti del primo Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*, Torino, Tipografia Salesiana, 1895, VIII-256 pp. Un'ampia relazione è curata dal «Bollettino Salesiano», che aggiunge discorsi tenuti nelle solenni celebrazioni religiose: cfr. XIX, 1895, maggio, pp. 113-137.

[194] Convinto e attivo promotore del Congresso era stato, l'arcivescovo della città sede del Congresso, il card. Domenico Svampa (1851-1907), cooperatore salesiano, che vi aveva impegnato direttamente il vescovo ausiliare come presidente del Comitato promotore, mons. Nicola Zoccoli, e come segretario generale un parroco della città, don Carpanelli. Il cardinale aveva visto don Bosco nel seminario di Fermo nel 1867: ne divenne per tutta la vita «l'ammiratore più profondo ed uno dei più caldi patroni dell'Opera sua», come ricorda l'estensore del commosso profilo del cardinale defunto, in «Bollettino Salesiano», XXXI, 1907, settembre, pp. 282-283.

[195] Per esempio il bolognese Achille Sassòli Tomba (1836-1904), uno dei principali esponenti della Società della Gioventù Cattolica (1873) e dell'Opera dei Congressi (fin dal I Congresso a Venezia del 1874); cooperatore salesiano, lo ricorda in morte il «Bollettino Salesiano», XXIX, 1905, febbraio, p. 30.

gente solerzia si aggirarono i nostri consigli, le dispute e le deliberazioni nostre»[196]. «È necessaria una restaurazione sociale dell'umanità — aveva dichiarato il card. Andrea Carlo Ferrari (1850-1921), arcivescovo di Milano (1894-1921) —, ed un buon preludio di quest'opera io lo ravviso nell'attuale Congresso Salesiano. L'opera di D. Bosco, che qui s'intende di promuovere, è veramente provvidenziale, e Dio le riserva una parte importante nella restaurazione dell'umanità»[197]. Da parte sua l'arcivescovo di Ferrara, il domenicano card. Egidio Mauri (1888-1896), parlando di *Cooperazione salesiana* aveva svolto il tema: «Il Salesiano con l'azione sua abbraccia direttamente religione e civiltà, tutte le parti più rilevanti della religione e della civiltà»[198]. Polemico è l'intervento dell'arcivescovo di Torino, Davide Riccardi (1833-1897), in sintonia con l'ala intransigente dell'Opera dei Congressi: «Cento anni fa si gridò Dio e popolo; si gridò fratellanza, uguaglianza: ma questo amore finì colla tirannia delle rivoluzioni. Cinquant'anni or sono si tornò a gridare amore al popolo; lo si voleva far sovrano, felice; ma questa felicità si è volta in miseria ed affanno. Don Bosco intese qual fosse l'amore del popolo, perché sapeva che cosa sia l'amore di Dio»[199].

Il duplice motivo educativo e sociale, su base chiaramente religiosa, cattolica, ritorna nelle numerose relazioni, svolte da ecclesiastici e laici. Lo si trova già in apertura del discorso del segretario della solenne assise, il parroco bolognese Giacomo Carpanelli (1849-1912), quando afferma: «Pensò l'uomo di Dio essere la sua un'opera di restaurazione sociale e chiamò quanti sono di buona volontà a coadiuvarlo»[200]. Lo assecondava il sacerdote veronese Michelangelo Grancelli, direttore diocesano dei cooperatori, osservando che «all'Oratorio festivo, attirati da più argomenti, accorrono in gran numero i giovani più abbandonati e scioperati»[201]. Con una visione più vasta il salesiano don Barberis richiamava l'attenzione sulla triplice azione sviluppata dai figli di don Bosco in America «per gli emigranti Italiani», «tra i popoli inciviliti d'America», «in pro dei selvaggi»[202]. Inoltre, da due rappresentanti del «movimento cattolico» vengono toccati i temi dell'«educazione dei Giovanetti Operai» (Achille Sassòli Tomba, 1836-1904) e delle «Colonie Agricole Salesiane» (Angelo Mauri, 1873-1936)[203]. Spazi più rilevanti sono riservati al sistema preventivo di don Bosco, ai catechismi e alle scuo-

[196] *Atti del primo Congresso*, cit., p. 245.

[197] *Ivi*, p. 55. Più impegnativo è il discorso pronunciato la sera della seconda giornata nella basilica di S. Domenico sul tema della libertà, quella «libertà vera» che non si ha «senza profondo sentimento religioso»; con la notazione: «ai nostri giorni la Provvidenza ebbe suscitata a provvedere alla restaurazione della libertà santa la benemerita Congregazione dell'immortale D. Bosco»: «Bollettino Salesiano», XIX, 1895, maggio, p. 130.

[198] *Atti del primo Congresso*, cit., p. 122.

[199] «Bollettino Salesiano», XIX, 1895, maggio, p. 126. Idealmente si unisce ai prelati riuniti a Bologna il vescovo di Montevideo Mariano Soler, che richiesto di una sua dichiarazione sul I Congresso Salesiano rende pubblico su una rivista della sua città, il 30 maggio 1895, un lungo elogio di don Bosco e dell'Istituzione Salesiana, centrato sul pensiero «*L'istituzione di Don Bosco è la grande opera, l'opera provvidenziale dei tempi moderni*», uno dei «segni»: «essa perfettamente si adatta ad una grande necessità dell'epoca» ossia è «eminentemente popolare e sociale»; e spiega: «tutti riconoscono che la grande necessità, la grande questione dei tempi moderni è la questione sociale, e così ha pur dichiarato il sapiente Leone XIII: bisogna occuparsi della classe proletaria e discendere fino al povero. Ebbene: la Congregazione Salesiana nei suoi due rami ha questa grande missione, si consacra e si dedica preferibilmente ai figli del popolo, coi quali si confonde per amore e con sacrifizio»: «Bollettino Salesiano», XIX, 1895, agosto, pp. 214-215.

[200] *Atti del primo Congresso*, cit., p. 118.

[201] *Ivi*, p. 140.

[202] *Ivi*, pp. 196-207.

[203] *Ivi*, pp. 178-184, 191-195.

le di religione, all'educazione cristiana nelle scuole, nei collegi e negli ospizi, alla stampa popolare e scolastica[204]. L'elemento religioso appare dominante nell'articolata relazione di Luigi Olivi (1847-1911), ordinario di diritto internazionale all'Università di Modena: «L'idea religiosa dev'essere il perno intorno a cui s'aggira tutto il congegno e il moto educativo [...]. Poiché l'educazione è lavoro delle anime [...]. Fu dunque una vera Provvidenza quella Casa di D. Bosco di Torino»[205]. Le dà compiutezza l'alato discorso del vescovo di Colle Val d'Elsa, il senese Alessandro Toti (1834-1903) su l'«Opera Salesiana in servizio della Chiesa ed a bene dell'umanità»[206].

Fu considerata, insieme, celebrazione dell'irraggiamento religioso, educativo, sociale dell'azione salesiana, ma anche momento significativo di una più vasta vitalità ecclesiale. In una impegnata cronaca sul Congresso un sacerdote napoletano, attivamente operante nella stampa cattolica, Alfonso Ferrandina (1869-1933), concludeva stabilendo legami del Congresso con il movimento cattolico: «Chi fu presente al Congresso e intese il discorso dell'Arcivescovo di Torino Mons. Riccardi, le parole energiche, incisive, coraggiose del Cardinal Ferrari, che diedero tanto sui nervi ai giornali liberali d'Italia, non furono che un inno all'organizzazione nostra cattolica, all'opera dei Congressi e comitati cattolici, della quale opera provvidenziale, il congresso salesiano è una grande tappa nella marcia trionfale»[207].

Analogamente da parte salesiana la solenne assise bolognese si collocava entro un grande «risveglio cattolico» di cui nel medesimo anno erano espressione quattro «principali» eventi: il primo Congresso mariano a Livorno dal 18 al 22 agosto, il XIII Congresso eucaristico a Milano dal 1° al 5 settembre, il XIII Congresso Cattolico a Torino dal 9 al 13 settembre, il Congresso dei terziari francescani ad Assisi dal 10 al 13 ottobre[208]. E che l'azione salesiana coinvolgesse vasti gruppi del movimento cattolico lo prova il fatto che don Rua riesce a riunire a Valsalice l'11 settembre circa duecento decurioni, zelatori e zelatrici dei cooperatori con-

[204] *Ivi*, pp. 130-208, 214-229.

[205] *Ivi*, pp. 164-165.

[206] *Ivi*, pp. 231-237.

[207] A. FERRANDINA, *Il I Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani*, in «La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana», XXIII, 1895, p. 464 (l'intera cronaca alle pp. 442-464, ottobre).

[208] «Bollettino Salesiano», XIX, 1895, ottobre, pp. 257-259. Lo aveva fatto notare nel discorso inaugurale del XIII Congresso di Torino (9-13 settembre 1895) lo stesso presidente dell'Opera dei Congressi, Giovanni Battista Paganuzzi (1841-1923): «E in vero il movimento cattolico di quest'anno conta in Italia manifestazioni di fede e di operosità segnalatissime. Prima di tutto nello scorso Aprile (22-25) il Congresso Salesiano in Bologna [...], il Congresso Mariano di Livorno (18-22); finalmente in questo settembre (2-5) il Congresso Eucaristico di Milano; oggi questo in Torino» (*Atti e documenti del decimoterzo Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Torino nei giorni 9, 10, 11, 12 e 13 settembre 1895. Parte I. Atti*, Venezia, S. Maria Formosa n. 5254, 1895, p. 56). E invitando al coraggio nell'azione non manca di ricordare che il Congresso si svolge in una «casa di D. Bosco, di colui che non conosceva la parola "impossibile"» (*ivi*, p. 56). Nel settembre del 1923 il «Bollettino Salesiano» ricorderà che il Paganuzzi «non cercò altro, nella sua operosità, che il trionfo degli ideali cristiani, dimentico dei suoi particolari interessi, e inflessibile nei principii cattolici», aggiungendo: «Ammiratore entusiasta del Ven. Don Bosco, nutrì per il suo I Successore Don Rua una venerazione altissima, di cui gli dette molte prove, specie nel 1895 [...]»: «Bollettino Salesiano», XXXXVII, 1923, settembre, p. 252. Nel vol. II degli *Atti e documenti*, cit. (p. 77) è riportata una calda lettera a don Rua nella quale il Paganuzzi riconosce che il buon esito del Congresso è dovuto «in tanta parte» al primo successore di don Bosco, «all'ajuto di tutta la Congregazione Salesiana e all'opera intelligente e fervorosa di D. Trione, membro della Congregazione stessa» (*Atti e documenti [...]. Parte II. Documenti: 1896*, p. 77): don Trione compare anche tra i membri del *Comitato Generale Permanente* dell'Opera dei Congressi (p. 85). La lettera del Paganuzzi è riportata anche dal «Bollettino Salesiano», XIX, 1895, novembre, p. 283.

venuti a Torino per il XIII Congresso promosso dall'Opera dei Congressi (sono presenti anche tre vescovi diocesani)[209].

Una nota di più accentuato attivismo sociale e di più visibile internazionalità, oltre il fondamentale carattere religioso e educativo, esprime il *III Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani*, celebrato a Torino nel 1903[210]. È più massiccia la presenza di relatori laici, di cui alcuni militanti nella vita pubblica, anche in campo politico[211]. Le forme dell'azione dei cattolici in Italia sono in rapida trasformazione soprattutto a partire dal 1898 («la svolta del 1898»)[212], si sta modificando l'atteggiamento verso lo Stato nazionale e le forze liberali moderate, si approfondisce la frattura con il socialismo, che si allea al blocco radical-massonico con forti tratti anticlericali, è in piena crisi l'Opera dei Congressi e stanno emergendo forme più differenziate e flessibili di azione cattolica religiosa, sociale, politica[213]. Una traccia di questo più complesso atteggiamento si può trovare nel discorso introduttivo del card. Agostino Richelmy (1850-1923), arcivescovo di Torino (1923), che vede riuniti nel Congresso *tre caratteri distintivi*, sintesi della spiritualità dei Salesiani e del militante cristiano, «Eucaristico, Mariano e di Azione Cattolica»[214], che supera così quella opposizione di «prete del sacramento» e «prete del movimento», che il Richelmy riteneva deleteria[215].

Per quanto riguarda l'aspetto religioso e educativo, tutti i congressisti, certamente, potevano sentirsi all'unisono con quanto affermava il sacerdote C. Mannucci nella relazione sui *Preliminari educativi secondo il sistema di don Bosco:* «Fare delle anime per Gesù Cristo» è il fine che don Bosco si propone con la sua opera: «per lui, non è completo l'uomo, non è perfetto il cittadino, non è utile, non sarà la gloria della sua patria, della sua casa, finché Gesù non abbia *incisa* nell'anima di lui la *stigma* [sic] *sacra* dei redenti, la Grazia: non è cittadino degno della

[209] *Adunanza salesiana tenutasi a Valsalice il giorno 11 settembre 1895*, in «Bollettino Salesiano», XIX, 1895, ottobre, pp. 269-271.

[210] Il II Congresso era stato celebrato a Buenos Aires nel 1900: cfr. *Actas del segundo Congreso de Cooperadores Salesianos celebrado en Buenos Aires los días 19-20-21 noviembre de 1900*, Buenos Aires, Escuela Tip. Salesiana del Colegio Pio IX de Artes y Oficios, 1902, 242 pp. Nelle relazioni e discussioni ritornano le già note dimensioni religiose e sociali del sistema educativo di don Bosco: il fondamento religioso, la catechesi, i sacramenti, la devozione mariana; ma insieme il lavoro, artigiano e agricolo, le missioni come evangelizzazione e civilizzazione, l'assistenza agli emigrati, con particolare accentuazione della prevenzione della «decomposizione sociale» perseguita dal «vulcano del socialismo agitatore e dell'anarchia dottrinaria e militante» (p. 73). Una relazione sullo svolgimento del Congresso fu mandata da don Paolo Albera, rappresentante del superiore generale, a don Michele Rua, in data 24 novembre 1901, in «Bollettino Salesiano», XXV, 1901, febbraio, pp. 37-41.

[211] Cfr. *Atti del III Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani con appendice sull'incoronazione di Maria Ausiliatrice*, a cura di F.G. Cane, Torino 24-27 maggio 1903, Torino, Tip. Salesiana, 1903, XIX-292 pp.; *Il terzo Congresso dei nostri Cooperatori*, in «Bollettino Salesiano», XXVII, 1903, maggio, pp. 160-178.

[212] Per rapide notazioni, cfr. F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, III edizione ampliata, Roma, Studium, 1977, pp. 98-102, 106-121, 155-158; e S. Tramontin, *Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, vol. I/2, pp. 346-347.

[213] L'Opera dei Congressi sarà sciolta l'anno successivo; all'11 giugno 1905 sarà datata l'enciclica *Il fermo proposito* di Pio X ai vescovi italiani sull'*azione cattolica*, intesa come l'insieme di «quelle molteplici opere di zelo in bene della Chiesa, della società e degli individui» esistenti anche in Italia: in *Acta Santae Sedis*, XXXVII, 1905, pp. 742-767.

[214] *Atti del III Congresso*, cit., p. 104.

[215] Cfr. A. Vaudagnotti, *Il cardinale Agostino Richelmy. Memorie biografiche e contributi alla storia della Chiesa in Piemonte negli ultimi decenni*, Torino, Marietti, 1926, pp. 293-294, 297-298; A. Erba, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali nell'età giolittiana*, Milano, F. Angeli, 1984, pp. 59-99.

terra, chi non sa e non sente di essere pellegrino del Cielo»: è «il fulcro del sistema educativo di D. Bosco», il «Sistema preventivo»[216].

Ma in conformità con una crescente presenza dei cattolici italiani organizzati nei dibattiti pubblici, che si andrà accentuando negli anni successivi, viene più esplicitamente recuperata la valenza sociale dell'opera e del sistema di don Bosco. È significativo che il *Bollettino Salesiano* faccia precedere la cronaca del Congresso da un articolo su *Il 3° congresso generale dei Cooperatori Salesiani e il momento sociale,* con netta presa di posizione nei confronti sia delle «ree dottrine del socialismo», «largamente spacciate su pei giornali, ed ostinatamente predicate nelle bettole e sulle piazze» sia dell'«irreligione della più parte dei ricchi, dei padroni, di quei che sopraintendono alla cosa pubblica», gli uni e gli altri accomunati nell'«abbandono, e staremmo per dire il disprezzo pressoché generale della dottrina di Gesù Cristo»[217]. Il cristianesimo con la sua dottrina sul lavoro e sulla ricchezza e i suoi detentori «è il solo rimedio efficace ai mali presenti», come ha proclamato «il grande Pontefice Leone XIII, il pontefice degli operai per eccellenza»; e i Salesiani al seguito del Papa e dei vescovi si prodigano «per far penetrare nell'animo delle classi superiori del popolo, e della gioventù massimamente, queste sante dottrine»; significa anche seguire l'esempio della multiforme attività di don Bosco: «prendersi cura speciale della gioventù e del popolo», mettere «loro innanzi i gravi pericoli dei tempi nostri», «preservarli dall'errore, richiamarli dal medesimo, se già vi fossero incappati», «pigliare sotto la sua protezione e guida migliaia e migliaia di giovani operai», «porre a base della loro cultura ed educazione la religione santissima di Gesù Cristo», «inculcar loro del continuo coll'esempio e colle parole il rispetto e l'obbedienza alle autorità», «mostrare la necessità e la grandezza del lavoro»; insieme, «animare i ricchi, i nobili, gli appartenenti alle classi superiori, e talora gli stessi governanti alla moderazione, alla giustizia, alla carità, all'interessamento vero del benessere del popolo e della salvezza della gioventù», preludendo «mirabilmente a tutte quelle opere e a tutte quelle istituzioni, che sono oggidì indispensabili ad attuare i consigli della Chiesa affine di porre argine e rimedio ai mali presenti»[218]. Era una sintesi di «sociologia cristiana» che rispecchiava la mentalità conservativo-moderata salesiana del tempo e, secondo l'articolista, trovava espressione nelle tematiche del Congresso (gioventù operaia, scuole e istituti professionali, colonie agricole, associazioni operaie, oratori festivi, scuole di religione, stampa per le scuole e per il popolo, opere per gli emigranti italiani in Europa e in America), a «riparo e rimedio efficacissimi ai mali che travagliano il presente momento sociale»[219].

[216] *Atti del III Congresso,* cit., pp. 120-121. Il concetto è ripreso con pari vigore dal sac. A. Simonetti, consigliere comunale di Biella, in una *Improvvisazione sui Collegi e Pensionati salesiani,* coniugando inoltre fine e metodo: «Educare bisogna [...] tutti consentono, ma educazione senza religione è fiore senza stelo, monumento senza base, virtù vana parola. E per educare davvero è d'uopo la *convivenza cogli educatori,* è d'uopo non temere il controllo della vita» (*Atti del III Congresso,* cit., p. 128).

[217] «Bollettino Salesiano», XXVII, 1903, maggio, p. 132.

[218] *Ivi,* pp. 132-133.

[219] «Bollettino Salesiano», XXVII, 1903, maggio, p. 134. In preparazione al Congresso il barnabita p. Giovanni Semeria (1867-1931) offriva larghi spunti di visione sociale dell'opera di don Bosco in una conferenza tenuta nella chiesa salesiana di San Giovanni Evangelista l'8 aprile sul tema *I caratteri provvidenziali dell'Opera di D. Bosco: provvidenziale, nazionale, sociale.* Egli accenna in particolare alla «questione sociale», proponendo come soluzione «l'azione cristiana», mediatrice tra «l'azione aristocraticamente esclusivista ed oppri-

Il legame tra religione, educazione cristiana e socialità è sottolineato con forte accentuazione conservatrice sia nell'allocuzione dell'intransigente direttore dell'*Italia Reale-Corriere Nazionale* di Torino, l'avv. Stefano Scala (1848-1923), sia negli interventi dei rappresentanti della Francia e della Spagna, il marchese Villeneuve Trans di Marsiglia e l'avvocato Manuel Pascual y Buffarul di Barcellona. Il primo illustra il «triplice intento ed effetto» delle *Associazioni operaie per giovani e per adulti*: «1° il bene religioso e morale dell'individuo; 2° il suo vantaggio temporale; 3° il bene sociale»[220]. Secondo il Villeneuve[221], la soluzione della «questione sociale» proposta operativamente da don Bosco sarebbe sostanzialmente morale-religiosa entro una società stratificata: «Molto prima delle convulsioni sociali che agitano oggi la società, molto prima dei disordini di cui siamo testimoni accorati, il genio di don Bosco aveva previsto il male e indicato il rimedio: predicando ai datori di lavoro i loro doveri verso i loro operai e formando i lavoratori sul modello divino della bottega di Nazareth»[222]. Gli fa eco il secondo: di fronte al materialismo del secolo XIX e «preoccupato dall'irritante e anticristiana divisione ed antagonismo di caste e di classi», don Bosco si sarebbe lanciato «alla conquista dei cuori ed in cerca di anime, lavorando incessantemente per impedire la dissoluzione delle classi dominanti e l'anarchia delle classi proletarie», «procura di togliere le distanze che generano odii», «predicando la carità ai ricchi e la rassegnazione ai poveri»; infatti, egli è «persuaso che in fondo ogni quesito sociale havvi sempre una questione teologica» ossia che «il problema del capitale e del lavoro proviene per parte degli uomini dall'oblio di due sacri versetti, di due brevissime sentenze bibliche "In sudore vultus tui vesceris panem", "Quod superest, date pauperibus"»[223]. Presentato dal superiore generale, don Rua, e «applauditissimo», rileva il *Bollettino Salesiano*, parla nella seconda giornata del Congresso Giovanni Grosoli (1859-1937), presidente dell'Opera dei Congressi dal 1902 allo scioglimento nel 1904 e cooperatore salesiano: «Quest'Opera — afferma — che ha per iscopo di far rifiorire la fede cristiana nella società e nella famiglia, guarda con profonda venerazione e con piena fiducia l'apostolato dei Salesiani [...]. Tratta quindi, brevemente, dei rapporti che corrono fra l'Opera dei Congressi e l'Opera salesiana e della comunanza dei loro ideali. Entrambe tendono ad uno scopo comune e principale: il ritorno della fede di Cristo nella famiglia e perciò la restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari [...]. Se in un giorno, che noi tutti vogliamo affrettare, l'Italia veramente cristiana, sarà degna di gloria, in quel giorno, dovremo applaudire all'Apostolato di D. Bosco e dei suoi figli gloriosi»[224]. Una spicca-

mente delle classi alte sulle classi lavoratrici nei secoli XVI, XVII» e la «reazione socialista che tutto vorrebbe abbattere»: anche l'azione cristiana vuole «un innalzamento delle classi lavoratrici», «un miglioramento sociale», ma non «la divisione tra ricchi e poveri». Così fece don Bosco, superando la separatezza del clero dal popolo: «nato dal popolo, volle stare in mezzo alle basse plebi» per conoscerne i bisogni e rispondere alle esigenze educative sia degli studenti che dei lavoratori, in modo che «fatti uomini, saranno gli uni dirigenti, gli altri lavoratori, ma amantisi con amore reciproco, senza invidia né lotta di classe»; in una parola «alla democrazia pagana oppose la democrazia cristiana» (*Atti del III Congresso*, cit., pp. 10-13).

[220] *Atti del III Congresso*, cit., p. 126.

[221] Era già intervenuto al Congresso di Bologna del 1895, in «Bollettino Salesiano», XXIX, 1895, maggio, p. 131.

[222] *Atti del III Congresso*, cit., pp. 132-133.

[223] *Ivi*, pp. 135-137.

[224] *Ivi*, p. 141.

ta sensibilità sociale è espressa da due attivi rappresentanti del «movimento cattolico», in due discorsi, «Sulla necessità degli Oratori festivi e quotidiani» (il genovese Lorenzo Ricci, 1860-1931) e «Intorno alle Scuole primarie e secondarie specialmente salesiane» (il romano Augusto Persichetti, 1854-1922)[225]. Più aperto del Ricci a tutte le possibilità di espressione della militanza cattolica il Persichetti, con esplicito riferimento alla *Rerum Novarum*, trova nelle istituzioni formative create da don Bosco e gestite dai Salesiani — «scuole per operai e per giovani di media condizione», per gli uni «istruzione tecnica, commerciale ed agricola», per gli altri «istruzione classica» — l'attuazione di quella armonia tra le due culture, dell'anima e del corpo, «l'energia intellettuale e quella fisica che è disattesa sia dal cerebralismo fuorviante del Filosofismo e dell'Enciclopedia che dall'unilateralità anarchica del socialismo»[226]. Il tema viene sviluppato soprattutto in contributi consacrati alla formazione professionale: «Scuole e Istituti professionali di Don Bosco» (prof. Riccardo Cattaneo), «Figlie di Maria Ausiliatrice e loro istituzioni particolarmente per le giovani operaie» (avv. Carlo Bianchetti), «L'Opera di protezione per gli emigrati italiani» (prof. Luigi Olivi), «L'Opera salesiana di fronte all'Agricoltura» (avv. Jacopo Bocchialini), «L'Opera di protezione della giovane» (prof. Rodolfo Bettazzi)[227].

La duplice componente dell'azione educativa salesiana, religiosa e sociale, con l'aggregazione di ecclesiastici e laici diversamente operanti su ambedue i fronti, viene intensamente celebrata e riconfermata nel 1906, prima a Lima (in tre sessioni a marzo e maggio), poi a Milano (il 5-6 giugno), nel IV e V Congresso dei cooperatori Salesiani.

Il *IV Congresso dei Cooperatori Salesiani* a Lima è abbinato a una *Esposizione professionale agricola regionale,* aperta con un discorso sull'«Importanza dell'istruzione agricola e meteorologica». In diversi interventi si parla di «educazione della gioventù povera e abbandonata»; di un «vulcano di anarchia, che se non si domina, se non si spegne con l'educazione cristiana, minaccia di distruggere la società civile»; di formare «uomini aventi una chiara coscienza dei loro doveri morali e sociali, e cittadini di azione preparati alle lotte della vita»; della Pia Unione dei Cooperatori «benemerita della Chiesa e della civile società»[228]. Più ricco di elementi educativi pratici, con tipiche istituzioni educative salesiane, e di riferimenti sociali risulta il *V Congresso dei Cooperatori Salesiani* celebrato a Milano nel 1906, interregionale più che nazionale[229]. Esso intende essere ricupero e integrazione del III Congresso di Torino, a cui si richiama nelle sue deliberazioni. Ritorna, ovviamente, il motivo del carattere «popolare» dell'educazione salesiana, espresso anzitutto nei tratti tipici dell'oratorio salesiano con le «istituzioni

[225] *Ivi,* pp. 151-153, 160-165.

[226] *Ivi,* pp. 160-165.

[227] *Ivi,* pp. 166-167, 168-171, 172-177, 182, 197-199, 203-207. Si distinguono per il particolare taglio sociale anche le «Deliberazioni e voti» relative a tali tematiche ed altre analoghe quali le *Università popolari* e le iniziative *Contro l'analfabetismo* (cfr. pp. 229-240, 247-248).

[228] Cfr. «Bollettino Salesiano, XXX, 1906, febbraio, p. 34; giugno, pp. 166-168; agosto, p. 228; ottobre, pp. 298-299.

[229] Annuncio, preparazione, celebrazione, atti e deliberazioni sono documentati e riportati in diversi fascicoli del «Bollettino Salesiano», XXX, 1906, maggio, p. 129; giugno, pp. 161-163; luglio, pp. 199-207; agosto, p. 228; settembre, pp. 268-271; ottobre, pp. 292-298; novembre, pp. 327-330; dicembre, pp. 360-364; XXXI, 1907, gennaio, pp. 9-11; febbraio, pp. 38-41.

annesse»[230]: società ginniche, doposcuola, scuole di musica corale e strumentale, sezioni filodrammatiche, «opere di preservazione» (tra cui, società di mutuo soccorso, uffici di collocamento...)[231]. Ma su alcuni temi si trovano accenti e precisazioni che qualificano il congresso o negli indirizzi scelti o per più precise opzioni sociali, probabilmente più avanzate rispetto alla sensibilità media dei Salesiani in Italia: la *«gioventù operaia»*, l'*«istruzione agraria»*, le *«opere di assistenza e di patronato per gli emigranti»*. Riferisce sul problema della gioventù operaia Carlo Grugni (1877-1910), nel 1901 scelto dal card. Ferrari tra i primi due cappellani del lavoro per la città di Milano, assistente del Fascio democratico cristiano, fautore del femminismo cristiano. Ne portano chiaramente l'impronta le considerazioni e le deliberazioni proposte (e approvate): «considerando che la falange degli allievi dei Salesiani e dei loro cooperatori può preparare un nucleo forte di buoni operai che potranno determinare le correnti vive del proletariato a seguire nella questione economico-sociale», vengono proposti «lo sviluppo delle *scuole laboratorio*» piuttosto che le *«scuole officine»*, l'istituzione di «patronati operai maschili e femminili», l'inserimento dei giovani nelle «*Casse di mutua previdenza sociale, mutuo soccorso, invalidità e vecchiaia, pensione, infortunii*», persuadendoli «ad aderire ai Sindacati operai cattolici», a partecipare «alle proprie federazioni professionali ed alle istituzioni complementari di esse (uffici di assistenza, di collocamento, segretariato del popolo, cooperative ecc.)», «a prestar subito l'opera propria, anche se limitata, alla vita delle associazioni di studio e di propaganda cristiana [...]»[232]. Il salesiano don Stefano Trione, per parte sua, quale relatore del tema sull'istruzione agraria, rispecchia l'interesse dei Salesiani di quegli anni per il ritorno ai campi, mezzo di moralizzazione e condizione di «un migliore assetto sociale, e quindi l'istituzione di colonie agricole e di scuole di agraria, con preferenza per il sistema Solari[233]. Particolare interesse è riservato nella sezione *Missioni Salesiane* al problema dell'emigrazione[234].

Centrato sull'istituzione primaria di don Bosco, ma che dimostra quanto la sua opera e l'azione educativa dei Salesiani appaiano inserite nel «sociale», è il *III Congresso degli Oratori festivi e delle Scuole di Religione* tenuto a Faenza dal 25 al 28 aprile 1907, in una terra di vivace lotta sociale e politica, ricca di uomini impegnati nel «movimento cattolico»[235]. Ne è presidente onorario il card. Do-

[230] Su di esso riferisce il sac. faentino Domenico Pasi, che sarà il segretario del significativo Congresso degli Oratori di Faenza del 25-27 aprile 1907, a cui si accennerà più avanti.

[231] «Bollettino Salesiano», XXX, 1906, ottobre, pp. 292-297.

[232] «Bollettino Salesiano», XXX, 1906, novembre, pp. 328-329.

[233] *Ivi*, p. 330. Dalla fine del 1901 all'inizio del 1903 il «Bollettino Salesiano» aveva introdotto una rubrica, *Spigolature agrarie*, curata dal salesiano laico Andrea Accatino (1870-1921). I suoi contributi furono raccolti nel volumetto A. ACCATINO, *I primi elementi di agricoltura moderna*, Parma, Fiaccadori, 1903 (II ediz.: 1907). Del 1910 è ancora un incondizionato elogio del pensiero economico-sociale del Solari (1929-1906), col rimando di «chi vuol conoscere il pensiero genuino del Solari» alle opere del salesiano don Carlo M. Baratta (1861-1910) e in particolare all'ultima, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari. Ricordi personali* (Parma, 1909): cfr. *Orizzonti nuovi di vita sociale*, in «Bollettino Salesiano», XXXIV, 1910, gennaio, p. 14; e P. STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 237-240.

[234] «Bollettino Salesiano», XXX, 1906, dicembre, pp. 360-364. Intorno a questi anni il «Bollettino» cura con particolare attenzione una ricca rubrica — sotto vari titoli — sui problemi e sull'assistenza degli emigrati sia in Europa che in America: *Per gli emigrati italiani, Per e tra gli emigrati, Tra i nostri emigrati, Per gli Italiani all'Estero, Tra gli emigrati.*

[235] Preparazione, cronaca e discussioni sono riportati in «Bollettino Salesiano», XXXI, 1907, febbraio, p. 56; maggio, pp. 133-136; giugno, pp. 165-172; luglio, pp. 196-199; agosto, pp. 230-232.

menico Svampa; ne sono presidenti effettivi don Michele Rua e un illustre militante cattolico, il conte Carlo Zucchini (1862-1928); il segretario è un giovane sacerdote faentino, Domenico Pasi (1870-1923), ex-allievo del locale oratorio salesiano, appassionato di questa istituzione di prevenzione e di educazione[236]; vi intervengono importanti personaggi del movimento cattolico romagnolo e italiano, di cui alcuni familiarizzati con il «movimento salesiano»: il presidente della Società della Gioventù Cattolica Italiana, Paolo Pericoli (1859-1943), Augusto Persichetti, Filippo Crispolti (1857-1942). Alle riunioni della Sezione Femminile prendono parte attiva Augusta Nanni-Costa e Lucia Spada (1851-1922), presidenti della Società femminile di mutuo soccorso di Bologna e di Faenza, e altre militanti cattoliche di Faenza, Imola e Bologna, che riferiscono sulle attività religiose, mutualistiche e assistenziali delle rispettive istituzioni[237]. In tutti è viva la coscienza, già ravvivata dal discorso introduttivo del conte Zucchini, dello «sfacelo di ogni alto ideale», che colpisce soprattutto «le masse popolari», dello «spirito materialista e sensuale del secolo» che compromette formazione religiosa e morale; donde il beneficio degli oratori festivi, che strappano «i giovani dalle bettole e dai caffè» e ai giovani adulti insegnano l'arte della vita in tutte le sue dimensioni: religiosa e morale cristiana, culturale, ricreativa (sport, musica, canto, ginnastica), sociale[238]. In particolare, si insiste perché si dia vita negli oratori ai «Circoli per i giovani adulti, per addestrarli all'azione pubblica»; in essi, però, non si fa «della propaganda militante, ma della preparazione sociale», proponendo ai giovani come oggetto di studio «le questioni che agitano la società e le varie soluzioni proposte, dal suo punto giusto, cioè dal punto cristiano. Così, allorché i giovani saranno divenuti grandi, agiranno da cattolici coscienti in mezzo alla società»[239].

Un'affermazione ancor più esplicita delle articolazioni dell'oratorio, rispondente alle esigenze di una società e di tempi complessi, trova espressione nei cinque congressi degli oratori festivi: a Brescia (1895), Torino (1902), Faenza (1906), Milano (1909), infine a Torino (1911), che dà luogo per iniziativa del superiore dei Salesiani a una pubblicazione di sintesi, che tien conto delle diverse esperienze[240]. Tra esse emerge quella che è ritenuta la formula più avanzata, l'*Oratorio festivo moderno con programma massimo*, «del quale è fondatore incontrastato il Ven. Don Bosco, che lasciollo ai suoi figli in preziosa eredità». Esso vuol essere oratorio «universale», né soltanto parrocchiale né solo interparrocchiale; con chiare finalità preventive, culturali, morali, religiose, ricreative. «È l'Orato-

[236] Morirà vescovo di Macerata il 20 settembre 1923.

[237] «Bollettino Salesiano», XXXI, 1907, giugno, pp. 168-170.

[238] «Bollettino Salesiano», XXXI, 1907, giugno, pp. 166-167; luglio, p. 196. L'attenzione all'uomo nella sua concretezza, contro l'unilateralità materialista e la sua contrapposta idealistica, è illustrata con elementi teorici dal Persichetti nella sua relazione su *Lo sport e la ginnastica negli Oratorii Festivi* (*ivi*, p. 196).

[239] «Bollettino Salesiano», XXXI, 1907, luglio, pp. 166-167.

[240] Cfr. *Gli oratori festivi e le scuole di religione. Relazione, proposte e studi compilati d'ordine del presidente del V Congresso delle Opere omonime, il reverendissimo D. Paolo Albera [...]. Eco del V Congresso tenutosi in Torino il 17, 18 maggio 1911*, Torino, Tip. SAID «Buona Stampa», 1911, 100 pp. (su *L'Oratorio festivo moderno con programma massimo*, pp. 32-58). Ne è redattore il salesiano don Abbondio Anzini, fondatore di oratori salesiani e conoscitore del fenomeno degli oratori in tutte le loro espressioni. Del Congresso del 1911 sono date ampie informazioni in «Bollettino Salesiano», XXXV, 1911, maggio, p. 134; giugno, p. 182; luglio, pp. 205-208; agosto, pp. 238-239; settembre, pp. 263-264.

rio delle grandi città e dei grandi centri industriali dove l'agglomeramento degli operai porta seco l'agglomeramento dei fanciulli che, lasciati a sé, s'insegnano vicendevolmente la malizia e la corruzione». In esso i giovani «non solo avranno chiesa per le funzioni religiose, ma saloni per le adunanze e per le recite drammatiche, cortili con svariati giuochi per la ginnastica e per le corse; biblioteche di letture, società di Mutuo Soccorso, uffizi di collocamento e qualunque altra cosa sarà necessaria per il loro bene»[241]. Il carattere sociale viene particolarmente accentuato negli articoli dello schema di Regolamento che riguardano la cura degli apprendisti, affidata al «Patrono o protettore» o più praticamente al direttore[242], e nella sezione dedicata alle *Opere di perfezionamento annesse all'Oratorio*: le scuole serali per l'istruzione civile e professionale dei giovani, il *prima* e *dopo-scuola*, il Circolo giovanile unico oppure per studenti e operai, la scuola di canto, le sezioni musico-strumentale, filodrammatica, sportiva, ginnica, la Società di mutuo soccorso, la Cassa operaia, la biblioteca circolante, il Patronato per «salvare la gioventù dalla corruzione e dal pervertimento», il Ritrovo serale operaio, l'Ufficio sotto-agenzia per gli interessi economico-sociali giovanili, la Cassa di deposito e di risparmio, le attività nel periodo di vacanze[243].

Vi si rivela, in fondo, il particolare temperamento di don Bosco, nel quale il carattere sacerdotale non ha sminuito, anzi ha potenziato la smisurata umanità. Se ne trova una particolare rievocazione in un discorso — che ebbe risonanza anche in Germania — dell'avvocato torinese, militante cattolico nel consiglio comunale, Saverio Fino (1874-1937), che nell'istituto salesiano di Bologna aveva svolto il tema «Per l'umanità di un santo»[244]. Don Bosco fu «l'onesto e indefesso lavoratore in un secolo manufatturiero, come è stato il secolo XIX, e sarà il santo protettore del secolo XX, che si inalba fra l'urlare degli scioperi, il fischio delle sirene, e il balenio del pensiero oltre gli spazi»; «Don Bosco nasce, si può dire, con lo stigma della modernità [...] dando l'esempio di sapere adattarsi ai tempi moderni e voler usare per le battaglie sociali tutte quelle armi che i nuovi tempi gli offrivano [...]. Noi possiamo bene a ragione ricordare come per geniale intuizione egli iniziasse così a metà il secolo XIX quella grande opera di elevazione della massa proletaria coll'educazione del popolo, con l'assistenza nei suoi bisogni morali e materiali, con la formazione di coscienze lavoratrici, che la sapienza di un Pontefice saluterà poi col nome di *democrazia cristiana* [...]. Mentre ancora presso di noi era in fasce la grande industria [...] quell'uomo già preparava alle generazioni nuove le falangi d'artigiani istruiti nella loro arte elevando a decoro il mestiere come una professione; e quando erano cose ignote a noi le istituzioni che fiorivano nella Germania specialmente, egli diffondeva quelle *scuole professionali*, che dovevano all'industria preparare il necessario e valido coefficiente della mano d'opera istruita»; «Don Bosco ha dato l'artigiano all'industria»[245].

[241] *Gli oratori festivi*, cit., pp. 32-33.
[242] *Ivi*, p. 36.
[243] *Ivi*, pp. 45-58.
[244] *Conferenza detta dall'Avv. Saverio Fino, Consigliere Comunale di Torino, nella Commemorazione di D. Bosco, tenutasi nell'Istituto Salesiano di Bologna*, in «Bollettino Salesiano», XXXII, 1908, ottobre, pp. 294-300. Apparso anche in «Salesianische Nachrichten», XV, 1909, *1*, pp. 5-15, *Die menschliche Natur eines Heiligen*.
[245] S. Fino, *Per l'umanità*, cit., pp. 294-299.

Ancor più interessante può risultare, per la forte partecipazione di laici, la celebrazione del sistema educativo salesiano nella duplice dimensione, «pedagogica» e «sociale», avutasi nel *I Congresso Internazionale degli ex-allievi degli istituti salesiani,* tenuto a Torino nei giorni 8-10 settembre 1911, con la presenza di rappresentanti di 23 nazioni del Vecchio e Nuovo Mondo[246]. Esso è visto, anzitutto, come «un fatto nuovo nella storia della pedagogia»[247], «un insuperabile trionfo di Don Bosco, del suo sistema educativo, del suo apostolato!»[248]: con il suo stesso svolgersi, le personalità presenti, i relatori e i discorsi che vi occorrono[249].

Alla centralità del sistema preventivo nella dimensione pedagogica è dedicata in particolare la relazione del sacerdote friulano Annibale Giordani (1879-1951)[250]. Egli contrappone la pedagogia materialista, sterile e fallimentare, e «il grande valore del sistema educativo di Don Bosco, confermato da mirabili risultati ottenuti, in circa settant'anni di esperienza, in ogni parte del mondo, e riconosciuto pure da parte di insigni scienziati e sociologi, anche di fede diversa». Il Congresso, recependone le suggestioni, raccomanda di diffondere «gli scritti educativi di Don Bosco, le pubblicazioni e i periodici che vanno illustrando il pensiero religioso, pedagogico e sociale di Lui in armonia con le nuove esigenze sociali»[251].

La dimensione «sociale», invece, emerge prepotente dalla presenza e negli interventi di «protagonisti» dell'azione cattolica e sociale nei vari paesi, in particolare in Italia, caratterizzata da una forte crescita del movimento cattolico organizzato: il card. arcivescovo di Torino Agostino Richelmy (1850-1923)[252], il già vescovo ausiliare di Torino ed ora vescovo di Asti Luigi Spandre (1853-1932)[253]; laici impegnati nella lotta socio-politica: i professori Rodolfo Bettazzi (1861-1941)[254] e Piero Gribaudi (1874-1950)[255] di Torino, i deputati al Parlamento Giovanni Maria Longinotti (1876-1944)[256] e Giuseppe Micheli

[246] Diffuse informazioni sullo svolgimento dei lavori, i discorsi e le relazioni vengono forniti in «Bollettino Salesiano», XXXV, 1911, ottobre, pp. 289-320; cfr. anche *ivi,* luglio, p. 113; agosto, pp. 225-230; settembre, pp. 261-262. Esso era stato preceduto il 26 maggio 1910 a Buenos Aires dall'*Asamblea Internacional Americana* degli ex-allievi degli istituti salesiani, con rappresentanti di Brasile, Cile, Messico, Paraguay, Uruguay. Si trattarono i seguenti temi: 1) azione dei centri di ex-alunni; 2) organizzazione internazionale; 3) gli ex-allievi di don Bosco e l'educazione patriottica; 4) mutuo soccorso e unione internazionale («Bollettino Salesiano», XXXIV, 1910, settembre, p. 260; ottobre, pp. 323-325).

[247] «La Stampa» di Torino, 16 luglio 1911.

[248] «Bollettino Salesiano», XXXV, 1911, ottobre, p. 289.

[249] *Ivi,* pp. 297 e 320.

[250] Ex-allievo dell'Oratorio di Torino, sensibile alle idee di Murri, Toniolo e Sturzo, aggregatore di energie attive all'interno del «movimento cattolico», principalmente mediante «La Concordia», settimanale della diocesi di Ceneda (Vittorio Veneto), da lui fondato: ne fa memoria il «Bollettino Salesiano», LXXVI, 1951, dicembre, p. 438.

[251] *Ivi,* pp. 308 e 312.

[252] «Ancor fanciullo, condotto dai genitori a Valdocco [...] divenne presto amico del Venerabile» («Bollettino Salesiano», XXXXVII, 1923, settembre, pp. 229-230).

[253] Ex-allievo dell'Oratorio di don Bosco dal 1866 al 1869 («Bollettino Salesiano», LVI, 1932, giugno, p. 187).

[254] «Bollettino Salesiano», LXV, 1941, marzo, p. 71.

[255] Professore all'università e consigliere comunale a Torino: «crebbe alla scuola di Don Bosco e serbò sempre pel Santo la più affettuosa devozione, ispirando cultura ed insegnamento, anche sulla cattedra universitaria, a retto giudizio scientifico, attività culturali e sociali ai principi cristiani, che informarono tutta la sua vita» («Bollettino Salesiano», LXXIV, 1950, aprile, p. 190).

[256] Studente universitario a Parma, era entrato in contatto con il gruppo neofisiocratico che gravita intorno alla figura di don Stanislao Solari (1829-1906) e con la Scuola superiore di religione animata dal salesiano don Carlo Maria Baratta (1861-1910).

(1874-1948)[257], il sindacalista Guido Miglioli (1879-1954)[258], il giornalista ticinese Giovanni Battista Mondada (1864-1927)[259].

Il presidente del Comitato esecutivo del Congresso, Piero Gribaudi, dichiara: «L'azione nostra dev'essere un aiuto, un complemento dell'azione sociale cattolica in generale, cioè deve fondersi naturalmente con essa. Noi non dobbiamo tenere una linea parallela, ma correre la stessa via»[260]. E come risultato delle considerazioni suggerite dal 3° tema sulle possibili «iniziative private e pubbliche» a sostegno e difesa «delle molteplici Opere di assistenza e previdenza religiosa e sociale nel nome di D. Bosco», si formulano i seguenti voti: farne «conoscere le varie ed alte benemerenze religiose, sociali, patriottiche, scientifiche e filantropiche»; farsi «promotori di quelle opere moderne di assistenza professionale e sociale che mirano a completare l'azione degli Oratori festivi e delle Scuole professionali»; indicare «ai salesiani i nuovi bisogni sociali, specialmente per l'assistenza morale ed economica della gioventù in generale e quelli che si manifestano in determinati momenti e paesi, suggerendo pure i mezzi per attuare le opere corrispondenti a tali necessità»[261]. Infine, l'avv. Miglioli invitava «ad un lavoro intenso nell'interesse sociale dei proprii paesi» e precisava: «Nel Congresso degli ex-Allievi Salesiani non si deve fare della politica, ma non è fare della politica interessarsi di quelle lotte che solo possono portare a difendere quella scuola che ai cattolici interessa salvare dalle inframettenze massoniche. Noi dobbiamo vendicare la libertà della scuola, se vogliamo che l'educazione cristiana possa penetrare il cuore giovanile». Infine, accennando alla «questione operaia» e, rievocando il lungimirante direttore delle scuole professionali salesiane, don Giuseppe Bertello (1848-1910), inneggiava all'opera di D. Bosco «altamente benemerita dell'educazione professionale»[262].

2.3. *Nella letteratura italiana, franco-belga, tedesca*

Le valutazioni sull'opera di don Bosco si sono moltiplicate, anzitutto, in Italia, durante la sua vita e si infittirono al momento della morte[263]. L'aspetto spe-

[257] Ex-allievo del Collegio salesiano di Alassio, «trasse dalla scuola di Don Bosco l'ispirazione di tutta la sua vita, generosamente votata al bene del popolo, al leale, fedele, esemplare servizio della Chiesa e della Patria, diede la sua attività politica al movimento cattolico fin dal 1909 cattivandosi la stima delle popolazioni che lo riportarono alla Camera in tutte le legislature fino al 1924, quando rifiutò di collaborare col fascismo» («Bollettino Salesiano», LXXII, 1948, ottobre, p. 227).

[258] Ex-allievo del Collegio salesiano di Borgo S. Martino (Alessandria).

[259] Ex-allievo dell'Oratorio di don Bosco dal 1874 al 1878.

[260] «Bollettino Salesiano», LXXV, 1911, novembre, p. 306.

[261] *Ivi*, pp. 306-307.

[262] *Ivi*, p. 310. Dal 23 al 25 settembre 1911 si ebbe anche *Il primo Convegno delle ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice* («Bollettino Salesiano», XXXV, 1911, novembre, pp. 326-331) con relative aperture alla promozione della donna e del suo contributo alla rigenerazione e rinnovamento sociale: «uno dei fattori più efficaci della prosperità e della restaurazione religiosa, morale ed economica della famiglia e, conseguentemente, della società, è la donna, informata a sodi principii ed alla pratica della vita cristiana»; imitando «Don Bosco, anche nell'uso di nuovi mezzi, richiesti dalle odierne condizioni sociali, per salvare la fede e la purezza della gioventù, specialmente femminile»; tra l'altro, completando «l'opera degli Oratori festivi, secondo gli attuali bisogni di alcune città, rendendoli quotidiani, serali, istituendovi scuole di buona massaia, scuole professionali, uffici di collocamento, opere di assistenza economica e sociale; in modo che le giovanette possano trovare nel loro Oratorio tutti gli aiuti necessari a formarsi una posizione sociale e professionale» (*ivi*, p. 329).

[263] Una rapida rassegna è stata effettuata da G. TUNINETTI, *L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. TRANIELLO, Torino, SEI, 1987, pp. 209-253.

cificamente «pedagogico» è scontato; ma in misure differenziate è spesso sottolineato, da ecclesiastici e da laici, anche l'aspetto preventivo e sociale.

Nell'atto di benedire la prima pietra dell'istituto salesiano in Bologna il 22 febbraio 1897, l'arcivescovo card. Svampa, dopo aver sostenuto la classica tesi dell'insostituibilità della fede in Cristo nel garantire ogni ordine istituzionale, morale e sociale, affermava: «Don Bosco ben comprese questa verità, e senza pompa di teorie astratte, mosso solo dalla carità e dallo spirito di Gesù Cristo, in questa carità e in questo spirito trovò il secreto di formare i giovani alla virtù, e fu il primo educatore non solamente d'Italia, ma di tutto il mondo civile»[264]. E nel 1898 all'inaugurazione della cappella a S. Francesco di Sales accanto alla tomba di don Bosco ribadiva: «Sorga a Valsalice la chiesa commemorativa delle benemerenze di Don Bosco, ed esprima la gratitudine d'Italia, d'Europa e del mondo Cattolico a colui che, dedicatosi alla salvezza della gioventù, *preparò la ristorazione sociale dagli imi fondamenti*»[265].

Altri più esplicitamente vedono nell'azione educativa di don Bosco un rilevante contributo alla soluzione dell'attualissima «questione sociale». È, ad esempio, la tesi sviluppata nel discorso di un ex-allievo dell'Oratorio di Torino[266]. «D. Bosco fu l'uomo mandato da Dio per l'epoca della lotta tra capitale e lavoro», in una società che «si avvicina ad una delle periodiche trasformazioni», e sente «la necessità e la capitale importanza della educazione del popolo». A questa si dedicano i Salesiani «affinché nel giorno in cui il popolo, per la forza del numero, si sentirà arbitro dei sociali destini, si trovi anche abituato al freno del dovere»[267]. Il popolo, «caduto fra le granfie di una Borghesia settaria e giudea», «svegliato da agitatori, usciti dalla Borghesia stessa», è spinto alla riscossa dal «socialismo radicale» sotto la bandiera, «su cui sta scritto: "*Né Dio, né padrone*"» con minacce di cui sono documento «le rovine di Parigi e di Spagna». Don Bosco è «*L'uomo mandato da Dio*» con la «missione di salvare il popolo» per strappare alla rivoluzione «milioni di vittime»[268]. Toglierli «dall'ambiente pervertitore», «dalle cattive compagnie»; sottrarli «all'ozio ed al vagabondaggio», che li rendevano «più atti a popolare l'ergastolo che l'officina», «avviare ad una educazione civile e cristiana» «colla prudenza e carità cristiana, e coll'assidua vigilanza»[269], è lo scopo delle molteplici istituzioni messe in opera: oratori, ospizi, collegi, catechismi, scuole domenicali e serali, l'assistenza agli operai, scuole d'arti e mestieri, colonie agricole, le missioni[270].

A questa luce vengono letti e commentati con compiacenza dai Salesiani i giudizi sull'opera di don Bosco per prevenire «la criminalità dei minorenni» formulati da due personalità del tempo non sospette di parzialità clericali. Si cita Cesare Lombroso (1835-1909), che nella seconda edizione delle sue *Lezioni di me-*

[264] D. SVAMPA, *Vent'anni di Episcopato*, Bologna, Tip. Garagnani, 1907, vol. II, p. 493.
[265] D. SVAMPA, *Vent'anni di Episcopato*, cit., vol. I, p. 663.
[266] *Il pio sacerdote D. Giovanni Bosco e la quistione sociale. Discorso del Sac. Don Giov. G. Perino antico allievo nell'Oratorio Salesiano*, Torino, Tipografia Salesiana, 1898, 70 pp.
[267] *Ivi*, p. 9.
[268] *Ivi*, pp. 11-12.
[269] *Ivi*, pp. 15-22.
[270] *Ivi*, pp. 23-39.

dicina legale[271], scriveva: «Gli Istituti Salesiani rappresentano veramente uno sforzo colossale e genialmente organizzato per prevenire il delitto, l'unico anzi che si sia fatto in Italia»[272]. Si riporta qualche anno dopo un testo più ampio di un illustre giurista e politico, Pietro Ellero (1833-1933), contenuto nel primo fascicolo di *Studi penitenziari* pubblicato a Milano dall'Associazione: «Cesare Beccaria» nel 1908. Trattando dei detenuti detti incorreggibili, scrive: «Poche letture mi hanno così profondamente impressionato come quella delle poche note lasciate da D. Bosco circa l'educazione dei soggetti traviati. Memorie che ripetono il loro immenso valore dal fatto di essere dettate da uno che non fu un attivo sognatore ideologo, ma fu bensì un idealista impastato di attuoso positivismo, animatore e creatore di un'opera poderosa, che pochi veramente conoscono e per la quale quello spirito imparziale e generoso che è Cesare Lombroso non esitò ad assegnare a Don Bosco uno dei primissimi posti fra i pochi che tentarono, iniziarono e fruttuosamente svolsero un razionale sistema di emenda e di redenzione»[273].

La letteratura italiana su don Bosco e sul suo sistema educativo, però, metterà sempre più in evidenza l'aspetto pedagogico, in rapporto forse alla crescita dell'impegno nei collegi e nelle scuole[274]. Era quanto accentuava anche il celebre pedagogista protestante Friedrich Foerster (1869-1966) largamente tradotto in italiano[275]. In analoga ottica scriveva del *Metodo educativo dell'Oratorio* Filippo Crispolti (1857-1942) nel suo profilo biografico di don Bosco[276].

Vi influirono certamente i ricordati interventi dei superiori del consiglio centrale e i capitoli generali, senza contare la pressione ininterrotta di colui che è stato per trent'anni (1886-1917) il direttore generale delle scuole salesiane, Francesco Cerruti (1844-1917), rigido sostenitore della pratica del «sistema preventivo» nella didattica e nell'educazione, fino agli ultimi anni[277]. Fonte privilegiata per l'assimilazione dell'esperienza preventiva di don Bosco furono considerati soprattutto alcuni capitoli della *Vita del venerabile D. Giovanni Bosco,* dichiarata «l'unica vita *ufficiale e autentica*», di don Giovanni Battista Lemoyne[278].

[271] Torino, Bocca, 1900 (I ediz.: 1886).

[272] *Un giudizio non sospetto,* in «Bollettino Salesiano», XXVI, 1902, novembre, p. 327.

[273] ASSOCIAZIONE CESARE BECCARIA, *Studi Penitenziari,* 1908, *1,* conferenze di Bianchi, Anfossi, Salvi, con osservazioni dell'on. Pietro Ellero (1833-1933): cfr. «Bollettino Salesiano», XXXIV, 1910, ottobre, pp. 308-309.

[274] All'inizio del secolo il sistema preventivo di don Bosco è anche proposto quale metodo ideale per una formazione seminaristica né rigorista né lassista dal sac. F. FALCONE, *Per la riforma dei seminari in Italia,* Roma, F. Pustet, 1906, pp. 56-65 («Sistema educativo di D. Bosco»).

[275] FR.W. FOERSTER, *Scuola e carattere. Contributo alla pedagogia dell'obbedienza ed alla riforma della disciplina scolastica* (I ediz. tedesca: 1907), versione italiana sulla quarta edizione tedesca di L.E. BONGIOANNI, Torino, Soc. Tip. Editrice Nazionale, 1908, pp. 73-74.

[276] F. CRISPOLTI, *Don Bosco,* Torino, Libreria Editrice Internazionale della SAID «Buona Stampa», 1911, pp. 107-123.

[277] Cfr. J. GUIBERT, *L'Educatore Apostolo,* versione libera di D. DALL'OSSO e *Trilogia,* di F. CERRUTI, Roma, Libreria Salesiana Editrice, 1909, pp. 279-293. La *Trilogia* sarà pubblicata a parte col titolo *Una trilogia pedagogica ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e Don Bosco.* Del Cerruti si sono già ricordati anche *Un ricordino educativo-didattico* (Torino, Tip. SAID «Buona Stampa», 1910) e *Il problema morale nell'educazione* (ivi, 1916).

[278] Nella seconda edizione del secondo volume (Torino, SEI, 1920), parte quinta («La figura morale»): cap. VI, «La vita dell'Oratorio e i primi discepoli del Venerabile» (pp. 279-303), cap. VII, «Il sistema educativo» (pp. 304-321), cap. VIII, «Prevenire, non reprimere» (pp. 322-365). Negli anni '20 la lettura di queste pagine viene raccomandata da superiori del consiglio centrale a tutti i Salesiani (*Il Direttore Spirituale,* in «Atti del Capitolo Superiore», 1920, febbraio, p. 37) oppure in particolare ai giovani professi impegnati nel «triennio pratico» (*Il Consigliere Scolastico,* in «Atti del Capitolo Superiore», 1924, *24,* p. 328).

Una svolta decisiva in Italia verso la quasi totale «pedagogizzazione scolastica» del sistema educativo di don Bosco fu determinata dalla promulgazione dei *Programmi di esame di ammissione, di licenza, di maturità e di abilitazione per gli Istituti medi di istruzione*, a opera del ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele[279], con R. Decreto 31 dicembre 1925, n. 2473, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 19, 25 gennaio 1926. In essi ai fini del conseguimento dell'*Abilitazione all'insegnamento elementare* in relazione al programma di *Filosofia e pedagogia* è stabilito che «Cenni di storia delle istituzioni scolastiche e del pensiero pedagogico» vengano «integrati dall'esposizione di un'opera classica e di un'opera moderna o contemporanea di pedagogia, scelte tra le seguenti», tra cui è incluso anche «Don Bosco: *Il metodo educativo*». Dopo pochi mesi usciva il volume curato da Bartolomeo Fascie (1861-1937), *Del metodo educativo di Don Bosco. Fonti e commenti* («Letture di pedagogia», 4)[280]. Per decenni la letteratura scolastica e gli studi su tale metodo concentreranno sempre più l'attenzione intorno a don Bosco educatore e pedagogista. Del resto l'avvento del fascismo non poteva che provocare l'eclissi della specifica considerazione sociale presente nei primi due decenni del secolo con una riconversione prevalentemente «educazionista» della prassi, della teoria e della storia del «sistema». Era il terreno più adatto per una sua più accentuata riconsiderazione anche in prospettiva pastorale e spirituale[281].

Tendenze analoghe a quelle italiane circa il «pedagogico» e il «sociale» nel sistema preventivo di don Bosco sono rilevabili in alcuni significativi paesi europei.

In Francia la contrastata biografia di don Bosco pubblicata nel 1888 da J.-M. Villefranche (1829-1904), direttore del *Journal de l'Ain*[282] non si differenzia molto dalla presentazione del «sistema educativo» di don Bosco già in diversa misura fatta da L. Mendre, Ch. d'Espiney e A. du Boÿs. La vocazione pastorale, educativa e sociale di don Bosco, «un Vincenzo de Paul duplicato da un Francesco de Sales»[283], nasce con deciso carattere «preventivo» dalla vista dei giovani carcerati a Torino, «poveri abbandonati, ignoranti di tutto ciò che avrebbe potuto reprimere o raddrizzare i loro istinti perversi». Il programma non può che essere «prevenire il delitto piuttosto che reprimerlo», «fare degli uomini, fare dei cristiani», «dare il gusto e l'abitudine al lavoro»[284].

[279] Pietro Fedele (1873-1943), ministro della Pubblica Istruzione (1925-28): cfr. un elogiativo profilo in «Bollettino Salesiano», LXVII, 1943, febbraio, p. 32.

[280] Torino, SEI, 1927, 114 pp.

[281] Ne è il più illustre e valido battistrada il salesiano don Alberto Caviglia che legge le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco quali espressione più alta e perfetta della «pedagogia spirituale» di don Bosco, che è una delle forme in cui si esprime metodologicamente il «sistema preventivo»: cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, in «Ricerche Storiche Salesiane», XIV, 1995, pp. 310-312. Del resto, nella interpretazione fortemente religiosa del sistema educativo di don Bosco, il Caviglia era stato autorevolmente preceduto dai superiori generali don Albera e don Rinaldi.

[282] *Vie de Dom Bosco fondateur de la Société Salésienne*, Paris, Librairie Bloud et Barruel, 1888, XI-356 pp. Sulla *querelle* messa in atto da alcuni salesiani, in particolare L. Cartier e L. Roussin, cfr. F. DESRAMAUT, *La «mise à l'Index» par les salésiens français de la première biographie complète de don Bosco en 1888*, in «Ricerche Storiche Salesiane», IX, 1990, pp. 67-96. La biografia fu ben presto tradotta in tedesco: *Dom Bosco, der Stifter der Salesianer-Genossenschaft. Von J.M. Villefranche. Frei aus dem Französischen übersetzt, mit ausschliesslicher Genehmigung des Verfassers*, Freiburg im Breisgau, Herder'sche Verlagshandlung, 1892, 302 pp.

[283] J.-M. VILLEFRANCHE, *Vie de Dom Bosco*, cit., p. VII.

[284] *Ivi*, pp. 25-26, 117, 169, 185.

Sull'aspetto sociale, invece, seppure con mentalità conservatrice, si sofferma il can. Joseph Fabre di Nice in una conferenza tenuta il 4 aprile 1894 in occasione della posa della prima pietra dei nuovi laboratori del Patronage Saint-Pierre di Nice[285]. Il San Vincenzo de' Paoli italiano ha messo in moto un'opera evangelica e insieme umanitaria e sociale, che «mira all'avvicinamento delle classi e al ristabilimento della pace nel mondo del lavoro»[286]. Essa è aperta «a tutti i Garelli», «gli orfani, gli abbandonati, i derelitti, in una parola tutti quei giovani miserabili, che languivano dovunque e in particolare nelle grandi città, coperti di poveri stracci, sprofondati nell'ozio, nell'ignoranza, fino al giorno in cui le suggestioni del vizio, della miseria e dei cattivi esempi ne avrebbero fatto degli scellerati»[287]. L'opera di don Bosco diventa così «senza tema di smentita» «uno dei principali fattori di soluzione della questione operaia e della questione sociale»; infatti, essa «non solo strappa i poveri fanciulli alla scuola del male, ma riesce a trasformarli per farne più tardi i più solidi ausiliari dell'esercito dell'ordine», reagendo «contro le tendenze sovversive della nostra epoca»[288]: sulla porta di tutte le istituzioni «si dovrebbero scolpire in lettere d'oro» «le parole: *Opera sociale!*»[289].

Nel 1896 veniva diffuso a partire da Marsiglia un opuscolo su don Bosco e le opere salesiane, che raccoglieva anche una serie di *Témoignages de la presse française*. In esse si sottolinea costantemente l'impegno preventivo per i giovani poveri e abbandonati assunto dal «Saint Vincent italien», a partire dall'esperienza dei giovani carcerati[290] e si insiste sulla duplice dimensione della sua figura, uomo di Dio e filantropo, santo e padre dei poveri, grande prete e illustre benefattore dell'umanità, non solo tra i civilizzati, ma anche tra le popolazioni ancora «ribelli agli sforzi degli apostoli cristiani»[291].

L'avvento dell'opera di don Bosco *in Belgio*[292] è tenacemente sollecitato da un personaggio di grande prestigio anche per lo specifico impegno sociale, mons. Victor Joseph Doutreloux (1837-1901), vescovo di Liège (1875/79-1901)[293]. Di don Bosco egli scrive nella pastorale per la Quaresima del 1888, evidenziando con generose amplificazioni il vasto irraggiamento sociale delle opere, da cui sa-

[285] J. FABRE, *L'oeuvre de Don Bosco considérée au point de vue humainitaire, social et religieux*, Nice, Imprimerie du Patronage St-Pierre, 1900, 67 pp. L'elegantissimo fascicolo fu presentato all'Esposizione universale di Parigi del 1900.

[286] *Ivi*, pp. 12-17.

[287] *Ivi*, p. 27.

[288] *Ivi*, pp. 39, 41-42.

[289] *Ivi*, p. 49. Non dissimile è l'ottica che ispira l'opuscolo del conte FLEURY, *Les Salésiens. L'oeuvre de Dom Bosco*, Paris, Bloud, 1903, p. 63. Negli ospizi salesiani, con la presenza delle due sezioni, artigiana e studentesca, si attua quell'alleanza «tra l'operaio del lavoro manuale e l'operaio del pensiero», che potrebbe costituire «una delle chiavi del Socialismo cristiano, la cui realizzazione è oggi ancora nel regno di utopia»; ma in sostanza il fine (o mezzo?) fondamentale è *Christianiser l'ouvrier* (pp. 31-35).

[290] *Courte notice sur Don Bosco et les Oeuvres Salésiennes*, Marseille, Typographie et lithographie Salésiennes, 1896, pp. 69, 71, 77.

[291] *Ivi*, pp. 60-88.

[292] Per una rapida rassegna dell'accoglienza del «sistema preventivo» in Belgio, Paesi Bassi e Germania, cfr. E. VANPOUCKE, *Les salésiens de don Bosco et le système préventif en Belgique, en Allemagne et aux Pays-Bas*, in «Orientamenti Pedagogici», XXXVI, 1989, pp. 214-235.

[293] Sui primi approcci con don Bosco per avere i Salesiani nella sua città episcopale, cfr. A. DRUART, *Les lettres de monseigneur Doutreloux à Don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane», II, 1983, pp. 275-295.

rebbero già uscite «centinaia di migliaia di buoni e onesti operai cristiani»[294]. Gli fa eco nel medesimo anno un sacerdote originario della diocesi di Köln, Henri Lauscher, in un opuscolo *Dom Bosco et ses oeuvres sociales*[295]. Don Bosco è stato in Italia iniziatore di «un ammirevole movimento sociale» con il suo impegno di «raccogliere i poveri ragazzi che la miseria, la negligenza o la morte dei parenti aveva gettati sulla strada, e che il vagabondaggio esponeva a tutti i vizi e a tutti i crimini, al fine di farne degli onesti lavoratori, membri utili della società umana, cristiani ferventi». Con ciò egli aveva dimostrato che soltanto la religione era in grado di garantire la disciplina e l'ordine nel mondo operaio di fronte all'impotenza dei politici e alle mire eversive dei socialisti[296].

Della valenza educativa e sociale — in prospettiva cattolica e antisocialista — dell'opera salesiana parla il can. Charles Cartuyvels (1835-1907)[297], l'8 maggio 1890, in occasione della posa della prima pietra dell'orfanotrofio salesiano a Liège («l'ultima istituzione che deve direttamente la sua esistenza al san Vincenzo de' Paoli del secolo XIX»). Le sue parole vengono ampiamente diffuse attraverso il *Bulletin Salésien* francese: «Questa pietra [...] inaugura l'impianto della scuola dell'avvenire per l'operaio che ha bisogno di essere preparato a praticare bene sia il suo mestiere che la sua fede. È opera di aiuto sociale [...]. All'indomani del 1° maggio in cui il socialismo ha passato in rivista l'esercito del disordine, all'indomani in cui tutte le prosperità e tutti i focolari si sono visti minacciati, in cui le autorità preposte al mantenimento dell'ordine hanno tremato [...] è bene che si edifichi questa cittadella dell'ordine e della rigenerazione sociale, contro l'invasione degli errori egoistici degli uni o degli eccessi degli altri [...]. Ciò che voi vedete nascere oggi è più di un caritatevole orfanotrofio, più di una grande scuola professionale: è un'opera sociale»[298].

Su una linea di socialità di marca conservatrice si colloca anche la presentazione dell'azione benefica di don Bosco fatta da Charles Woeste in un articolo intitolato *Les vagabonds et Dom Bosco*[299], dipendente per i contenuti dalla biografia del Villefranche. Per i «vagabondi accidentali», da non confondere con i «vagabondi di professione» — sostiene l'autore —, che non godono buona stampa nel Codice penale belga, che prevede «sorveglianza e repressione» sociale, colpendo in un comune anatema gli uni e gli altri[300], «la società non ha esaurito il suo com-

[294] Ne riporta il testo il «Bulletin Salésien», X, 1888, aprile, pp. 57-58; di lui tracciano un sintetico profilo il «Bollettino Salesiano», XXV, 1901, ottobre, pp. 293-294 e il «Bulletin Salésien», XXIII, 1901, ottobre, pp. 223-224.

[295] H. LAUSCHER, *Dom Bosco et ses oeuvres sociales*, in «Tracts populaires», I, 1888.

[296] *Ivi*, pp. 3, 11, 14-15, cit. da E. VANPOUCKE, *Les salésiens de Don Bosco*, cit., p. 220. Cfr. A. DRUART, *L'azione sociale dei salesiani in Belgio dal 1891 al 1914*, in *L'impegno della famiglia salesiana per la giustizia*, Leumann (Torino), LDC, 1976, pp. 88-98.

[297] Dal 1865 professore nella facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Louvain, di cui è anche vicerettore dal 1872 al 1901: distinto oratore presente alle grandi manifestazioni cattoliche in Belgio.

[298] «Bulletin Salésien», XII, 1890, maggio, pp. 66-67.

[299] «La Revue Générale», XXVII, 1891, 2, pp. 161-176. Nel 1891 il «Bollettino Salesiano» riferiva sul Congresso di Malines e segnalava tra l'altro che Carlo Woeste, presidente della sezione del Congresso per le opere sociali, aveva posto all'ordine del giorno anche «la fondazione di Asili per i giovani vagabondi e i fanciulli abbandonati». Il relatore, avv. Debert, di Mons, aveva parlato in proposito delle opere salesiane e «il Congresso aveva formulato i seguenti voti: I. La Carità Cristiana sola può prevenire il vagabondaggio. II. Per reprimere o restringere nella misura del possibile il vagabondaggio non basta distribuire soccorsi passeggieri, ma debbonsi creare asili per ragazzi vagabondi e pei fanciulli abbandonati. III. L'opera Salesiana è il modello per tali asili. Perciò importa farla conoscere, e soprattutto renderla popolare e proteggerla dappertutto» («Bollettino Salesiano», XV, 1891, novembre, pp. 209-210).

[300] CH. WOESTE, *Les vagabonds*, cit., pp. 161-163.

pito quando si è limitata a reprimere; mediante gli ingegnosi accorgimenti della carità essa deve sforzarsi di ricondurli al bene, procurare loro lavoro e farlo accettare; soprattutto deve impedire il contagio del male e all'uopo cercare di guarirlo al suo punto di partenza», e cioè incominciando dalla fanciullezza[301]. Per trasformare dei «vagabondi accidentali» in «cittadini laboriosi, istruiti e onesti, strappandoli al contagio, don Bosco fonda scuole professionali d'arti e mestieri, corsi d'istruzione secondaria, letteraria e scientifica, seminari e, in campagna, colonie agricole. Di tali istituzioni, e in particolare dei laboratori artigiani, l'autore non solo delinea i tratti pedagogici («istruire, illuminare, moralizzare, abilitare a un mestiere»), ma sottolinea in particolare, seppure entro una visuale chiaramente conservatrice e antisocialista, la valenza sociale: «I socialisti insegnano al popolo teorie che non fanno altro che risvegliare nell'operaio tentazioni malsane, scontenti, insofferenze, bisogno insoddisfatto di cambiamento. I Salesiani insegnano ai loro allievi a svolgere il ruolo sociale che è loro assegnato, a contentarsi della loro sorte e ad adempire i loro doveri familiari»[302].

Secondo il Woeste l'opera di don Bosco realizza ciò che affermava Ed. Fuchs al Congresso penitenziario di Roma del 1885 (a cui aveva partecipato a nome della Spagna anche il già citato deputato spagnolo Lastres): «"Soltanto la carità può prevenire il vagabondaggio; un'energica repressione lo deve combattere". Niente di più vero. La carità è il primo, il più grande rimedio, ai fini della guarigione dal vagabondaggio nell'opera salesiana»[303].

Le due linee, pedagogica e sociale, si riscontrano anche nel *Bulletin Salésien* con netta prevalenza della prima. Lo evidenzia una lunga serie di articoli pubblicati mensilmente a partire dal febbraio del 1901 fino a dicembre 1903 su *Don Bosco et l'éducation*[304]. È un'esposizione organica del sistema connotato da una forte impronta religiosa cristiana, sviluppata nella più diffusa delle quattro parti, la terza, dal settembre 1901 al gennaio 1903.

L'aspetto sociale segna un certo ricupero in una seconda serie di articoli, apparsi nel medesimo *Bulletin Salésien*, dal dicembre 1903 al giugno del 1904, su *L'enseignement professionnel tel que le concevait Don Bosco, tel qu'il l'a établi à l'Oratoire-type de Turin, tel enfin qu'il est pratiqué dans les Maisons Salésiennes*. L'autore si attarda a descrivere a colori foschi la condizione dei giovani operai nella Torino di don Bosco e nel moderno mondo industriale, mettendone in risalto soprattutto la pericolosità per l'anima. E continua: «Da mezzo secolo la questione operaia ha assunto importanza capitale [...]. È evidente che è rendere un servizio inestimabile alla società creare *laboratori cristiani*. [...] Don Bosco non esitò a intraprendere quest'opera veramente sociale»[305].

Ancora, nel *Bulletin Salésien* dal marzo 1908 al 1909 sono offerti a puntate *Souvenirs et Enseignement d'un Père*, ricavando dal VI volume delle *Memorie Bio-*

[301] *Ivi*, pp. 163-164.

[302] *Ivi*, pp. 165-171. Charles Woeste, convertito dal protestantesimo, fu direttore de *La Revue Générale* dal 1868 al 1915, deputato al parlamento belga dal 1874 alla morte, ministro della Giustizia nel gabinetto Malou-Jacobs-Woeste nel 1884. Quale presidente della «Fédération des Cercles catholiques et des Associations conservatrices» fu alla Camera per un trentennio l'indiscusso capo dei cattolici conservatori, in forte conflitto con i cattolici democratici cristiani (cfr. *De Katholieke Encyclopaedie*, Amsterdam, N.V. Uitgeveresmij Joost V.D. Vondel, 1938, vol. XXIV, cc. 311-312).

[303] CH. WOESTE, *Les vagabonds*, cit., p. 173.

[304] Solo la prima puntata portava il titolo *Don Bosco apôtre de l'éducation*.

[305] «Bulletin Salésien», XXV, 1903, dicembre, pp. 314-315.

grafiche; da aprile a novembre 1909 si tracciano le linee de *Le Système éducatif de D. Bosco:* si riportano le pagine del 1877 sul «sistema preventivo», arricchite con altri scritti; si utilizza la *Trilogia pedagogica* di Francesco Cerruti, illustrando la figura di *Dom Bosco pédagogiste ed éducateur* in duplice prospettiva: *Don Bosco dans l'histoire de la pédagogie* e *Le système préventif de D. Bosco et les pédagogistes modernes*[306].

Un'altra serie di articoli sul *Bulletin Salésien* ha inizio col dicembre 1909 su *La Pieuse Société Salésienne,* la congregazione dei Salesiani e le sue opere educative, che si protrarrà saltuariamente fino al novembre 1913. Le notazioni più interessanti circa la proiezione sociale dell'oratorio festivo di don Bosco si trovano nel numero di febbraio quando si parla de *Les Patronages ou l'Oeuvre première des Oeuvres de D. Bosco.* Di essi, si propone una decisa modernizzazione con l'aggiunta di nuove istituzioni: «Alle *Associazioni religiose,* che conservano sempre il posto d'onore, alle scuole o *circoli ricreativi e sportivi,* bisogna aggiungere oggi i *Circoli di studio,* le *Conferenze sociali,* le *Biblioteche circolanti,* i *Segretariati del Lavoro,* gli *Uffici di collocamento,* le *Casse di Previdenza contro le malattie e la vecchiaia* e tutte le altre istituzioni che sono richieste dai bisogni particolari dei luoghi e delle persone»[307].

Con la crescente strutturazione delle opere educative la considerazione «pedagogica» del sistema sembra diventare quasi esclusiva. Ne è il più valido esponente don Francesco Scaloni (1861-1926), fondatore e superiore dell'opera salesiana in Belgio fin dagli inizi nel 1891 e, nel 1911, promotore dell'insediamento dei Salesiani nel Congo-Zaïre. I suoi scritti dedicati al tema della pedagogia salesiana si alternano con quelli di carattere sociale con prese di posizione decisamente antisocialiste[308].

Alcuni anni dopo il salesiano Émile Claeys (1884-1964) pubblicava nella *Revue Belge de pédagogie* il testo di tre lezioni su *Don Bosco, Le système préventif, La discipline,* tenute all'*École de Pédagogie* dell'Università di Louvain[309].

A poca distanza dalla morte di don Bosco appare *in Germania* il primo scritto su don Bosco del suo miglior studioso tedesco tra Ottocento e Novecento, Leonhard Habrich (1848-1926), collocato teoreticamente sulla linea della filosofia aristotelico-scolastica (O. Willmann, T. Pesch, D. Mercier)[310], docente di pedagogia in scuole di formazione degli insegnanti, cofondatore nel 1907 del «Verein für christliche Erziehungswissenschaft»[311]. Fondamentale è il volume *Aus dem Leben und der*

[306] «Bulletin Salésien», XXXI, 1909, settembre-ottobre, pp. 232-235 e 260-261.

[307] «Bulletin Salésien», XXXII, 1910, febbraio, p. 37. Sono indicazioni che sembrano trovare riscontri in quell'*Oratorio festivo moderno con programma massimo,* di cui si scrive in connessione con il V Congresso degli Oratori a Torino nel 1911.

[308] *Capital et travail. Manuel d'économie sociale* (1902), *Conseils aux jeunes confrères qui débutent dans l'apostolat salésien* (1906, II ed.: 1910), *Manuel des jeunes confrères qui débutent dans l'apostolat salésien* (1907), *Les passions* (1915), *La Bonté de Jésus signalée à l'admiration de la jeunesse chrétienne. Amour et confiance* (1916), *Le jeune éducateur salésien. Manuel pédagogique selon la pensée du Vén. Don Bosco* (1917), *Le socialisme. Son oeuvre de démolition religieuse, morale et économique* (1918).

[309] «Revue Belge de Pédagogie», VII, 1926, *9,* pp. 557-571; *10,* pp. 621-640; VIII, 1926, *1,* pp. 1-16.

[310] Autore di una *Pädagogische Psychologie,* pubblicata nel 1901, egli aveva tradotto in tedesco la *Psychologie* del futuro card. Mercier, pubblicata in due volumi nel 1906-07 (II ed.: 1921).

[311] Cfr. J. Wielgöss, *Aus Gottes Kraft im Dienst am Menschen, 30. Folge der Schriftenreihe zur Pflege Salesianischer Spiritualität,* Ensdorf, Salesianer-Druckerei, 1991, pp. 19-20.

Wirksamkeit Don Boscos del 1915[312], nel quale egli raccoglie, integrandoli in base alla nuova letteratura disponibile[313], i contributi pubblicati nella rivista cattolica *Schulfreund* di Trier negli anni 1888-90, talora editi anche in fascicoli separati. Per Habrich, don Bosco è anzitutto un grande educatore e pedagogista cattolico, che ha «divinizzato la pedagogia» (Alimonda), fondandola sulla fede e sulla carità[314]. Ne trova documentazioni e prove in una grande varietà di pubblicazioni accuratamente consultate: le pagine del 1877, il «regolamento per le case» del medesimo anno, gli episodi nei quali don Bosco espone le sue idee educative, ricavando i dati dalle biografie di A. du Boys[315], Ch. d'Espiney[316], J.M. Villefranche[317], scritti di F. Cerruti, D. Giordani, G. Bonetti[318], H. Spieler[319]..., e vari discorsi tenuti su di lui in svariate commemorazioni del 1888 e del 1908 di G. Alimonda[320], G. Ballesio, J. Fabre, Giacinto Rossi, M. Manacorda, S. Fino, G. Barberis[321].

Ma non è dimenticato l'aspetto sociale. Habrich ricorda che fin dal suo arrivo a Torino don Bosco si trova a contatto con la gioventù delinquente e il suo proposito è di prevenire i delitti strappandola all'abbandono e al vagabondaggio[322], facendosi «padre, guida, salvatore» dei giovani poveri e abbandonati. È troppo poco — aggiunge Habrich — «chiamare don Bosco il Pestalozzi del nostro tempo» e a ragione «un uomo di scuole del nostro tempo, il Kellner, afferma che don Bosco sovrasta Pestalozzi quanto dista la stella Sirio»; la sua opera, piuttosto, è analoga a quella di Adolf Kolping; nei suoi laboratori artigiani l'educazione genuinamente cristiana è felicemente coniugata con una solida formazione professionale[323]. Il carattere sociale della sua azione è ulteriormente sottolineato nello scritto del 1917 *Zur Jahrhunderterinnerung der Geburt Don Boscos* del 1917[324]. «Quale importanza abbia avuto don Bosco non solo come educatore ma anche come uomo soccorrevole e provvido nelle strettezze del popolo minuto lo mostra anche solo uno sguardo ai molti milioni che per suo mezzo sono stati spesi per

[312] L. Habrich, *Aus dem Leben und der Wirksamkeit Don Boscos. Zur Jahrhunderterinnerung der Geburt des grossen Erziehers. Seinen Freunde deutscher Zunge dargeboten von L. Habrich*, Steyl, Druck und Verlag der Missionsdruckerei, 1915, 160 pp. Nel 1924 apparirà una seconda edizione.

[313] Cfr. *ivi*, pp. IX-X (*Benutzte Schriften*) e 149-160 (*Urteile über Don Bosco und sein Werk*).

[314] *Ivi*, pp. 92 e 101. Un profilo di don Bosco «Maestro dell'arte educativa» è tracciato da Habrich anche nelle dense pagine del saggio *Zur Jahrhunderterinnerung der Geburt Don Bosco*, in «Achtes Jahrbuch des Vereins für christliche Erziehungswissenschaft» (Kempten und München, Verlag der Jos. Kösel'schen Buchhandlung), 1917, pp. 29-34. Il duplice profilo di «operatore sociale» e di «educatore» è integrato dalla qualifica di «eminente personalità per la vita ecclesiastica del suo tempo» (pp. 34-41). L'autore accenna, infine, all'«elemento soprannaturale» che caratterizza la sua esistenza (p. 41). Di taglio esclusivamente pedagogico è la voce, che Habrich ha redatto per il *Lexikon der Pädagogik [...]*, Mitwirkung von Hofrat Professor Dr. Otto Willmann hrsg. von Ernst M. Roloff, 1. Band, Freiburg, Herder'sche Verlagshandlung, 1913, cc. 571-574.

[315] A. Du Bois [*sic*], *Dom Bosco, nach dem Französischen*, Mainz, Verlag von Franz Kirchheim, 1885.

[316] K. d'Espiney, *Don Bosco, aus dem Französischen frei übersetzt*, Freiburg im Breisgau, Verlag von B. Herder, 1892.

[317] *Dom Bosco, der Stifter der Salesianer-Genossenschaft, frei aus dem Französischen übersetzt*, Freiburg im Breisgau, Verlag von B. Herder, 1892.

[318] J. Bonetti, *25 Jahre aus der Geschichte des Salesianischen Oratoriums*, in «Salesianische Nachrichten» (Jahrg. 1 bis 13, 1895 bis 1907), Verlag der Salesianischen Nachrichten in Turin (Italien), Via Cottolengo, 32.

[319] H. Spieler, *Don Bosco, eine Studie*, in *Jahresbericht des Seminars in Hitzkirch*, Luzern, Räber, 1900.

[320] Il discorso di trigesima dell'Alimonda era stato tradotto in tedesco da C. Zenker e pubblicato nel 1901: G. Alimonda, *Don Bosco und seine Zeit*, in «Schulzeitung» (Trier), XXIV, 1901.

[321] Materiale nuovo è ricavato anche dalle «Salesianische Nachrichten», il «Bollettino Salesiano» pubblicato in tedesco dal 1895.

[322] L. Habrich, *Aus dem Leben*, cit., p. 5.

[323] *Ivi*, pp. 1, 2, 8.

[324] Come avverte l'autore stesso lo scritto era apparso in parte nella «Kölnische Volkszeitung» del 16 agosto 1915.

il miglioramento delle condizioni dei più poveri»[325]. Per questa ragione «Don Bosco è anzitutto l'uomo dell'operoso amore sociale»: per esperienza diretta egli conosceva i bisogni dei poveri e degli affamati; non ebbe solo cuore per loro, ma anche piena comprensione della loro condizione e della loro sorte; «in particolare egli assicurò la sua totale partecipazione e attività alla povera abbandonata gioventù»; «migliaia di fanciulli e di giovani egli ha strappato all'abbandono e all'oblio»[326].

L'intreccio di azione sociale e di intervento educativo si ritrova nella ricca documentazione che ha scandito il laborioso itinerario, che, dal luglio 1903 al giugno 1912, avrebbe portato al riconoscimento giuridico della Società salesiana nell'Impero austro-ungarico, resa difficoltosa da un'iniziale sfavorevole relazione dell'ambasciatore austriaco a Roma, N. Szécsen, basata su errate valutazioni politiche[327]. Tenendo presente le aspettative dell'interlocutore è comprensibile che i richiedenti, prima don Michele Rua, poi don Paolo Albera, e i loro rappresentanti insistano nel sottolineare che la Società salesiana intende promuovere «il bene della gioventù povera e abbandonata», formando giovani che non solo siano «buoni cristiani cattolici, ma anche laboriosi, onorati cittadini che siano costantemente fedeli al trono e alla patria»[328], che essa svolge «una pacifica e più intensiva azione nel campo dell'educazione specialmente della gioventù abbandonata»[329].

Da parte dei responsabili politici a Vienna e dei funzionari imperiali nelle provincie — governatori, prefetti, commissari di polizia — i rapporti risultano estremamente favorevoli all'azione dei Salesiani, operanti a Trento, a Gorizia, a Trieste. Essi esprimono riconoscenza verso religiosi che educano con competenza e dedizione la gioventù. I Salesiani hanno «lo scopo di educare la gioventù maschile in stile cristiano e preservare dal vizio», particolarmente necessario a Trieste, dove «la gioventù di strada è numerosa, poiché i padri e le madri spesso sono occupati fuori casa in attività commerciali e industriali»; i Salesiani «non sono impegnati esclusivamente in pratiche religiose ed ecclesiastiche, ma anche in altre di carattere mondano»[330]. Il luogotenente della Bassa Austria parla «del felice influsso educativo della Congregazione sui fanciulli, di cui molti sono stati accolti in stato di grave abbandono»[331]. Particolarmente favorevole è la relazione all'imperatore del ministro dei Culti e dell'Educazione, a cui seguirà l'approvazione imperiale della congregazione. Vengono sottolineate opere di carattere insieme educativo e sociale: per esempio, a Lubiana una scuola popolare per ragazzi abbandonati, una scuola professionale con una sezione per studenti lascia-

[325] *Ivi*, p. 27.

[326] *Ivi*, pp. 28-29.

[327] Per quanto segue si utilizzano gli studi di St. Zimniak, *Annotazioni sul problema del riconoscimento giuridico della Pia Società Salesiana nell'impero degli Asburgo*, in «Ricerche Storiche Salesiane», XI, 1992, pp. 73-96; Id., *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico dell'impero asburgico*, in «Ricerche Storiche Salesiane», XII, 1993, pp. 263-373.

[328] Sono espressioni contenute nella lettera di don Rua all'imperatore del marzo 1908: cfr. St. Zimniak, *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico dell'impero asburgico*, in «Ricerche Storiche Salesiane», XII, 1993, p. 296. Analoghe espressioni usa don Albera nel 1911, che aggiunge: con la loro opera educativa i Salesiani contribuiscono alla «soluzione del problema della prevenzione giovanile» (*ivi*, p. 302).

[329] *Ivi*, pp. 299 e 303.

[330] *Ivi*, pp. 307-308. Lo stesso ministro degli Esteri in altra circostanza riconosce «l'utile e benedetta attività di questo ordine nel campo religioso e educativo» (p. 331).

[331] *Ivi*, p. 348, nota n. 237.

ti a se stessi; e altrove il progetto di un istituto per ospitare e educare la gioventù maschile senza assistenza[332].

Sul duplice registro si muovono pure le motivazioni portate da quanti chiedono fondazioni salesiane nelle loro città[333]. La formula «gioventù povera e abbandonata» va interpretata in base allo «sfondo socio-politico» e alla «situazione ecclesiale»[334]. Le svariate richieste si collocano a diversi livelli: anzitutto, la questione sociale, «la peste del socialismo» con l'apostasia delle masse dalla fede e la corruzione morale; i Salesiani sono chiamati a «provvedere alla moralizzazione della numerosa gioventù abbandonata dedita al vagabondaggio». Il vescovo di Pola già nel 1895 nella sua richiesta denunciava «l'orrendo stato morale di Pola»: «quanta corruzione, quanta ignoranza tra la plebe! Se sapesse come van serpeggiando gli errori del socialismo!». E delle «insidie» dei socialisti scriveva qualche anno dopo il vescovo di Prsemysl[335]. Un secondo motivo è contrastare la decadenza della formazione cattolica tradizionale con il relativo rilassamento dei costumi, dare ai giovani una solida educazione morale e religiosa, mentre li si prepara professionalmente a un qualificato inserimento nel mondo del lavoro[336]. Si aggiungono per la Polonia motivazioni «locali» e specifiche: conservare il «sentimento patriottico» e frenare la «fuga» dei giovani[337], promuovere e formare sacerdoti e educatori[338], fondare nuove parrocchie[339].

3. Prospettive

Oggi sembra di assistere ad un più esplicito ricupero delle originarie valenze assistenziali e sociali del sistema preventivo. Vi hanno contribuito almeno due ordini di fatti: uno contingente, la celebrazione del centenario della morte di don Bosco (1888-1988); l'altro sostanziale, imposto dalle profonde trasformazioni avvenute nella società con profondi cambiamenti su fatti e concetti che giustificavano l'esperienza preventiva: l'idea e la realtà stessa di gioventù «povera e abbandonata», «pericolante e pericolosa» e lo stesso concetto di «prevenzione».

Si accenna appena a esiti di studi e riflessioni consegnati a libri di notevole spessore apparsi in occasione delle celebrazioni intorno al 1988. Da alcuni fu tematizzata «la dimensione culturale dell'opera e dell'eredità di don Bosco»: l'apprendistato e la formazione professionale, la «cultura popolare», l'assistenza agli emigranti, lo spirito imprenditoriale e il rapporto con la società industriale, la collocazione «politica»[340]. Da altri furono approfondite le ispirazioni originarie relative alla «gioventù povera e abbandonata», anteriori alle successive rigide strutturazioni istituzionali, le finalità e potenzialità insite nell'«oratorio» in rapporto alla

[332] Cfr. *ivi*, pp. 356-362. Relazione e approvazione portano rispettivamente le date del 15 e del 17 giugno 1912.

[333] St. Zimniak, *Motivazioni delle fondazioni salesiane nell'impero asburgico*, in «Ricerche Storiche Salesiane», XIV, 1995, pp. 155-171.

[334] *Ivi*, p. 155.

[335] *Ivi*, pp. 155-161.

[336] *Ivi*, pp. 161-164.

[337] *Ivi*, pp. 164-166; cfr. anche J. Struss, *Attese cui vennero incontro i salesiani in Polonia dal 1898 al 1918*, in *La famiglia salesiana di fronte alle attese dei giovani*, Torino-Leumann, LDC, 1979, pp. 175-199.

[338] St. Zimniak, *Motivazioni delle fondazioni*, cit., pp. 166-167.

[339] *Ivi*, pp. 168-169.

[340] Cfr. *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello, Torino, SEI, 1987, 391 pp.

variegata «condizione giovanile» di grave abbandono («i discoli»), paradigmatica rispetto alla gioventù delle grandi città in età preindustriale e industriale[341]. Non è mancato l'approfondimento del sistema educativo di don Bosco a livello antropologico, teologico, psicanalitico, socio-culturale, clinico[342]. Passi in avanti sono stati compiuti pure nello studio dei valori di cui il sistema educativo di don Bosco è portatore: umanesimo, affettività, lavoro, modernità[343]. Un'ampia gamma di considerazioni fu messa in moto dal I Convegno Internazionale di studi su don Bosco, tenuto a Roma dal 16 al 20 gennaio 1989: *Don Bosco nella Chiesa e nella società civile*, fondatore di istituti religiosi, interlocutore di papi e di alte personalità del mondo religioso, politico, civile, promotore dell'associazionismo giovanile e popolare, portatore di una specifica «spiritualità», educatore militante nelle più svariate forme dell'assistenza e della formazione giovanile e della cultura popolare, attivamente coinvolto nei problemi del mondo del lavoro e dell'emigrazione[344].

Ma oltre e più che dagli studi la riconsiderazione del sistema preventivo nella più vasta gamma di possibilità, assistenziale, educativa, pastorale, rieducativa, promozionale trae origine dalla realtà stessa: la «società complessa», la più articolata fenomenologia della «condizione giovanile», in particolare di quella gioventù che da don Bosco veniva chiamata individualmente «pericolante» e socialmente «pericolosa», la problematicità dello stesso concetto di educazione e rieducazione e del correlativo concetto di prevenzione-repressione. È ovvio che all'interno del medesimo «movimento salesiano» si sia sentita sempre più pressante l'esigenza di recuperarne, insieme agli aspetti tradizionali, la dimensione sociale, assistenziale, rieducativa. Nelle riflessioni e deliberazioni degli ultimi decenni si avverte una più energica affermazione della priorità operativa in favore dei giovani «poveri e abbandonati»: giovani «colpiti dalla *povertà economica*», «dalla *povertà sociale e culturale,* sentita come frustrazione e come alienazione», «dalla *povertà affettiva* (orfano, non bene accettato dai suoi), *morale e spirituale* (senza conoscenza dei valori e soprattutto del vero Dio; fortemente esposto al peccato)»; con speciale riguardo alle situazioni nelle quali «l'una o l'altra delle povertà sopra accennate è sperimentata a un *grado speciale di gravità, quando vi è accumulazione* di queste forme di povertà», come «si verifica spesso nei paesi del Terzo Mondo e nelle grandi città dei paesi sviluppati (gioventù proletaria e sottoproletaria delle "bidonvilles", gioventù emigrata: Quarto-Mondo)»[345]. Più recentemente il superiore generale dei Salesiani, don Egidio Viganò (1920-1995) proponeva *«una maggior audacia di presenza tra i poveri»,* in riferimento «ai giovani più bisognosi», «quelli che sono in particolari pericoli, sia nel Terzo Mondo come anche nelle società di consumo», quelli che «si stanno incamminando già

[341] *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze,* a cura di P. Braido, Roma, LAS, 1987, 430 pp.; *Torino e Don Bosco,* a cura di G. Bracco, Torino, Archivio Storico della città, 1988, vol. I: *Saggi,* 378 pp.

[342] *Education et pédagogie chez don Bosco,* Colloque interuniversitaire (Lyon, 4-7 aprile 1988), Paris, Editions Fleurus, 1989, 347 pp.

[343] *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze,* in «Orientamenti Pedagogici», XXXVII, 1989, pp. 1-241; *Il sistema preventivo e l'educazione dei giovani,* a cura di C. Nanni, Roma, LAS, 1989, 143 pp.

[344] P. Braido, *Una svolta negli studi su Don Bosco,* in «Ricerche Storiche Salesiane», X, 1991, pp. 355-375; *Don Bosco nella storia,* Atti del I Congresso di studi su don Bosco, a cura di M. Midali, Roma, LAS, 1990, 522 pp.

[345] *Capitolo generale speciale XX* [1971-72], Roma, 1972, pp. 36-40, 40-43, 71, 130-131.

sulla strada della devianza»[346]. Infine, il capitolo generale 23 del 1990 trattava esplicitamente delle *«comunità di accoglienza per ragazzi e giovani in difficoltà»*, ritenute «testimonianza del "coraggio" mai spento in Congregazione, e del valore del Sistema Preventivo», e si danno in proposito alcuni generali *orientamenti operativi*[347]. Il compito è chiaro. Semmai si denuncia in altra sede la debolezza della carica spirituale, di mentalità, di competenza specifica, come risulta da un importante contributo di Juan Edmundo Vecchi, allora vicario generale della Società salesiana[348]. Ma intanto erano già stati effettuati confronti, riflessioni e programmazioni in formale rapporto al problema dell'emarginazione a livello mondiale[349].

Si può aggiungere ancora la più recente attenzione alla «pedagogia preventiva» da parte di quegli studiosi che tendono a demandare ai processi educativi e didattici il raggiungimento da parte dei soggetti di quella «sanità» psicologica e sociale che si può considerare analoga a quella a cui attende la «medicina preventiva», scienza della salute prima che della malattia[350].

Lo sviluppo storico, la concretezza delle origini, il confronto con l'attualità, inducono, quindi, a una più approfondita e flessibile visione delle virtualità insite nel «messaggio» di don Bosco sui giovani e per i giovani, nel suo «sistema preventivo».

Si sono superate alcune ambiguità via via emerse. Non è sostenibile storicamente e operativamente l'idea di un sistema preventivo che debba ritenersi applicabile solo ai giovani che non hanno sofferto in assoluto danni nel loro sviluppo umano, morale, religioso e sociale. Un sistema preventivo del genere non rispecchierebbe né la prassi né il pensiero di don Bosco.

Non è nemmeno pensabile che per essere tale il sistema preventivo debba sempre e dappertutto attuarsi nella sua integrità teorica, educativa mai rieducativa. Il fatto che don Bosco non abbia voluto assumere la gestione di «case di correzione» vere e proprie, non comporta una limitazione all'universalità del messaggio «preventivo» in favore di tutti i giovani. La concreta scelta istituzionale è opzione contingente che riguarda, semmai, limiti quantitativi e qualitativi congregazionali, ma non tocca il «sistema» in quanto tale. Il fidato collaboratore don Bonetti addirittura attribuisce a don Bosco l'idea che il sistema preventivo possa e debba applicarsi anche negli «Istituti penali», correzionali, e carceri[351].

[346] *Capitolo generale 22. Documenti,* Roma, Editrice SDB, 1984, pp. 74-75.

[347] *Capitolo generale 23. Educare i giovani alla fede,* Roma, Editrice SDB, 1990, pp. 153-155.

[348] Si veda in particolare J.E. VECCHI, *Pastorale, educazione, pedagogia nella prassi salesiana,* in *Prassi educativa pastorale e scienze dell'educazione,* a cura di J.E. VECCHI e J.M. PRELLEZO, Roma, Editrice SDB, 1988, pp. 123-150. Il 20 marzo 1996 don Juan E. Vecchi è stato eletto superiore generale della Società salesiana.

[349] Furono oggetto di tre incontri di responsabili dell'educazione salesiana a livello mondiale e di esperti, promossi dalla Direzione generale delle opere salesiane e dalla Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Salesiana, in Germania per l'Europa e l'America del Nord, in Brasile per l'America Latina, a Calcutta in India per l'Asia e il Pacifico: cfr. *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana,* Torino (Leumann), Elle Di Ci, 1987, 403 pp.

[350] È uno spazio che in esplicito riferimento al sistema preventivo di don Bosco stava coltivando da qualche anno nella Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Salesiana il prof. Herbert Franta (1936-1995): cfr. H. FRANTA, *L'«assistenza» dell'insegnante come presenza attiva nelle situazioni sociali e di rendimento. Lineamenti per una pedagogia preventiva,* in *L'impegno dell'educare,* a cura di J.M. PRELLEZO, Roma, LAS, 1991, pp. 493-504; H. FRANTA, A.R. COLASANTI, *L'arte dell'incoraggiamento. Insegnamento e personalità degli allievi,* Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991.

[351] Si veda la ricostruzione amplificata di una conversazione di don Bosco con Urbano Rattazzi nel 1854, pubblicata nel «Bollettino Salesiano», certamente con il consenso del fondatore, nel numero di novembre del 1882, pp. 179-180.

Del resto, storicamente e nella realtà effettiva i confini tra i due sistemi, preventivo e repressivo («correzionale» e, a sua volta, preventivo), sono molto più mobili di quanto si possa ricavare dalla contrapposizione schematica delle enunciazioni letterarie. Nel lavoro assistenziale e educativo concreto il processo di «prevenzione» e di «assistenza» richiede momenti di «correzione», che potrebbero considerarsi «repressivi». In fondo gli stessi «castighi» di cui si parla e si fa uso nel sistema preventivo sono, in certo senso, forme di repressione[352]; e così pure tutti i «condizionamenti», compresi quelli di ordine affettivo, «amorevoli», e religioso, come è esplicitamente rilevato nel dialogo tra don Bosco e l'insegnante Francesco Bodrato[353]. In realtà, anche il sistema preventivo è letteralmente «correttivo»: la presenza dell'educatore che guida, consiglia e corregge è essenziale a prevenire l'intervento puramente punitivo, esclusivamente «repressivo».

Non è storicamente e teoricamente legittima nemmeno una limitazione del sistema preventivo all'educazione «normale» dei «normali», soggetti per i quali sia possibile il raggiungimento della capacità di decisioni personali in grado ottimale. Don Luigi Guanella (1842-1915), ispirandosi esplicitamente al sistema preventivo di don Bosco, in linea con la sua carità, lo vede applicabile anche ad handicappati mentali e fisici[354].

Tutto potrebbe indurre a un rinnovato approfondimento storico e teorico del «sistema», non offuscato da attuazioni elitarie o «idealizzate». Don Bosco non parte da giovani «selezionati» né arriva ad essi. La sua «esperienza preventiva» tende a diventare «sistema» universale di assistenza, educazione e socializzazione, così com'è stata vista dalla generalità degli osservatori, ammiratori, collaboratori, «cooperatori», biografi. Dalla considerazione dei «giovani più poveri» e «più pericolanti» egli passa ben presto alla constatazione e alla persuasione che tutti i giovani in quanto tali, non adulti, non autonomi, dipendenti, in certo senso «in balia» della società (o privi di «società civile», i «selvaggi»), sono in qualche modo potenzialmente «abbandonati» e «pericolanti», perché dovunque, a cominciare dall'ambiente teoricamente più affidabile, che è la famiglia, esposti a manipolazioni, trascuratezza, abbandono, indisponibilità fisica o morale, insufficienze. Per tutti, perciò, in diverse misure educare potrà significare prevenire, in tutte le possibili accezioni; e prevenire potrà a sua volta significare recuperare, ricostruire, rieducare, correggere e, addirittura, «reprimere», se ciò si rivelasse terapeuticamente produttivo. Se il chicco di grano non muore...

[352] Ne tratta espressamente la circolare «Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane» del 29 gennaio 1883, attribuita a don Bosco, certamente non redatta da lui ma composta nel suo mondo da suoi collaboratori che pensano sarà diramata nelle case salesiane con la sua firma (cfr. *Don Bosco educatore*, cit., pp. 307-341): «Se sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore; e non veniate mai alla *repressione* o *punizione* senza ragione e senza giustizia; e solo in modo di chi in questa si adatta per forza e per compiere un dovere. Io intendo di esporvi qui quali siano i veri motivi, che vi debbano indurre alla *repressione*, e quali siano i castighi da adottarsi e da chi applicarsi» (*ivi*, p. 326).

[353] Il dialogo, riportato al 1864, è ricostruito nel 1881-82 da un ignoto redattore, probabilmente ancora don Giovanni Bonetti. Al riferimento dell'insegnante all'«inseparabile frusta» don Bosco risponde: «Nel mio sistema la frusta, che ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi non è assolutamente esclusa; voglia riflettere che molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti del Signore, oseranno disprezzarne i comandi, minaccie severe e terribili che ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto tanto più giusto in quanto ché non si limita alle esterne azioni, ma colpisce eziandio le più segrete ed i pensieri più occulti» (*Don Bosco educatore*, cit., pp. 180-181).

[354] Cfr. P. Braido, *Caratteristiche del «sistema preventivo» del Beato Luigi Guanella*, Roma, Nuove Frontiere Editrice, 1992, 113 pp.